

Del vario modo di curare l'infezione venerea e specialmente dell'uso vario del mercurio : storia generale, e ragionata / di Pierantonio Perenotti.

Contributors

Perenotti, Pietro Antonio, 1732-1797.
Royal College of Surgeons of England

Publication/Creation

Torino : Nella Stamperia Reale, [1788]

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/qubmt9gv>

Provider

Royal College of Surgeons

License and attribution

This material has been provided by This material has been provided by The Royal College of Surgeons of England. The original may be consulted at The Royal College of Surgeons of England. where the originals may be consulted. This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>

2 - 1

DEL VARIO MODO DI CURAR
L'INFEZIONE VENEREA.

Handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page.

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY

Tuo in de /
Lues Venerea
0.69
DEL VARIO MODO DI CURARE
L'INFEZIONE VENEREA

E SPECIALMENTE
DELL'USO VARIO DEL MERCURIO
STORIA GENERALE, E RAGIONATA

DI PIERANTONIO PERENOTTI DI CIGLIANO,
CHIRURGO MAGGIORE DEL REGGIMENTO
DELLE GUARDIE DI SUA MAESTA' IL RE
DI SARDEGNA, E MEMBRO DELLA REALE
ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO.



IN TORINO

NELLA STAMPERIA REALE

ALL'ILL.^{MO}, ED ECCELL.^{MO} SIGNORE

DON CARLO EMANUELE
DI VALLESA,

*DE' PRIMI ED ANTICHI PARI
DEL DUCATO D' AOSTA ,
CONTE DI MONTALTO,
BARONE DELLAVALLE DI VALLESA,
CONSIGNORE D' ARNAZ, D' ISSIMA,
DI CAREMA, E DI GRESSONEY;
CAVALIERE DELL' ORDINE SUPREMO
DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA,
CAV. GRAN CROCE, E COMMENDATORE
DELLA SACRA RELIGIONE,
ED ORDINE MILITARE
DE' SANTI MAURIZIO, E LAZARO;
GENERALE DI FANTERIA,
ISPETTOR GENERALE DELLE R. ARMATE,
E CAPO DEL REGGIMENTO
DELLE GUARDIE DI S. R. MAESTÀ*

ALBUQUERQUE, TO ENRIQUE DE SOTOMAYOR

JOHN CARLOS ENRIQUEZ

IN VALLEY.

DE FINE AND ANTIQUITY TARI

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

ILL.^{MO} ED ECCELL.^{MO} SIG.^{RE}

Se il merito, e lo splendore de' Grandi, ed Illustri Personaggi, a' quali sogliono gli Scrittori le letterarie loro fatiche dedicare, sopra queste diffondersi potessero, pregio, e lustro gran-

VIII

*dissimo acquisterebbe certamente l'opere-
retta, che io do alla luce, nell'atto
d'essere all'Eccellenza Vostra presen-
tata. Imperciocchè oltre al nobile, ed
impareggiabil vanto, che dal magna-
nimo Genitore dell'Eccellenza Vostra
fu lasciato, qual luminoso retaggio,
a' suoi Discendenti, con averci conser-
vato un Principe, che fu poi, re-
gnando, l'esemplare de' buoni Monar-
chi, la gloria, e la felicità de' suoi
Popoli, e Padre dell'Augusto nostro
Sovrano; voglio dire allorquando egli
con eroico, e sempre memorabile ardire,
la propria Persona oppose a' furiosi
destrieri, che alla scapestrata corre-
vano a precipitarsi col Real carro nel
Po: l'esimio, e particolar merito di
Lei altrettanto è generalmente palese,*

quanto è stato distinto dall'ottimo, e giusto nostro Re colle più sublimi dignità cavalleresche, e militari.

Lo scopo mio però nell' offerirle questo mio lavoro è principalmente di pubblicamente confessare la gratitudine che sento, e che debbo alla bontà, e fiducia, con cui Ella m' accolse nel Reggimento al di Lei savio comando affidato, e mi stimò valevole a curare attamente le infermità, che vi occorrono. E nel vero, se tale bontà, e fiducia dell' Eccellenza Vostra per mio riguardo essermi dovettero d' incitamento a seriamente vegliare sopra la conservazione degl'individui a Lei subordinati, ed occasione mi porsero di corrispondere così alle benefiche mire del Piissimo nostro Monarca, verso cui per molte

x

grazie compartitemi vò debitore, forte
argomento mi porgeranno mai sempre
d'essere, qual mi dichiaro col più
profondo ossequio

Dell' ECCELLENZA VOSTRA

Torino 24 maggio 1788.

Umiliss., Devotiss., ed Obbligatiss. Servitore

Pierantonio Perenotti

TAVOLA

DE'CAPITOLI, E DI LORO DIVISIONI

CAPITOLO PRIMO

RIMEDJ PRINCIPALI ADOPERATI INFINO AD ORA
PER LA CURA DELL'INFEZIONE VENEREA.

- I. *Mercurio da'Chirurgi applicato a questa cura qual rimedio appropriato, e presentaneo* pagina 9
- II. *Medici contrarj, o poco propensi all'uso di questo rimedio, i quali o direttamente lo condannarono, o ne riferirono piuttosto i mali effetti, che i salutari* pag. 14
- III. *Rimedj particolari proposti da' Medici, e tratti a bello studio dalla Farmacia, o dalla Chirurgia per tale cura* pag. 19
- IV. *Legni aromatici recati dall'America, uno più potente dell'altro; descrizione delle qualità loro, ed in qual modo, e con qual esito fosse il guajaco adoperato* pag. 26
- V. *Radice portata dalla Cina; sua descrizione, ed uso, e la varia di lei*

*riputazione in Europa, relativamente
alla cura dell'infezione venerea* pag. 30

*VI. Radice di sarsa-pariglia, sua
qualità, modo con cui si adoperava, e
vario giudizio sopra la di lei effica-
cia.* pag. 33

*VII. Legno Sassafrasso proveniente
dall'America, lodato da alcuni, e da
altri biasimato* pag. 35

CAPITOLO SECONDO

ALTRI RIMEDJ POSTI IN OPERA PER CURARE
L'INFEZIONE VENEREA.

*I. Piante, e radici nostrali sostituite
alle radici, ed a' legni stranieri per
essa cura* pag. 40

*II. Operazioni straordinarie di Chi-
rurgia sperimentate, o proposte, cre-
dute vevoli a sanar venerea infez-
zione* pag. 42

*III. Piante commendate, e messe in
uso nel secol nostro pel medesimo og-
getto* pag. 45

*IV. Radici usate nella Virginia per
la medesima cura, e proposte ad uso
degli Europei* pag. 47

V. Lucertole adoperate crude per uso interno in Guatimala con felice successo dagl' infermi venerei . pag. 50

VI. Prove felici della medesima medicina fattasi nel Messico, e quindi in Malaga, ed in Cadice . pag. 54

VII. Dichiarazione sopra l'uso di questi, e di simili animali per la cura dell' infezzione venerea, o d'altra malattia ribelle . . . pag. 57

CAPITOLO TERZO

DEL VARIO USO ESTERNO DEL MERCURIO
PER CURAR L'INFEZZIONE VENEREA, E
PRIMIERAMENTE DELLE UNZIONI MERCU-
RIALI,

I. Sentimento de' Greci, e degli Arabi intorno alla forza del mercurio nel corpo animato, ed uso, che ne fecero gli Arabi in forma d'unguento pag. 61

II. Unguenti mercuriali adottati poi da' Latini, e praticati per diverse infermità fino all' arrivo dell' infezzione Americana . . . pag. 66

III. Unguento mercuriale messo puntualmente in opera per essa infez-

zione da' Chirurghi, e fra essi da Berengario da Carpi . . . pag. 68

IV. Modo efficace di curar colle unzioni mercuriali, praticato da Gioanni De Vigo . . . pag. 71

V. Congetture sopra il metodo di altri Chirurghi nella cura mercuriale pag. 79

VI. Dottori Medici, che adottarono l'uso del mercurio per curar la medesima infezione . . . pag. 81

VII. Miglioramenti, che alcuni di essi si studiarono di apportar nell'arte di curar con unzioni mercuriali pag. 88

VIII. Pratica efficace di Nicolò Massa, Dottor Medico, nella cura mercuriale . . . pag. 92

CAPITOLO QUARTO

ALTRI MODI D' APPLICARE IL MERCURIO
ESTERNAMENTE PER CURAR L'INFEZIONE
VENEREA.

I. Applicazione degli empiastri mercuriali non solo incomoda, ma inutile alla cura della venerea infezione pag. 99

II. Suffumigj mercuriali di cinabro messi in opera per curar dessa infez-

zione da Gioanni De Vigo con felice
successo pag. 103

III. Uso de' medesimi praticato da
Nicolò Massa con molto onore per
lui, e con vantaggio grandissimo degl'
infermi pag. 108

IV. Varia estimazione de' suffumigi
mercuriali dopo il tempo del Massa pag. 113

V. Fumicazione proposta, e prati-
cata da un' empirico in Parigi, ed in
quali casi debbano i suffumigi ante-
porfi alle unzioni mercuriali pag. 115

V. Nuova fumicazione mercuriale
proposta dal Dottor Lalouette Medico
di Parigi pag. 118

VII. Regole da lui osservate nel fu-
micare, adattate alle varie circo-
stanze pag. 121

VIII. Casi ne' quali si possano spe-
rar buoni effetti da' suffumigi praticati
colle debite cautele pag. 127

IX. Lavature mercuriali, e fomenti
per curar l'infezzione venerea, prati-
cati già da alcuni pag. 131

X. Bagni mercuriali posti in uso
da qualcheduno per lo stesso oggetto pag. 134

CAPITOLO QUINTO

DELL'USO INTERNO DEL MERCURIO PER CURAR
L'INFEZIONE VENEREA.

I. *Precipitato rosso, ed altre più o meno violente preparazioni mercuriali, adoperate per curar l'infezione venerea* pag. 138

II. *Altri composti mercuriali troppo miti, o troppo violenti, ed egualmente inefficaci per tale oggetto* pag. 146

III. *Uso del sollimato corrosivo in breve tempo propagato per diverse contrade d'Europa* pag. 151

IV. *Essere il sollimato corrosivo rimedio non certo per cacciar da' corpi l'infezione confermata, e mal sicuro per gl'infermi, che ne fanno uso* pag. 157

V. *Essere però efficacissimo per alcuni casi, ma sempre da adoperarsi con somma cautela* pag. 166

VI. *Nuova maniera d'insinuare ne' corpi preparazioni mercuriali, per curar morbi venerei, proposta in Londra* pag. 171

VII. *Varj modi con cui fu il mercurio crudo internamente amministrato per curar l'infezione* pag. 175

CAPITOLO SESTO

DEL RETTO USO DEL MERCURIO IN FORMA
D' UNZIONE PER CURAR L' INFEZIONE
VENEREA .

I. Il sistema di curar l'infezione venerea per mezzo d'unzioni mercuriali essere stato il più costantemente proposto, e praticato dagli Autori pag. 185

II. Unzioni mercuriali scarse da alcuni praticate, e da altri riconosciute inutili al fine proposto, e da altri giudicate anzi perniciose pag. 189

III. Quali debbano essere in generale, per medicare efficacemente l'infezione, a giudizio di ottimi, ed esperimentati Maestri pag. 195

IV. Unzioni troppo largamente praticate già in Mompellieri, e diversi metodi proposti ad oggetto d'evitar la salivazione pag. 198

V. Non essere alla cura dell'infezione venerea necessaria la salivazione, nè altra evacuazione straordinaria, ma non dover nè anche queste sollecitamente sopprimerfi. pag. 203

VI. Esser bensì necessario somministrar quantità di mercurio, che basti a compiere la cura pag. 106

VII. Dovere in parte argomentarsi della dose necessaria di mercurio, dal suo modo di operare, sopra cui si ragiona brevemente . . . pag. 209

VIII. Norma da tenersi per proporzionare al bisogno la quantità del mercurio, e condurre a buon fine la cura, con alcuni casi pratici per esempio allegati . . . pag. 217

IX. Condotta da tenersi per alcune occorrenze nel corso delle unzioni, o dopo il termine di esse, per dar compimento alla cura . . . pag. 227

CAPITOLO SETTIMO

ACCESSORI, E RIGUARDI CONCERNENTI LA
CURA MERCURIALE CON UNZIONI ESEGUITA.

I. Come abbia la cura mercuriale con unzioni eseguita da regularsi, perchè riesca più semplice, ed agl' infermi meno tediosa . . . pag. 233

II. Qual debba essere l' unguento mercuriale, affinchè non incomodi esternamente gl' infermi . . . pag. 237

III. Non esser sempre da praticarsi la missione di sangue, nè mai da mol-

tiplicarsi le bagnature, che si premettono alla cura mercuriale . pag. 240

IV. Come debbano purgarsi gl' infermi innanzi la cura, nè mai nel corso di essa, e raramente dopo il di lei termine . . . pag. 243

V. In che maniera convenga procedere con soggetti non liberi affatto da' sintomi dell' infezzione dopo la cura, e come loro sovvenire . . . pag. 248

VI. Modo di rimediare a salivazione, che riapparisca lungo tempo dopo terminata la cura, e di fare insieme dileguare dal corpo il mercurio rimasto . . . pag. 252

VII. Che la cura mercuriale non compete più a' Chirurghi, che a' Medici, nè più a questi, che a quelli, ma bensì a chiunque di loro sia in questa necessarissima pratica veramente versato pag. 254



PROEMIO

Nissuna infermità fra le molte, che alla misera umanità rendono molesta la vita, esercitò mai tanto la mente de' Professori dell' arte di medicare, quanto quella, che dal fonte de' venerei diletti trasse l'origine, ed il nome. L'infezione venerea in meno di tre secoli ha dato moto a cinquecento, e più penne, che di lei, e del modo di curarla trattarono in generale, o insieme si adoperarono a descriverne a parte a parte gli effetti, ed i varj modi di provvedervi. Tutte con dettami di vasta erudizione le superò l'elegante penna dell'immortale Astruc, or son cinquant'anni, questi capi tutti abbracciando alla volta nell'amplissimo trattato, onde arricchì la medica biblioteca. Non si è cessato di trattarne dipoi fino a questi ultimi giorni, ora col fine di proporre nuovi modi di sovvenire a' bisogni d'infermi venerei, ora per insegnare altrui

2
a valersi perciò attamente de' modi già
usitati per l'addietro, e talora per com-
mentarne fra questi alcuno in preferimento
ad altri.

Un concorso così ragguardevole di Maestri
dotti la maggior parte, ed accreditati a
scrivere successivamente in tale spazio di
tempo sulla natura, e sulla medicina di
questo morbo, indurrà per avventura chi
non sia dall'esperienza altramente persuaso
a credere, che nella scienza di sì fatte
materie siasi oggimai fatto ogni più grande
possibile progresso. Nè può negarsi, che
fin da principio fatto non siasi acquisto di
notizie importanti, e che altre non meno
essenziali non ve ne siano state in diversi
tempi aggiunte dipoi. Nondimeno tanta
moltiplicità di scritti sullo stesso soggetto
accenna egualmente la somma necessità,
che corre a noi d'averne piena contezza,
e porge legittimo argomento a pensare,
che opponga egli alle altrui ricerche dif-
ficoltà continue, nè si sveli abbastanza
 giammai.

Regna infatti quà, e là un bujo, per
cui cagione più problemi, e dubbiezze si
presentano, che dimostrazioni, ed assiomi.
L'ostinatezza, da cui non andarono esenti
grand' uomini, nel sostenere le proprie
opinioni, abbenchè meno fondate; la pro-

3
pensione a controvertere le altrui più verifimili, perchè male colle proprie si accordano, e la facilità d'immaginare senza il consenso della retta ragione, e dell'esperienza, sono gl'inciampi, che molti fecero traviare dall'angusto sentiero della verità, di cui andavano in traccia. Perciò si scorge nell'accennata numerosa classe di Scrittori discordanza massima di pareri: la quale comechè poco rilevi, o nulla in questioni di mera letteraria curiosità, quale si è quella del primo apparire d'essa infezione sul nostro emisfero, può non pertanto esser di grave conseguenza per riguardo ad altri punti, a cagione de' dubbj, e degli errori, che ne possono in danno altrui derivare.

Intanto l'infezione venerea per mancanza d'un numero sufficiente di Periti, che ravvisandone opportunamente la presenza ne' corpi, sappiano cacciarnela validamente, spandesi tutt'ora per le Città, pe' Contadi, e per ogni lato, troppo più che non sopporta l'umana miseria. Nè solamente sovverte il temperamento, ed insidia la vita di chi la riporta da' piaceri venerei, ma trasmessa da' genitori alla prole innocente, la mette in pericolo di nascere immatura, o guasta, di perir tenera dopo aver dato ingrata mercede a chi le porse il primo alimento, ovvero di continuamente foggia-

cere, vivendo, a triste vicende di morbifero infausto retaggio.

Per le quali cose io mi sono proposto di riandare i capi generali intorno alla parte storica, alla etiologica, ed alla parte terapeutica d'essa infezione, e d'esporre pertanto, entro a più conciso discorso, che mi fosse possibile, in diversi capitoli le varie opinioni, il vario ragionare, ed i varj usi pratici, che altri ha trasmesso alla posterità, per apprezzarne senza passione sopra il rimanente ciò, che mi parebbe più giusto, e più ragionevole. Questo disegno anzi già mandai ad effetto, or fu più di quindici anni, non pubblicandolo altramente, che con far partecipi di mie idee gli amici. Avventurai talvolta il mio giudizio intorno a questioni dubbie, ed oscure per appor- tarvi qualche lume più, o meno chiaro; il proprio parere interposi nel contrasto d'opinioni discrepanti per conciliarle, o per renderle alla natura del soggetto più conformi; e talora in dubbio posi ciò, che parvemi essere stato da altri troppo fiducialmente deciso; con che stimai di fare il pregio dell'opera, essendo sempre- mai l'ammetter come vero ciò, che nol sia, pregiudichevole e contrario allo scuoprimiento della verità.

Di così fatto complesso di ricerche, di

ragionamenti, e di discussioni l' infezzione
venerea concernenti, non do alla luce per
ora se non la parte terapeutica, o sia cu-
rativa, che certo è la più importante, e
la più essenziale pel ben pubblico a cui
ebbi sempre la mira. Io fo quì la rassegna
di quanti rimedj mai siano stati proposti,
e praticati fino al giorno d' oggi per la di-
lei cura, quali specifici o propj a domarla;
tratti dal regno de' vegetabili, degli ani-
mali o de' minerali, ovvero dalle Chirur-
giche operazioni. Per istruzione, o disin-
ganno di chi leggendo libri medici senza
i necessarj lumi pratici, suol particolar-
mente ammirare i rimedj molto vantati,
vo divisando se favorevole, infelice, o
nullo sia stato l'esito d' ognuno di essi,
quantunque il disuso della maggior parte
appresso le persone da soda pratica illumi-
nate ne contesti bastantemente l'invalidità.
Mi trattengo poscia sopra il mercurio, in-
vestigando in qual credito fosse appresso i
Medici di antichità più rimota, ed in qual
uso appresso i meno antichi. Accenno i
varj modi, con cui egli è stato ne' corpi
viventi fin' ora adoperato, sia naturale, o
trasformato dalla chimica, o ciocche signi-
fica lo stesso, i diversi metodi espongo di
curar col di lui mezzo la venerea infezzio-
ne. Si vedrà che intorno a questi così

poco infra loro convengono gli Scrittori, che sembrano in certo modo intenti a fomentar negli animi diffidenza sopra le promesse dell' arte, ed autorizzare il comun detto del volgo sopra il destino d' essa infezzione, cioè che di lei sempremai si risani dalla prima volta in fuori. Imperciocchè alcuni solo apprezzando quel metodo, ch' essi seguono, condannano senza eccezzione l' altrui, prima di farne il giusto bilancio. Altri celebrano con grandi promesse, e con encomj, preparazioni, e composti mercuriali, per cui mezzo non è possibile ottenere mai vera guarigione d' infezzione confermata. Altri furono troppo liberali nel dare spaccio a preparazioni, il cui uso, anzichè atto a curar l' infezzione, facilmente riesce nocivo, ed eziandio micidiale. Altri finalmente, che di metodi diversi fecero studiamente il parallelo, troppo di leggieri ne rigettarono assolutamente alcuni, che meritano aver luogo in casi particolari.

In mezzo a tanta diversità d' opinioni, e di usi io descrivo appartatamente con sue varianze ciascun metodo, ne considero senza parzialità i vantaggi, e gl' incomodi, i danni, ed i pericoli; e guidato da propria lunga esperienza, e così dall' altrui ne fo tale bilancio, che chiaramente dimostri

qual conto, e qual ufo debba d'ogni metodo farfi, giufta la diverfità de'cafi, e de' bifogni.

Divifi pur fono i pareri intorno alla natura del mercurio, ed al fuo modo d'operare ne' corpi viventi: e quanti fon quelli, altrettante fono le difficoltà, che vi contraftano. Quindi altri direbb:, che dobbiamo più ammirarne gli effetti, che fperar di fcuoprirne l'arcana cagione. Nonpertanto effendo più che verifimile, che una fco-
perta così fatta utiliffima riuſcirebbe per dirigere attamente le cure mercuriali, eſpongo fopra ciò il mio giudizio in un co' riſleſſi fopra cui è fondato, meno per proporre una ipotefi ingegnosa, che con intendimento di porgere a' valenti Maeſtri occasione d'impiegar l'indagine loro ſul medefimo ſuggetto.

Molti riſleſſi, parecchie ſpiegazioni, oſſervazioni varie, avvertimenti, e precetti non pochi rimangono ad aggiugnerſi a quanto ſi è da me eſpoſto in queſta ope-
retta, per farne un trattato didaſcalico; ma credo d'averne detto quanto baſta per una ſtoria generale, e ragionata del vario modo di curar l'infezione venerea.

CAPITOLO PRIMO

RIMEDJ PRINCIPALI ADOPERATI INFINO AD ORA
PER LA CURA DELL'INFEZIONE VENEREA.

I. Mercurio da' Chirurghi applicato a questa cura qual rimedio appropriato, e presentaneo.

II. Medici contrarj, o poco propensi all'uso di questo rimedio; i quali o direttamente lo condannarono, o ne riferirono piuttosto i mali effetti, che i salutari.

III. Rimedj particolari proposti da' Medici, e tratti a bello studio dalla Farmacia, o dalla Chirurgia per tale cura.

IV. Legni aromatici recati dall'America, uno più potente dell'altro; descrizione delle qualità loro, ed in qual modo, e con qual esito fosse il Guajaco adoperato.

V. Radice portata dalla Cina; sua descrizione, ed uso, e la varia di lei riputazione in Europa, relativamente alla cura dell'infezione venerea.

VI. Radice di Sarsa-pariglia, sua qualità, modo con cui si adoperava, e vario giudizio sopra la di lei efficacia.

VII. Legno Sassafrasso proveniente dall'America, lodato da alcuni, e da altri biasimato.

I. Moltiplicatafi sul finir del quintodecimo secolo l'infezione venerea nell'Europa, e segnatamente per l'Italia, la Francia, e la Spagna, senza velo che la mascherasse, o confondessela con altra discrasia, mentrechè la varietà de' nomi dal volgo im-

postile avvalorava l'opinione concepata della recente di lei apparizione nel nostro continente, fra i Medici alcuni la crederono morbo epidemico, altri la stimarono germe di pianta straniera, e tutti concorsero a ragionar bene o male sopra la di lei indole per decidere del modo di espugnarla. Rinascereva in quella stagione appunto il buon gusto pel retto studio delle scienze, e dell'arti, mercè il favor benefico di Principi illuminati, e la moltiplicazione de'libri per mezzo della stampa inventata poc'anzi, e risplendevano nella Medicina per le Italiane scuole ingegni felici capaci, piucche altri mai ne' secoli precedenti, di fodo raziocinio intorno alla natura de' morbi, ed al modo di curargli. Quindi pare, che dalla considerazione d'alcuni esterni fenomeni della venerea infezione averebbono essi dovuto essere facilmente indotti per mettervi rimedio, ad avventurarvi, premessa una generica preparatoria cura, l'uso di certi rimedj esterni, se non da loro medesimi già praticati, almeno proposti per casi simiglianti da' Scrittori loro noti. Ma succedette altramente la cosa, come si raccoglie da testimonianze accumulate dall'Astruc intorno al medesimo soggetto (a), di cui qui trattiamo.

(a) De Morbis venereis lib. II. cap. VI.

In Italia i Medici schifavano di questo morbo la cura, confessando di nulla farne (a). I Medici Spagnuoli ignoravano il modo di curarlo (b), ed i Medici Tedeschi stettero per due anni in silenzio, fuggendone l'aspetto, non che volessero por mano alla di lui cura (c). Sdegnavano essi d'intromettersi in questa tanto colla loro speculazione, e col consiglio, quanto col visitarne personalmente gl'infetti; e questi discacciati anzi dal consorzio umano, erano costretti a vivere ne' campi, e nelle selve abbandonati (d). Nè poté con sue diligenti ricerche l'Astruc alcuno Scrittore Medico rinvenire, che additi qual fosse la condotta de' Medici Francesi in que' tempi per riguardo ad esso malanno, il più antico Scrittore infra essi non essendo anteriore all'anno ventesimosettimo del secolo sedicesimo (e).

Trovasi per altro un Autor Francese anonimo, che sul principiar d'esso secolo a tre suoi trattatelli aggiunse un capitolo concernente l'infezione venerea; ch'egli ac-

(a) *Gaspar Torella* de dolore in Pudendagra.

(b) *Joann. Almenar* de morbi Gall. curandi rat. in præfat.

(c) *Ulric. de Hutten* de curat. morbi Gall. cap. 1. & 2.

(d) *Laurent. Frisius* de morbo Gall. cap. 1.

(e) Loco citato.

cennò essere in Francese chiamata grosso vajuolo, ed il cui nome di mal *Franciosa* credè buonamente dalla Ebraica lingua derivato. Ma questi altro non insegnò per la di lei cura, se non primieramente, che in vece di osservar sobrietà nel cibo, e nella bevanda, dovessero gl' infetti sostener le forze del corpo, e del temperamento loro con mangiar carni di facile digestione, e ber buon vino dolce con acqua piovana. Secondariamente, che avessero a purgarsi una, o due volte per settimana con pillole atte a purgare il capo; perchè a suo credere *saturnina* essendo la malattia, dovea ella nel capo aver sua propria sede: in terzo luogo, che si facessero imbroggiamenti con olio di trementina mescolato con olio di mandorle dolci, ad oggetto di torre la malattia, ed i dolori de' membri. E finalmente che si dovesse prendere ogni mattina latte di donna, succiandolo immediatamente dal di lei seno, siccome cosa più conveniente; ovvero latte d'asina, o di capra, pasciate secondo la medica usanza, traendolo pure colla propria bocca dalla zinna (a).

(a) Remede très-utile pour ceux qui ont la maladie appelée en Hébreu *mal Francos*, & en Latin *variola cronica*, & en François la *grosse verolle*. Lion 1501. Vedasi Giovanni Astruc de morbis venereis lib. V. fasc. XVI. anno 1501.

In tanta dubitanza, ed inerzia de' Medici, toccò a' Chirurghi, ed a' Barbieri che con questo nome volgare la Chirurgia professavano, e non a gente più dotta, nè ad ignoranti empirici, a discernere fra tanti rimedj generali, e particolari quello, che potesse nell'infezione venerea giovare, ed esserne dovesse costantemente specifico rimedio. Ciò ebbe a dichiarare il Falloppio in termini espressi, che potè risaperlo da' suoi Maestri (a). Non però il caso, qualmente egli si diede a credere, nè il semplice empirismo, come volle altrui persuadere Giacomo Cataneo (b), quegli indusse ad applicare alla cura d'essa infezione le unzioni mercuriali: ma si bene loro studio, e la pratica, cui mediante sapevano in quali casi, in qual modo, e con qual vantaggio esse fossero state da' loro antecessori adoperate, o da loro medesimi altresì praticate per occorsi bisogni. Insomma i Chirurghi, o sia che le malattie cutanee, le quali erano divenute frequenti dopo l'arrivo dell'infezione Americana, e che da' più dotti Medici erano riputate sintomi principali di lei, giudicassero essere della stessa natura d'altre simili, che già essi per avventura

(a) De morbo Gall. cap. 20.

(b) De morbo Gall. cap. VII. art. 7.

aveffero per l' addietro curate , o che trovate aveffero defcritte colla propia cura dagli Autori : o fia che ravviffaffero tra le une , e le altre forte analogia ; da quefta medefimezza , od analogia furono guidati a dar di mano ad unguenti mercuriali , più o meno fatollati del femimetallo , che gli rendeva efficaci. Quindi fcorgendo rifultarne a pro degl' infermi miglioramenti , e guarigioni , impararono dall' ufo effere il mercurio rimedio appropriato , e prefentaneo della da molti fuppofta nuova infezzione ; e così venne fenza indugio fondata l' arte di efficacemente curarla.

Di quefta importante , ed utile fcoperta poi fi valfero , ed abufarono Speziali , ed Erbajuoli (a) , e vili artigiani (b) , dandofi a medicare altrui con mercurio , qualmente a' giorni noftri fuccede , che Sarti , Cocchieri , Staffieri , ed altra gente plebea prefumono di faper curare in altrui l' infezzione venerea locale , od univerfale , dappoichè ne fono effi ftati una , o più volte curati .

II. I Medici all'oppofo fovverchiamente rifpettando gli antichi Autori della Greca

(a) *V. Gasp. Torell. tract. cum confil. contra Pudendagram , & dialog. de dolore cum tract. de ulcer. in pudendagr. &c.*

(b) *Couradin. Gilin. de morbo Gallico.*

Medicina, che venefica qualità al mercurio attribuirono, nel veder l'uso ardito, che di lui facevasi sopra i corpi umani, menarono tosto a rumore tutta l'Europa. Lo diffamarono a voce, ed in iscritto, prima in Italia dove si fece il primo studio intorno alla qualità specifica del venereo contagio, e si diedero i primi esempj di cure metodiche mercuriali, e quindi per la Germania, e dovunque giunsero i loro scritti. Ne per loro stette, che il mercurio non fosse dal numero de'rimedj escluso, e sbandito. Il dottissimo Girolamo Fracastoro avvertì, che un Barbiere, il quale avea in un antico libricciuolo una formola d'unguento di mercurio, e zolfo per curar la scabbia grossa da' dolori nelle giunture accompagnata, non potè, se non tardi, far di tale unguento alcun uso, perchè sul principiar dell' infezione Americana gli era stato dai Medici interdetto di metterlo in pratica (a).

Gaspere Torella Prelato, e Medico già del Sommo Pontefice Alessandro VI., rampognò gli Speciali, e gli Erbajuoli, che si davano a curare infetti, ed unguenti mercuriali vi adoperavano; illitterati chiamandogli, e truffatori. Sembra, che osato non

(a) De morbis contagiosis lib. II. cap. 12.

abbia inveire contro i Chirurghi, che per altro il mercurio aveano messo in pratica pe' morbi venerei, e da cui doveano gli altri la virtù specifica averne imparata: ma gl' invitò insieme co' Medici a leggere il suo libro, dove si studiò di rappresentare i gravi incomodi, i tormenti crudeli, e le morti succedute per opera delle unzioni mercuriali. Quattro formole d'unguento, che più, o meno mercurio in mezzo ad altri ingredienti contenevano, a bello studio descrisse, per dichiarargli perniciosi, e per dimostrar come fossero soliti coloro ad uccidere infinita gente per connivenza de' Protomedici; e soggiunse alla per fine le morti funeste di personaggi cospicui, quali effetti del violento loro modo di medicare (a).

Alessandro Benedetto, Medico di merito distintissimo in quella età, non favellò del mercurio, se non alla sfuggita, e per fare intendere, che in sequela d'unzioni, che ne conteneffero, succedevano tremori, e parlasie, crollamento de' denti, e caduta loro (b).

Corradino Gilino, comechè abbia pro-

(a) Loco citato.

(b) De omnium a vertice ad plantam morbor. signis, causis &c. lib. VI. cap. 15.

posto pella cura d'ulcere, e di pustole veneree, che non cedessero ad uso d'unguento di rimedj deterfivi, disecchanti, ed incarnanti composto, d'aggiugnervi a questi picciola dose di mercurio vivo, e meno ancora di sollimato, per ugnarne una volta la parte, invei tuttavia, per cure mercuriali, che facevano, contro gli artigiani non solamente, ma contro i barbieri eziandio (a), tra' quali doveano trovarsi Chirurghi non volgari, dacchè con tal nome si chiamarono in quel tempo, e per ben due secoli dipoi indistintamente i Chirurghi ne' varj paesi d'Europa, massimamente però quelli di classe inferiore.

Gioanni Vochs omicidi coloro dichiarò, che unzioni mercuriali praticassero contro la venerea infezzione, e gli paragonò ai carnefici. Disse non essere canonico sì fatto modo di curare, ma empirico, per cui procurasi bensì esito all'umor più scorrevole, ma si lascia il più denso, e più grosso in pericolo d'impietrirsi talmente, che impietritosi di poi intorno agli articoli, non vi rimanga speranza di più scioglierlo. In somma essere il mercurio totalmente contrario all'uomo, e da schifarsene l'uso in ogni maniera (b).

(a) De morbo Gall.

(b) De pestilentia anni præsent. part. II. cap. 3. & 15.

Lorenzo Frisio altro Dottor Tedesco diede sgarbatamente il nome di medici porcini a coloro tutti, che ugneffero i corpi con mercurio macinato con grasso di majale, o che quest'ugnemento prescriveffero. Gli qualificò empirici, non avvedendosi, che per ciò appunto, che da altri bastantemente non seguitavasi questo modo di curare, avveniva, che si trovasse a' di lui giorni la venerea infezzione difficile a curarsi, qualmente avvertì egli stesso. Intanto egli credè con somma dabbenaggine d'averla mediante l'uso di teriaca, e di lattuario di mitridate curata in una dama, che nissun giovamento avea dagli altri medicamenti riportato (a).

Gioanni Benedetttto Tedesco egli pure a cagione de' tanti Medici, che avevano in abborrimento, e condannavano tutt' ora le unzioni mercuriali, ebbe a protestare noncuranza espressa del loro schiamazzare nell'atto di proporle nel suo trattato sopra il morbo gallico (b).

Il gran Maestro di Falloppio Giambattista Montano, riprovò l'uso del mercurio, i suffumigj, e le pillole mercuriali, affer-

(a) Epist. de curandis ulcer. pust. & dolor. morbi Gall. cap. VI.

(b) De morbo Gall. cap. IV.

mando non avere il mercurio, comunque adoperato, alcuna proprietà contro il morbo, ma essere pessimo veleno da sterminarsi totalmente dalla pratica medica. Riferì anzi, che essendo egli più giovine, d'unguento mercuriale erasi servito ad ugnere alcuni ammalati; ma che quando credè d'avergli risanati, vide rinascervi il male peggiore del primo (a).

Il celebre Dottor Medico Francese Gioanni Fernelio affermò senza eccezzione non essere il mercurio un antidoto, ma bensì un trovato degli empirici, onde lusingar gl'infermi, e che dagli uomini dabbene, e del ben pubblico amanti non debba mai tentarsi l'uso di così fallace, incerto, e crudele rimedio (b). Furono insomma i Medici in generale così contrarj, o così poco inclinati all'uso del mercurio, che fra essi, coloro eziandio, che adottato l'aveano, si studiarono spesso di surrogarvi altro rimedio, che loro paresse conveniente succedaneo, siccome scorgerassi fra breve.

III. Non istettero però i Medici, che oltre a' testè menzionati videro il principio, ed il progresso dell'infezzione Americana, nè tutti nè sempre neghittosi senza

(a) Tract. de morbo Gall. & consultat. Medic.

(b) Lib. de luis venereæ curatione cap. 15.

andare in traccia di mezzi foccorrevoli, che fossero al vario stato degl' infermi adattati. Ma regolata prima la dieta secondo le occorrenze d' ognuno di essi, andavano scegliendo dalla Farmacia, e dalla Chirurgia que' medicamenti, e quelle operazioni, che si giudicassero più atte a giovare. Fra le molte cose messe in opera per questo fine, meritano alcune d'esser quì rapportate, siccome proprie a servir talvolta d'ajuto, o di compimento alla cura mercuriale, ad oggetto eziandio di farne conoscere gli autori, od i promotori.

Sebastiano Aquilano assai lodò fra gli altri rimedj il vino viperato (a), di cui tutt' ora si fa grande uso a' giorni nostri da' Napolitani, quasi ch'è l'abbiano in legato perpetuo da questo loro antico compatriotta. Propose codesto vino anche Giacomo Cataneo, come ancora in di lui vece il brodo, ovvero lo sciloppo di vipera (b).

Gioanni Benedetto, con approvar, che si usassero in cibo serpi, ed anguille lesate, o come egli disse, cotte nell' olla, fa comprendere, che servissero a' suoi tempi questi brodi a curar comunemente l' infezione. E quanto al di lui propio metodo

(a) Interpretat. morbi Gall. & cura.

(b) De morbo Gall. cap. VII. art. 1.

di curarla, comechè avesse egli piena fiducia nell'uso del mercurio, non ne dimostrò meno per lo sciloppo di pomi composto di *Mesve*, con cui vantossi d'aver in Roma, ed in Vinegia curato gomme veneree senza unzione veruna, celebrandolo altresì qual cosa mirabile per rimediare alla scabbia, alle pustole, ed ai dolori in pochi giorni (a): lodò questo sciloppo Giovanni Planerio, valendosi dell'autorità del suo Maestro Girolamo Accoramboni, che gli avea detto, che, mentre professava la pratica medica in Padova, con quello avea risanato da morbo gallico parecchie persone (b). Ed è probabile, che dall'uno, o dall'altro abbia codesta pratica imparato Giovanni Benedetto, posciachè non trovasi proposta da altro Scrittore di quegli anni.

Nicolò Massa che altrimenti faceva del mercurio quel conto, che alla specifica sua virtù convenivasi, narrò tuttavia, che molti sono stati dall'infezione liberati coll' interno uso del zolfo, e specialmente un suo amico, che prendendone per molti mesi mattina, e sera tre o quattro dramme, finalmente trovossi liberato da sua in-

(a) De morbo Gall. cap. IV.

(b) *V. confil. & colleg. medic. ad vener. morbos. confil. I. in lib. dubitation. & solution. in III. Galen. de diebus criticis.*

fezzione accompagnata da' dolori, da ulcere, e da' tubercoli, senza applicare alle ulcere altro medicamento. Che sapeva egli alcuni esserne stati risanati con bere tre volte la settimana di buon mattino per lungo tempo sei oncie di decotto fatto con mezz'oncia d'aloë, ed oncie sei di miele, fatti bollire in cinque libbre d'acqua di fonte, o di pozzo fino a consumazione del quarto; che altri risanò beendo ogni giorno per più mesi decotto d'affenzio; e che altri con usare olio d'abete cacciarono da loro l'infezzione insieme co' dolori, colle ulcere, e co' tubercoli, che n'erano i sintomi (a) manifesti. Preparazione arcanà poi dall'intimo del suo cuore mandò fuori il celebre botanico Pierandrea Mattiolo, quale Alessifarmaco dell'infezzione venerea, cioè un brodo distillato di serpi cotte insieme con erbe vulnerarie (b). Ma questo arcano avrebbe egli potuto in buon'ora senza danno altrui rinchiudere in petto per sempre; perciocchè i brodi distillati, siano essi di serpi, di ranocchie, di granci, o di cuor di cervo, e d'altre sostanze animali, altra qualità non ritengono, che sia sensibile, se non quella delle cose aroma-

(a) De morbo Neapolit. lib. IV. cap. V.

(b) De morbo Gallico.

tiche, che si fanno cuocerè insieme, e conseguentemente sono altrettanti magisterj, che profittano a' soli Speziali. Con egual buona fede si lusingò Marino Brocardo d' avere colla dieta, e colle bevande, senz' altro specifico mezzo, risanati non pochi venerei malati (a). Ma non pertanto ed egli, e gli altri, che abbiamo testè menzionati, la virtù del mercurio conoscevano, ed ebbero a farvi ricorso, semprchè le pustole, i tumori, le ulcere, i dolori, ed altri mali dall' infezione provenienti presentarono indole ribelle ad altro modo di curare.

In vece di Mercurio poi, a cagion dell' orrore, che ne aveva troppo di leggieri concepito, propose il Torella, che si facessero gl' infermi per cinque giorni successivi entrare a stomaco digiuno in forno caldo, ovvero in qualche stufa, dove potessero copiosamente sudare, assicurando egli aver ciò sperimentato di gran lunga efficace (b). L' uso della stufa eziandio approvò Gioanni Benedetto, il quale fece anzi intendere essersi molti infetti veduti dal loro male liberarsi, che dopo le necessarie purgazioni stavano esposti a

(a) De morbo Gallico.

(b) Tract. cum consil. contra Pudendagram.

a sudare nella stufa di San Germano presso la grotta di Napoli (a). E fu inoltre lodata questa pratica, e consigliata da Marino Brocardo; ma piuttosto ad oggetto di dar compimento alla cura, terminate che ne fossero le unzioni mercuriali; cioè affine di evacuare per la via del sudore le impurità, che ancor vi rimanessero della medicata infezione (b).

Di più ad oggetto di procurare anche particolarmente convenevole sfogo alla natura, onde potere scaricarsi da' contaminati umori, che ne sconcertano le funzioni, altri suggerì di aprire artificiali emuntorj, che l'umor peccante dalla parte immediatamente evacuasero, ovvero che derivandolo in sito lontano gli dassero uscita. Il Gilino commendò l'applicazione del canterio attuale, o del potenziale sopra la futura coronale, soggiugnendo d'averlo esso sperimentato su diversi soggetti, che avevano la gola malconcia dall'infezione, e che tutti si trovarono curati (c), locchè riesce tanto più di maraviglia, quantochè uso non faceva egli d'unzioni mercuriali, nè d'altro specifico antivenereo.

Il Tedesco Vendelino Hooch, persuaso della virtù antivenerea del mercurio, ma

(a) Loco citato.

(b) Loco citato.

(c) De morbo Gallico.

troppo cauto nell' adoperarlo , ebbe a proporre l' uso de' setoni , e delle fontanelle per emergenze particolari , dichiarando essere il cauterio ajuto conveniente , per rimediare a' dolori venerei , ed a quelli segnatamente , che affliggono le diverse parti del capo (a). Nè per altra ragione Benedetto Vittorio , se non per distorre dalle unzioni mercuriali un personaggio , che si fece a consultarlo sopra il proprio stato d' infezione venerea , consigliollo , laddove la di lui signoria per mezzo della da lui proposta cura non venisse totalmente restituita nella pristina salute , a farsi aprire in una delle gambe , od in ambedue una fontanella (b).

Il brodo di vipere , le stufe , le fontanelle , e simili sono certamente mezzi giovevoli in diverse infermità , nè può negarsi , che opportunamente praticati nelle cure d' infezione venerea non rechino vantaggi notabili. Egli è cosa manifesta a chi legge gli Autori , che altri successivamente ne ha fatto uso ne' tempi seguenti , e d' ora in ora si adoprano anche a' dì nostri in alcune occorrenze. Ma intanto si scorge , che gli Autori Medici mentovati hanno in

(a) Tract. de causis &c. morbi Gall. cap. XVII.

(b) Consil. medicinal.

questa sorta di rimedj supposto più d'efficacia, che non ne abbiano realmente, e che troppa ne esigevano, sia che gli praticassero per supplire interamente senza mercurio alla bisogna, o sia che adoperandogli intendessero di ridurre a compimento le cure rimaste imperfette per mala amministrazione di questo salutifero minerale.

IV. L'inerzia de' primi Medici di quella età, il mal concepito loro timore sopra gli effetti del mercurio, la soverchia prudenza d'alcuni di loro nel porlo in opera, furono, non v'ha dubbio, la cagion principale, onde appo loro non facesse il possibile progresso l'arte di attamente curare l'infezione venerea. E vicendevolmente per mancanza d'un numero sufficiente di varj Chirurghi, che la curassero, doveano miseramente languire, e vie più moltiplicarsi gl'infermi venerei; chiedere aita da ogni lato, promettere alta ricompensa a chi volesse imprendere la cura, e dare in questo modo occasione allo inforgere di que'tanti empirici, che spandendosi per diverse regioni, da per tutto colla temeraria loro ignoranza, e presunzione l'arte maggiormente discreditarono appresso i Medici cauti, e delicati. Quindi è, che, intesa da questi la scoperta di nuovo rimedio, che predicavasi specifico

nell' infezzione del nuovamente conosciuto Emisfero, l'adottarono essi a pieni voti, e concepirono speranza di essere efficacemente foccorrevoli alla languente umanità, con operare a pro de' miseri mortali maravigliose guarigioni durevoli.

Fu questo rimedio, che da' Medici venne tosto furrogato al mercurio, il legno santo, ed il guajaco, i quali furono dall' America recati prima in Ispagna l'anno 1508, in Italia dipoi l'anno 1517, e susseguentemente in altri paesi. Di questi due legni or l'uno, or l'altro, talora tutti e due, ma più sovente il guajaco, la loro corteccia senza il legno, o questo senza quella si adoperavano a farne decotti, facendoli bollire in acqua, o nel vino, soli o insieme con altre piante, legni, o radici, a grado, ed a giudizio de' diversi Medici, che gli prescrivevano. Laddove egli è da notare, che gli Americani, che quì volevano imitarsi, non avevano certamente vino in cui poter far cuocere un legno, o l'altro, nè si riseppe giammai, che nella bollitura vi aggiugnessero coloro altri ingredienti.

Egli è il guajaco un legno affai sodo, compatto, e pesante, di color lionato, o castagno, dotato di grata fragranza, e di sapore aromatico, resinoso, ed amaretto. Egli è ricco di gomma aromatica, e più

ancora di resina balsamica, talmente che queste due sostanze compongono quasi la metà di sua massa. Trovasi egli coperto di grossa corteccia di color ferrigno, che presenta lo stesso odore, e sapore del legno, contenendo le stesse parti attive integranti, sebbene in minor quantità. Osservò già Federico *Hoffmann*, che per mezzo di semplice lunga cottura d'esso legno nell'acqua, senza intervento di mestruo spiritoso, colla di lui sostanza gommosa anche una porzione della resinosa staccasi dal rimanente, e si precipita in fondo al vaso (a).

Il legno santo poi è di color tendente al bianco, di tessitura più rara, e perciò meno pesante dell'altro: meno altresì provveduto delle mentovate sostanze, onde possiede le virtù del guajaco in grado inferiore.

Facevasi comunemente cuocere a fuoco lento il guajaco, ridotto prima in polvere, od in rasura, nell'acqua comune in proporzione con questa in circa di uno a dieci fino a consumazione del quarto, ed anche di più. Indi raffreddato il decotto, separa-

(a) Observat. Physico-Chym. select. lib. I. & Ioan. Frid. Carteser. fundam. mater. Med. sect. XIV, cap. 27.

vafi dal fuo fedimento, e fi ferbava in fiafchi ben turati. Quindi aggiugnevafi al fedimento altra fimile quantità d'acqua, che fi metteva a bollire, ed a confumarfi fin quafi alla metà, per ricavarne un fecondo decotto; il quale ficcome più leggiero del primo, destinavafi per bevanda ordinaria ne' pafli.

Purgato che foffe l' infermo, rinchiufo in camera ftufata, e giacente in letto fotto buone coperte, beeva egli in due volte nello fpazio di ore otto due competenti bicchieri del primo decotto, fudava alcune ore, e fi ristorava co' cibi in quefto intervallo, e di poi continuavafi quefto fiftema di cura da trenta in quaranta giorni; fi ripurgava circa la metà di quefto fpazio di tempo il paziente con minorativi, e così pure al terminar del medefimo, innanzichè gli foffe concesso d' ufcir dalla ftanza, o di rinfrefcarne l' ambiente.

Avvegnachè fi pubblicaffero moltiffime guarigioni portentofe operate con quefto, o con poco diverfo metodo di cura, non fi tardò a conofcere, che quefta fotta di rimedio pieno d'acrimonia non fopportavano fenza grave lor danno fuggetti fervidi, biliofi, macilenti, deboli, delicati, o cagionevoli.

Per quefto, e per altri motivi vollero

i Medici l'industria loro a ricercare nel legno di piante nostrali virtù, che garegiasse con quella de' legni suddetti, senza averne gl'inconvenienti. Ma l'esito dell'uso loro non ne contestò efficacia pari al desiderio di chi sperimentolle, se si eccettui dal numero delle diverse il legno di ginepro, con cui assicurò il Brassavola essersi non di rado curata l'infezione recente (a), ed il bosso per avventura, che anche in oggi si adopera misto con altre piante da farne decotto, e che Amato Lusitano credè, che fosse in sostanza il guajaco medesimo (b).

V. Fu portata poi dalla Cina una radice simile a quella delle nostre canne, della quale suolevano i Cinesi servirsi per molti mali, e specialmente per l'infezione venerea (c). Ella è codesta radice grossa, e bernoccoluta, fibrosa, e farinosa insieme, priva d'odore, e di sapore, bianchiccia, e rossigna al di dentro, di color ferrigno o fosco e rosseggiante al di fuori, la quale dal suolo natío ricevè il nome di radice di China, abbenchè la di lei pianta cres-

(a) De morbo Gallico.

(b) Curat. medicinal. centur. II. curat. 75.

(c) Amat. Lusit. cent. I. curat. 90.

ca, e trovisi del pari frequente nel Giappone (a).

La cura follecita, con cui i Navigatori ne hanno tosto cercato, sebbene di più debole valore, ne' varj siti d'America, per farne lucroso traffico in Europa (b); induce a credere, che avesse costì essa radice acquistato credito, e fama. Principal cagione di ciò farà senza dubbio stato l'esempio di Carlo V. Imperadore, il quale dopo avere pe' suoi dolori articolari, e per sua mala complessione indarno usato decotto di guajaco, elesse di sua spontanea volontà senz' altrui consiglio di sperimentar la radice di China, dal cui uso trovossi migliorato a tal segno, che trasse in favor d'essa radice l'ammirazione, e le lodi de' Medici della Germania, e de' vicini paesi (c).

Della radice di China ridotta in fette sottili si faceva decotto, mettendone circa un quarto d'oncia per ogni libbra d'acqua, e lasciandosi questa consumar più della metà con bollir lentamente. Quindi, disposto che si era l'infermo già con purga, e con altri preparativi alla cura, prendeva egli ogni mattina un buon bicchiere di così

(a) *Kaempfer. Amoenit. exotic. fascic. V.*

(b) *Amat. lusit. Loco citato.*

(c) *Andr. Vesal. in Epist. de radice Chinæ.*

fatta bevanda calda; stava in letto alcune ore ben coperto a sudare: cessato il sudore si alzava da letto, senza però uscir di camera per alcuni giorni. Si nutriva discretamente con cibi convenienti, usando per bevanda ordinaria lo stesso decotto, ed in meno di trenta giorni era egli da' Medici dichiarato sano, perchè pareva loro d'averlo sufficientemente curato.

Non per tanto il Falloppio stimò di consigliare altrui di non porre sua fiducia nella radice di China per curare infezione venerea, perciocchè avendola egli tre, o quattro volte sperimentata, non potè conseguirne buon' effetto veruno (a). Andrea Vesalio (b), Antonio Fracanciano (c), ed altri la riconobbero inetta a curare alcuni morbi venerei, e di gran lunga inferiore al guajaco per la cura dell'infezione, che gli produce. E finalmente a' giorni nostri il celebre Federico *Carteuser* l'uso totalmente ne disfluase, così per esser lei priva di principj attivi, come perchè ella è solitamente sofisticata dagli Ollandesi, i quali per celarne l'intarlamento, a cui ella è oltremodo soggetta, vi fanno entrare gomma dragante con terra bolare, ed il color

(a) De morbo Gall. cap. 60.
(c) De morbo Gallico. cap. 60.

(b) Loco citato.

naturale vi ritornano con altre misture; oltrechè tentasi da loro d'accrefcerne il peso con litargirio (a), che si fa esser cosa nuocevole al sommo, e pericolosa.

VI. Intorno a quella stagione comparve pure, e fu largamente dispensata, quale specifico più legittimo dell'infezione venerea, la radice di farfa-pariglia, trasportata costà da diverse regioni del nuovo Emisfero.

E' la radice di farfa-pariglia assai lunga, con crespe sottili, e longitudinali, grossa incirca quanto una penna da scrivere, di color castagno al di fuori, e bianca interiormente, senza odore, e quasi senza sapore: formata come una cannella di pareti grosse, e fibrose, che lasciano per entro a loro un cavo cilindrico, pieno zeppo di midollo sodo, il quale quando è ben secco facilmente si stacca dalle pareti, e si sfarina.

Il modo che si tenne nell'adoperar la farfa-pariglia non fu punto dissomigliante da quello, che abbiamo teste accennato per la radice di China. Fatta che si era in pezzetti la farfa-pariglia con tagliarla, e spaccarla, se ne faceva decotto colla medesima proporzione di lei rispettivamente

(a) Fundam. mat. Med. sect. XV. cap. VII.

all'acqua, colla stessa cottura; si faceva prendere dopo le debite preparazioni il decotto agl' infermi coll' ordine medesimo, e si prescrivea loro lo stesso regolamento da osservarsi per lo spazio intero della cura.

La sarfa-pariglia è dotata di qualità saponeacea, che si manifesta nel cuocere, comparando sopra l'acqua in tempo che bolle una schiuma alta, e tenace. Debbe conseguentemente questa sostanza essere atta, e dispostissima a mescolarsi con gli umori mucosi del corpo umano, correggerli, e purgarli con trarne fuori le impurità. Ella fu infatti molto commendata da parecchi Autori per la cura dell' infezione venerea (a), ed il di lei decotto ad ogn' altro anteposto (b). Ma non mancovvi chi la dichiarasse priva d' efficacia (c), ed ultimamente il testè lodato *Carteuser* spiegò le sue maraviglie dal vederla da' Medici infino ad ora per diversi casi adoperata, dove a suo credere debbono essere ugualmente giovevoli altre radici nostrali (d).

(a) *Viçtor. Trincavel.* op. tom. II. consil. Med. I. *Fallop.* De morbo Gall. cap. 63. *Bernardin. Tornitan.* de morbo Gall. lib. II. cap. III., ed altri.

(b) *Leonard. Botall.* de luis vener. curand. rat. cap. 49. ed altri.

(c) *Anton. Fracancian.* loc. cit. *Alexand. Massar.* pract. Med. Lib. VI.

(d) Loc. cit.

VII. Finalmente anche il legno sassafrasso venne ad intimar guerra all'infezione Europea, non per anco domata dall'armi straniere messe in campo fino a quell'ora. Egli è questo un legno leggiero appartenente a specie d'alloro, che produce frondi simili a quelle del fico, fiori rosei, e quindi bacche nere, conformate, e grosse siccome quelle del nostro alloro. Cresce quest'albero alto, ed ubertoso nel Brasile, nella Florida, nella Virginia, ed in altri luoghi d'America, dove s'incontrano frequentemente selve di così fatti allori interamente formate.

La parte legnosa del sassafrasso è giallognola, o bianchiccia, ed insieme rosseggiante. Ha la fragranza del finocchio, e degli anisi con sapore aromatico; e la corteccia, che lo ricopre, è di color cinericcio esternamente, e ferrigno rosseggiante al di sotto, e ritiene in maggior grado l'odore, ed il sapore comune al legno. La radice legnosa, ed i rami minori di tale pianta superano il legno del tronco in virtù; e d'esse parti piuttosto debbono esser provveduti i fondachi, e le spezierie.

Rinchiude questo legno in mezzo alle inerti sue particelle olio essenziale etereo, che in quantità più sensibile si ottiene, semprechè sotto la propria corteccia egli

sia stato conservato: donde s' intende non dovere esso scorticarsi nè farsi in minuzoli, se non a misura dell'occorrente bisogno. Se ne ricava di più dose notabile di sostanza fissa resinosa, aromatica, e maggior dose ancora di materia gommosa astringente, ed amaricante. La corteccia contiene in maggior copia codesti attivi principj, e perciò al legno è superiore di forze; colla veemente, e lunga bollitura d' esso legno nell'acqua riuscì parimente a Federico *Hoffmann* di trarne fuori unite la sostanza resinosa, e la gommosa, con che formare un estratto eguale alla China China in virtù (a).

Il decotto di sassafrasso facevasi a norma dei due decotti antecedentemente descritti, e le regole, che nella di lui amministrazione si osservavano, non erano diverse dal regolamento osservato durante l'uso di quelli. Non è da mettersi in dubbio, che abbia egli potuto in alcuni casi d'infezione venerea operar buoni effetti: e certamente perciò egli ebbe i suoi encomiasti (b),

(a) Observat. Physico-Chym. select. V. Joann. Frider. Carteuser fundam. mater. Med. sect. XIV. cap. 26.

(b) Joann. Wier. De morbo Gallico. Joann. Colle. De morbo Gall. ferm. XVI.

ficcome non mancò di detrattori (a), per male conseguenze probabilmente osservate dell' intempestivo, e soverchio di lui uso.

Hanno il loro merito tutte queste straniere produzioni, che si fa palese ogni-voltachè sono esse opportunamente adoperate, cioè in circostanze dove non si esiga più valente rimedio. Vi sono gradi d'infezione rimediabili per loro mezzo; vi sono effetti, e rimasugli della medesima, già domata con più energica cura, che cedono alla loro virtù: ma v' ha l' infezione universale, e sonovi parecchi di lei prodotti locali, che ostinatamente vi resistono. Queste differenze dalla pratica dimostrate non seppero, o non vollero distinguere coloro de' nostri antenati, che stettero pertinaci nel medicar l' infezione unicamente con questi supposti specifici. Quindi avvenne, che promettevano altrui guarigioni, che per lo più non furono in grado di procurare, se non ricorrendo alla finfine al mercurio.

Il gran Falloppio ebbe d' uopo per rimaner convinto della virtù specifica di questo minerale, superiore alla forza del guajaco, della radice di China, e di sarfa-pariglia, di veder con unzioni mercuriali ri-

(a) *Eustach. Rud. De morbo Gall. cap. V.*

fanato da mano empirica un giovine, ch' egli avea co' decotti inutilmente medicato (a). E notò il Fracanciano nel principio della settima deca del secolo festodecimo, che molti, e dottissimi Medici costretti furono per curare infezzione divenuta contumace, e ribelle, di far nuovamente ricorso alle unzioni mercuriali, che qual rimedio troppo violento, e pericoloso avea-
no lasciato in disuso (b).

Fra le mentovate medicinali sostanze il guajaco fu sempre di gran lunga sopra le altre dalla maggior parte degli Autori stimato, in modo che lunghi capitoli, ed eziandio libri scrissero sopra il di lui uso in particolare. L'immortal Boerave medesimo tal conto ne fece per alcuni casi di venerea infezzione, che dichiarò dover per essi anteporsi al mercurio il di lui decotto, giudicando il mercurio inetto a provvedervi bastevolmente (c). Non pertanto nulla prova in favor di sua opinione l'aver lui fanato con decotto di guajaco un infermo sopraffatto da gravi sintomi venerei, dacchè avea questi sofferto poc' anzi l'ugimento mercuriale; e direttamente vi si oppone

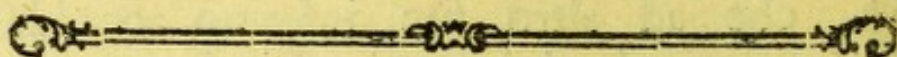
(a) De morbo Gall. cap. 76.

(b) De morbo Gall. cap. VI.

(c) Aphrodisiacus edit. Lugd. Bat. anno 1728. in præfatione.

ciò, che ad altro suo infermo accadesse, che curato da lui con esso decotto, e giudicato libero poi dal morbo totalmente, fu costretto indi a qualche tempo pel rinascere degli assopiti sintomi del morbo medesimo a farsi metodicamente curare con mercurio dall'Astruc in Parigi (a). Tanto è vero, che non si può, se non sopra questa sorta di medicina far fondamento per cacciar dai corpi la venerea infezione, e che insufficienti a questo, ed inetti sono tutti gli altri rimedj.

(a) *Astruc De Morbis venereis lib. II. cap. XI.*



CAPITOLO SECONDO

ALTRI RIMEDI POSTI IN OPERA PER CURAR L'INFEZIONE VENEREA.

I. Pianta e radici nostrali, sostituite alle radici ed a' legni stranieri per essa cura.

II. Operazioni straordinarie di Chirurgia sperimentate o proposte, credute valevoli a sanar la venerea infezione.

III. Pianta commendate e messe in uso nel secol nostro pel medesimo oggetto.

IV. Radici usate nella Virginia per la medesima cura, e proposte ad uso degli Europei.

V. Lucertole adoperate crude per uso interno in Guatimala con felice successo degl' infermi venerei.

VI. Prove felici della medesima medicina fatte nel Messico, e quindi in Malaga ed in Cadice.

VII. Dichiarazioni sopra l' uso di questi e di simili animali, per la cura dell' infezione venerea, o d' altra malattia ribelle.

I. Avvegnachè dovessero que' nostri maggiori esser paghi della sorte, che loro era toccata d' avere per le mani tanti mezzi onde soccorrere a' bisogni d' infermi venerei, e massimamente il mercurio, di cui non potevano a meno di vedere ad ora ad ora i portenti: nondimeno gli uni per escluder questo dalla farmacia, a cagion di male conseguenza, che ne temevano;

gli altri per ajutarne la virtù curativa, che forse non credevano abbastanza specifica, o per riserbarlo ad estrema necessità, non si ristettero di andare in traccia di produzioni nostrali da sostituirsi alle anzidette, e che ne pareggiassero il valore. Quindi si adoperò la smilace aspra in vece della farfa-pariglia; la radice di nostre canne per quella della China; in vece del guajaco il legno del bosso, del visco quercino (a), ed anche del cipresso (b). Furono inoltre lodati, e proposti il legno di frassino, di ginepro, e di tamarisco (c), del larice, del pino, del lauro, e dell' ulivo (d); le fermenta di madreSelva, e di lupoli (e), le radici di saponaria (f), d' asaro (g), e di bardana (h): e dalla saponaria, dalla smilace aspra, dal bosso, dal larice, dal pino, dal lauro, dall' ulivo e dal ginepro altri affermò d' avere avuto convincenti prove

(a) *Andr. Cesp.* Art. Med. lib. IV. cap. 7.

(b) *Benedict. Rinius* de morbo Gall.

(c) *Jul. Cæsar. Claudin.* de remediis generosior.

(d) *Joann. Colle* Noritia, & medela morbi Gall. ferm. XVI.

(e) *Idem* Cosinitor. Medic. lib. III. epist. ad Hieron. Duranti Medicum.

(f) *Eustach. Rudius* de morbo Gall. lib. IV. cap. 5. & 12. *Claudin.* loc. cit. *Colle* loc. cit.

(g) *Rud.* loc. cit. & *Auger. Ferrer.* de pudendagra lib. I. cap. 15. & 20.

(h) *Simon Pauli* Quadripartit. Botanicum cap. III.

di virtù favorevole alla cura della venerea infezione (a).

Parecchie altre piante o radici si trovano quà e là dagli Autori pel medesimo oggetto proposte e adoperate, le quali non occorre qui nominare, giacchè non furono molto preconizzate. Ne mi farò a descrivere l'uso che altri fece dell'antimonio emetico, dell'elleboro bianco e del nero, de' semi di catapuzza minore, e della polpa di colloquintida in questa sorta di cura, in preferenza d'altri emetici o purganti; posciacchè gli Autori che se ne valsero, vi unirono o vi fecero succedere l'uso di mercuriali (b).

II. Egli è cosa che fa stordire il veder lo studio inquieto delle persone dell'arte medica, d'andar senza necessità sempre in traccia di nuovi mezzi, per curar l'infezione venerea. Sarebbe certamente somma ventura pel genere umano, se per alcuni morbi tutt'ora ribelli, quai sono a cagion d'esempio le scrofole, la gotta, il canchero ec. si avesse rimedio così certo, come per

(a) *Joann. Colle notit. & medela morbi Gall. ferm. XVI.*

(b) *Georg. Dardon. de morbo Gall. curat. tract. I. cap. 1. Andr. Alcazar Chirurg. lib. V. de morbo Gall. cap. 23. Franc. de la Boë Sylv. Prax. med. tractat. de hæ venerea art. 257. ed altri.*

l'infezione venerea vero antidoto si mostra il mercurio. Nondimeno dopo essere stato posto sopra il regno vegetabile, il minerale e l'animale per la di lui cura, vollero alcuni tentarla con operazioni di chirurgia straordinarie e pericolose. Circa la metà dello scorso secolo altri si studiò di curarla colla chirurgia trasfusoria; altri vi adoperò la chirurgia infusoria (a), ed altri conchiuse perfino che dovesse, quando fosse inveterata, colla castratura essere curata (b).

Ma è vano il pretendere, con cavar da un corpo infetto l'impuro sangue, e farnevi ad un tempo stesso sottrarre altro nelle vene, proveniente immediatamente da corpo sano, di scacciar la virulenza dalle diverse parti ove trovasi annidata. Egli è anzi sempremai da temere che per la diversa tempra del sangue che si trafonde, non adattata alla costituzione del soggetto che lo riceve, siano per destarsi gravi tumulti od infermità pericolose. In fatti quest'arte di mutar prontamente il sangue ne' corpi, fu così presto soppressa, come fu

(a) *V. dissertat. Medica de lue venerea: Præside Georgio Wolffango Wedelio.*

(b) *Joann. Vauloux quæst. quatuor cardinales &c. V. Astruc de morb. vener. lib. VIII. sec. XVIII. an. 62.*

di virtù favorevole alla cura della venerea infezione (a).

Parecchie altre piante o radici si trovano quà e là dagli Autori pel medesimo oggetto proposte e adoperate, le quali non occorre qui nominare, giacchè non furono molto preconizzate. Ne mi farò a descrivere l'uso che altri fece dell'antimonio emetico, dell'elleboro bianco e del nero, de' semi di catapuzza minore, e della polpa di colloquintida in questa sorta di cura, in preferenza d'altri emetici o purganti; posciacchè gli Autori che se ne valsero, vi unirono o vi fecero succedere l'uso di mercuriali (b).

II. Egli è cosa che fa sfordire il veder lo studio inquieto delle persone dell'arte medica, d'andar senza necessità sempre in traccia di nuovi mezzi, per curar l'infezione venerea. Sarebbe certamente somma ventura pel genere umano, se per alcuni morbi tutt'ora ribelli, quai sono a cagion d'esempio le scrofole, la gotta, il canchero ec. si avesse rimedio così certo, come per

(a) *Joann. Colle notit. & medela morbi Gall. ferm. XVI.*

(b) *Georg. Dardon. de morbo Gall. curat. tract. I. cap. 1. Andr. Alcazar Chirurg. lib. V. de morbo Gall. cap. 23. Franc. de la Boë Sylv. Prax. med. tractat. de hie venerea art. 257. ed altri.*

l'infezione venerea vero antidoto si mostra il mercurio. Nondimeno dopo essere stato posto sopra il regno vegetabile, il minerale e l'animale per la di lui cura, vollero alcuni tentarla con operazioni di chirurgia straordinarie e pericolose. Circa la metà dello scorso secolo altri si studiò di curarla colla chirurgia trasfusoria; altri vi adoperò la chirurgia infusoria (a), ed altri conchiuse perfino che dovesse, quando fosse inveterata, colla castratura essere curata (b).

Ma è vano il pretendere, con cavar da un corpo infetto l'impuro sangue, e farnevi ad un tempo stesso sottrarre altro nelle vene, proveniente immediatamente da corpo sano, di scacciar la virulenza dalle diverse parti ove trovasi annidata. Egli è anzi sempremai da temere che per la diversa tempra del sangue che si trafonde, non adattata alla costituzione del soggetto che lo riceve, siano per destarsi gravi tumulti od infermità pericolose. In fatti quest'arte di mutar prontamente il sangue ne' corpi, fu così presto soppressa, come fu

(a) *V. dissertat. Medica de lue venerea: Præside Georgio Wolffango Wedelio.*

(b) *Joann. Vauloux quæst. quatuor cardinales &c. V. Astruc de morb. vener. lib. VIII. sec. XVIII. an. 62.*

inutilmente inventata tanto per questa quanto per altra qualunque discrasia.

E' vano altresì l'infondere medicamenti nelle vene ad oggetto di domar la virulenza venerea, dacchè possono per altra via insinuarsi nel sangue in maggior quantità e conseguentemente con esito più certo. Oltre ciò i rimedj a dirittura spinti nelle vene, faranno nascere sconcerti pericolosi, qualora siano di qualità stimolante, o tali che per loro sconvolgasi l'ordine naturale delle particelle integranti del sangue.

Quanto poi alla castrazione da praticarsi con intendimento di scacciare dai corpi l'attuale infezione, comechè pensiamo non esservi differenza reale tra l'elefanzia e l'infezione venerea, ed abbia anticamente Archigene dichiarato, dell'elefanzia parlando, che raramente ne fossero sorpresi i castrati (a), egli non disse però che per mezzo di tale operazione alcuno mai fosse stato da così fatta sozzura liberato. Ed Aretèo che osservò la caduta delle parti genitali nell'elefanzia avanzata (b) non fece memoria d'alcuno che da questo accidente abbia riportato l'intera salute.

La privazione della virilità fa essere gli

(a) *Act. Tetrabibl. IV. Serm. I. cap. 122., & 125.*

(b) *De signis & causis diuturn. morb. lib. II. cap. 13.*

uomini perciò meno facili a contrarre infezione venerea, che in tale stato sono meno stimolati ad esporfi a pericolo di contrarla: altrimenti se vengano a cimentarvisi, ne rimangono al pari d'ogni altro colpiti per la parte che ha sofferto l'impuro contatto. Io ebbi già infatti a curare un Musico non volgare, che da venereo scollamento era sopraffatto, ed ebbi in altro tempo a visitar più volte una eccellente Cantatrice che da Musico famoso avea contratto pessima scollazione virulenta che le cagionava insoffribile cuociore, e forte spasmodia. Sarebbe dunque assurdo il presumere colla castratura di liberar dall'infezione individui che già l'aveßero ammeßa nel circolo universale degli umori; nè debbe tale operazione praticarsi giammai se non quando per irremediabile corruttela richieggano d'esser recise le parti per conservazione del tutto.

III. Nel nostro secolo Giorgio Baglivi ha commendato la radice di bardana (a), ovvero ne ha rinnovato l'uso, il quale, come si comprende da quanto si è detto poc' anzi, era stato pochissimo frequentato. La *dulcamara*, o sia il solano saliente an-

(a) Prax. Med. lib. I. De lue venerea.

cora è stato dal gran Boerave dichiarato rimedio più potente, che non siano le radici di China, e di farfa pariglia, e riputato proprio parimente alla cura dell' infezione venerea da' celebratissimi Scrittori Linneo e Sauvages. Contiene la dulcamara, siccome la farfa pariglia, sostanza saponacea del sapore che il composto di lui nome esprime; e sebbene la di lei virtù aperitiva e raddolcente non superi quella della bardana, giusta le osservazioni che sopra l'una e l'altra ho fatto adoperandole in disparte, tuttavolta il decotto di dulcamara è comunemente meno grave allo stomaco di persone delicate, che quello di bardana.

Mancano fatti sufficienti a provare che la bardana e la dulcamara siano valevoli da loro sole a curare l' infezione venerea senza mercurio; laonde le riporremo tra gli antivenerei vegetabili per l'addietro conosciuti, che è quanto dire che siano utili per infezione leggiera e recente, o rimedj ausiliari alla cura mercuriale.

Ho curato io stesso con decotto di dulcamara, tosse molesta succeduta immediatamente a suppressione di venereo scolo; erpeti crostose, e forforacee che occupavano lo scroto, le anguinaje e le parti superiori ed interne delle coscie con avanzo di scolo dall' uretra: ed in

soggetto giovane delicato dolori articolari, che gli erano rimasti dopo una cura mercuriale fatta con poco metodo, ma con sufficiente quantità di minerale specifico.

Non farommi a decidere, se più debbano sperarsi effetti salutari, o sinistre conseguenze temersi, dall' uso interno della *laureola* da altri parimente proposta per curar la venerea infezione. Convien però avvertire, che la di lei corteccia esternamente applicata infiamma ed esulcera la parte; e che le radici d'asaro, e di saponaria meno acrimoniche di essa di gran lunga, non ebbero nè grande nè lungo spaccio, perciò senza dubbio che anzi di giovare, nuocessero forse agl' infermi, siccome osservato abbiamo essere accaduto per uso improprio del guajaco, e del sassafrasso in riguardo a certi soggetti.

IV. Intorno alla metà di questo medesimo secolo si è celebrata nella Metropoli della Svezia dal Dottor *Kalm* una pianta chiamata *lobelia*, che vegeta nella Virginia, ed ha meritato il nome di *sifilitica*, perchè da molte prove fattene si è scoperta in lei proprietà specifica antivenerea, e che credesi andar lei del pari col mercurio in valore (a).

(a) Mem. de l' Academ. R. de Stokolm. an. 1750.

Gli abitanti della mentovata regione settentrionale d'America un pugno di radice fresca o secca d'essa pianta fanno cuocere in sei pinte d'acqua. Deve il malato bere di questo decotto una pinta ogni giorno, se può sopportarlo la di lui complessione, ed aumentarne gradatamente ogni giorno la dose, finche può egli reggere alle copiose dejezzioni che questo gli muove: altrimenti ne tralascia l'uso un giorno o due, ripigliandolo di poi finattantoche il suo intento abbia ottenuto; lo che succede ordinariamente in quindici giorni. Che se l'infermità restia si mostri, sogliono essi allora aggiugnere alla lobelia nel farne il decotto, radice di ranuncolo abortivo, in piccola dose però per ragione di sua grande acrimonia. Adoprano di più lo stesso decotto a lavar le parti inferme, e curano le ulcere veneree con applicazione d'altri semplici vegetabili.

Aggiugne a tutto ciò il Dottor Inglese *Schvviedaver*, che il sig. *Bartram*, il quale dopo il Dottor *Kalm* ha trattato questa materia con esattezza maggiore, consiglia che facciasi bere all'infermo un quarto di pinta di quel decotto tre volte al giorno a stomaco vuoto, accrescendogliene la dose in ragion di sue forze; che gli si facciano contemporaneamente praticare i bagni caldi,

ed osservare una dieta conveniente, e per ultimo che si badi bene a non adoperare la lobelia *longiflora* in vece della sifilitica, perchè è quella assai più acre di questa (a).

Il non vederfi fin' ora sparso nel commercio Europeo quelle radici Virginiane, dopo tanti anni che il Dottore Svezzeſe ne ha pubblicata la virtù, eſſendofi maſſime provata particolarmente buona la radice ſecca della lobelia, porge forte motivo di ſoſpettare che le guarigioni, che per di lei mezzo nell' America ſettentrionale ſi conſeguifcono, non ſi mantengano coſi conſtantemente, che non ſiano poſcia da recidiva ſuſſeguite; ovvero che non ne ſopportino l' uſo gli Europei, ſe alcuno di loro per avventura ne ha in patria fatto lo ſperimento, e ſpezialmente allorchè ſiano deboli di temperamento e di forze.

Egli è finalmente coſa da notarſi che la troppa facilità e l' oſtinatezza di perſone dell' Arte in credere e preconizzare, quali antivenerei legittimi, le piante, i legni e le radici mentovate con tante altre coſe ſemplici o compoſte, ha infino ad ora meno contribuito alla ſalute degl' infermi che alla fortuna degli Empirici impoſtori. Im-

(a) Observation. Pratiq. ſur les Maladies Vener. cap. XV. nella nota poſta a piè di pagina.

perciocchè si rende con ciò credibile appresso gl' inesperti, che possa realmente la venerea infezione fradicarsi per mezzo di decotti, di sciloppi, di fughi ristretti, e d' altre simili brode di arcana composizione, che si vantano infallantemente efficaci e specifiche senza mescolanza d' atomo mercuriale. Una noiosa leggenda di guarigioni apparenti, o se solide, dovute certamente a fortuita leggerezza del male, ovvero per lo più a' rimedj antecedentemente adoperativi da' periti Maestri: una serie d' attestati, che sono poi dal tempo e dall' uso smentiti, vagliono appresso l' incauto volgo assai più che l' autorità di tutti i buoni scrittori, e più in conseguenza che la pratica di quasi tre secoli, la quale con irrefragabili continue prove di coloro eziandio, che il mercurio posero per rimedio estremo, insegna essere questo minerale l' unico rimedio palmare, onde possa sperarsi di ottener sicuramente guarigioni compiute e durevoli.

V. Una medicina facile e semplicissima è stata non è guari da' Spagnuoli imparata nel Regno di Guatimala nella nuova Spagna, da tempo immemorabile praticata colà dagli Americani naturali, soggetti al dominio Ispanico; colla quale riesce loro di liberarsi a loro grado dall' infezione venerea, dalle piaghe, e dalle altre infermità

da lei provenienti, senza cura preparatoria senza rimedio esterno od interno coadiuvante, e senza altra regola di vivere che quella che sia ordinaria e comune a' beneficati. Per quest' oggetto prendono essi la mattina una lucertola viva, le mozzano destramente la testa, la coda, e i piedi, le spaccano il ventre, ne strappano gl' intestini, e scorticatala interamente cruda, calda e palpitante la masticano e la tranguano a stomaco digiuno. Dura questa loro pratica curativa lo spazio di circa una settimana, e comechè una lucertola basti mangiare ogni mattina, v' ha infra loro chi ne divora infino a tre successivamente, e tutti egualmente riacquistano dopo questo termine la propria salute.

Queste salutari lucertole sono lunghe da otto in dieci pollici dal capo infino alla coda, e lunghe mezzo pollice in circa. Sono agilissime e sommamente pieghevoli. Ve n' ha di color bigio macchiato, ed altre del color del girasole tra giallo e verde, che si credono femmine, perciocchè hanno il ventre più largo, e più voluminoso: e tutte hanno la pelle dal collo fino alla coda ricoperta di piccole squame triangolari. Sono questi ramarri gli uni e gli altri comuni a varj siti delle Americane provincie Spagnuole. Si appiattano queste

bestiuoluccie nei buchi delle rocche, delle mura, e tralle rovine; si vedono rampicar lungheffo i tronchi degli alberi e scorrere pei loro rami, e quantochè pronte siano a mordere chi le acchiappa, non offende però la loro morsicatura. Si pascono di scarafaggi stercorearj: sono ghiotte di mosche e d'ogni sorta d'api, di cui vanno spopolando gli alvearj, agguatandole al varco per ingojarle ad una ad una, intantochè le più piccole fra loro entrando pel buco nell'alveario si danno a fucciarne il mele.

Il primo testimonio di guarigioni operate con questo naturale specifico, fu certo pio Curato Spagnuolo per nome Don Gioseffo de Eloso, il quale una giovine Americana, presentatagli nel villaggio di S. Cristoval Amatitan da' Capi Americani, tutta ricoperta d'ulcere veneree da capo a' piedi, vide pochi giorni di poi perfettamente risanata, e da costoro intese ciò essersi fatto co' ramarri adoperati nel modo accennato. Indi a qualche tempo il medesimo ebbe il contento di procurare a certo D. Gioseffo Ferrero, Catalano in Guatimala risedente, la salute con comunicargli questa preziosa notizia.

Era questi da più di un'anno crudelmente straziato da un'ulcera cancherosa che dalla parte destra del labbro superiore si esten-

deva fulla gota, sul labbro inferiore e sopra la mandibola, donde già quattro denti avea spiantati, e si propagava verso la gola con imminente pericolo di corrodere la vicina carotide. Vedendo egli nissun vantaggio avere da' soccorsi dell'Arte riportato, nauseato dall'insopportabile puzza, ed inoltre da' progressi del suo male persuaso di dover quanto prima soccombervi, udito per bocca del buon Pastore il fatto or ora accennato, fu dal medesimo facilmente determinato a far sopra di se lo sperimento de' ramarri. Ne mangiò egli fino al numero di tre nell'accennata maniera mozzati, sparati e scorricati. Sentissi nel quinto giorno calore universale accompagnato da copioso sudore; cominciò di poi a mandar fuori abbondante saliva di color giallastro, con che andò scemandosi il puzzor della bocca. Quindi mangiato avendo cinque ancora di quegli animali, fra pochi giorni cessò la salivazione, divennero belle le carni della piaga, e fu essa consolidata; lasciando leggiere traccie della passata rovina, con sommo stupore di Don Nicolò Verdugo Professore di Chirurgia, che con poco vantaggio l'avea per l'addietro medicata.

Profittò non molto stante questa notizia importante ad un Curato eziandio d'una Parrocchia di quelle contrade, il quale fu

indotto a trangugiar tre di quelle lucertole, una per mattina. Sentì egli calore insolito a cui succedette la salivazione, indi cessata questa trovossi libero da un'ulcera cancherosa del naso inveterata.

VI. Pervenuta nel Messico la fama di così portentosa Medicina nel mese di maggio dell'anno 1782., ne sperimentò prima d'ogni altro gli effetti salutari un Religioso Francescano Sessagenario, che avea la lingua occupata dalla punta fino alla radice d'un'ulcera cancherosa, il palato ulcerato, ed infiammata tutta la bocca, donde insopportabile puzza esalava. Avea di più debolissimo il polso; era egli estenuato e rifinito. Non potendo esso nè masticare, nè inghiottire cosa che non fosse scorrevole, fu d'uopo far la lucertola in pezzi, e involgerla nella cialda, qual ripiego non ostante, mandò egli giù a grande stento la prima. Ma quando preso n'ebbe altre quattro ne' giorni seguenti, che trovarono le une dopo le altre vieppiù facile il passaggio, col favore di sudor copioso, e di salivazione discreta giallastra, altro più non gli rimaneva che la piaga divenuta semplice, e ristretta, e che s'incamminava alla consolidazione.

Similmente una giovane Americana corrosa e interamente difformata da piaghe e da croste, che a' riguardanti eccitava pietà

ed orrore, con aver preso tre lucertole in tre giorni, rimase co' soli segnali delle piaghe, avvegnachè non vi sia comparso nè sudore, nè salivazione, ma in loro vece frequenti e copiose dejezzioni con orine acri, ardenti, e puzzolentissime. Fu poscia in Malaga città della Spagna fatto più d'uno sperimento di questo mirabile rimedio, il quale vi produsse in vero salutarì effetti stupendi, ma con accrescere notabilmente il numero delle lucertole, che si fecero prendere fino a quaranta a ciascun infermo, come si scorge dalle osservazioni seguenti.

Un uomo che avea il viso nero ingombrato da crescenze e da piaghe profonde, alterata la vista, gonfi gli orecchi, le mammelle ingrossate oltremodo, indurite e dolenti, le mani e le dita tumide inflessibili, immobili; le coscie quà e là occupate da tubercoli spesso infiammati; le gambe ed i piedi gonfiati, neri e squamosi, privi di senso con grandi piaghe marciose; dopo aver preso quaranta giorni ogni mattina un ramarro fatto in pezzi involti nella cialda, in quale spazio di tempo mandò fuori sudor profusissimo, molte deiezzioni, salivazione copiosa ed orine abbondanti, e dopo una convalescenza d'altri quaranta giorni, si trovò sano di corpo e di sensi, agile e robusto.

Fu parimente curato nel tempo stesso

un' altro uomo, che avea le gambe ed i piedi lacerati da piaghe nere e ricoperti di squame, il viso difformato da' tubercoli, gli occhi appannati da tela carnosà: qual cura mediante riebbe egli la vista, e fu posto quanto al rimanente in istato d' andarsene pe' fatti suoi. Una femmina lebbrosa, impotente affatto di gambe, incominciò a gioir dell' uso di queste dopo il quinto della cura, ed alla fine trovossi del tutto risanata. Un altro infermo risanò interamente d' un' ulcera cancherosa sul volto, che gli avea roso la bocca ed il naso. Finalmente in Cadice ancora restituirono i ramarrì la salute ad una cittadina da lungo tempo travagliata da un canchero aperto al seno, che ogni giorno più s' inoltrava, e che avea undici tubercoli sopra la gola; per quali infermità era costretta a tenere il braccio sospeso al collo, e la testa inchinata da un lato. Quando ella ebbe inghiottito per venti e due giorni ogni mattina un ramarro, trovossi cicatrizzata interamente la piaga, furono i tubercoli ridotti al numero di tre, già vicini però a svanire, e libero l' uso del braccio e del capo divenne (a).

(a) *Vedasi tutto ciò nella Traduzione Francese della relazione pubblicata in lingua Spagnuola dal Dottor D. Gioseffo Florus sopra l' uso di questo nuovo specifico.*

VII. Queste osservazioni tutte ho io quì a bello studio recate, affinchè possa ognuno comprendere fin dove si estenda la portentosa virtù medicinale della carne di lucertole Americane, in qual modo ed in qual genere di malattie ella sia stata con esito mirabile adoperata. il dottor Medico Flores, che fin da Guatimala circa la primavera dell'anno 1782. mandò la relazione delle prime tre cure, non dubitò punto d'affermare che così fatta Medicina sia egualmente specifica pei cancheri, o sia per le piaghe cancherose, per la lebbra e per ogni morbo venereo, quando nelle fin' ora descritte infermità si ravvisa bensì ora l'aspetto di lebbra o d'elefanzia, ora quello delle ulcere cancherose; ma in nessuna di esse viene accagionata l'infezione venerea, nè motivato alcuno antecedente che ne faccia sospettar la presenza. Non pertanto, dacchè la giovane Americana, che fu il soggetto della prima osservazione, fu da' suoi nazionali di botto medicata nel modo, con cui dissero essere soliti ad efficacemente curare ogni morbo venereo, convien credere, che sapessero eglino esser veneree quelle tante di lei piaghe, e che la venerea infezione Americana per natura di quei climi o per altra cagione sia più disposta a manifestarsi con infermità

esterne che altramente, siccome abbiamo pure osservato nell'altra giovine curata nel Messico. Ciò possiamo altresì conghietturare dall'infezione Americana, che si è aggiunta sul finir del secolo quintodecimo all'Europa, dacchè quella per tale suo primo e solito sembiante meritossi diversi nomi significanti diverse malattie della cute.

Debbono certamente le narrate maravigliose cure servir d'incitamento a' Maestri dell'Arte per mettere in pratica in simili casi la Medicina che le ha prodotte. Antonio Musa Medico d'Augusto sanava ulcere ribelli e maligne, cibando della carne di vipere chi ne fosse travagliato (a). Claudio Napolitano, al riferir del Filosofo Porfirio, scrisse che con mangiar vipere, la luce d'ambi gli occhi smarrita riacquistarono alcuni, e che Cratero Medico (il quale visse a' tempi di Cicerone), con far mangiare ad un suo amico vipere in guisa di pesci, lo risanò da nuova ed inudita sorta di morbo, per cui le carni dalle ossa si separavano, quando nissun'altro rimedio gli avea giovato (b). Ed Areteo lodò per la cura della lebbra, od elefanzia le vi-

(a) *Plin. Hist. natural. lib. XXX. cap. 13.*

(b) *Porphyrius de non necandis ad epulandum animalibus lib. I.*




pere, insegnando i varj modi di adoperarle (a).

Ma comechè sia evidente del pari l'efficacia d'essa Medicina nel far disparire le lesioni esteriori dell' infezzione venerea, egli è da temer forte che questa non sia se non apparente guarigione, quanto al vizio interno, cioè non più radicale di quella, che si ottiene per uso interno di decotto di guajaco, di farfa-pariglia, e di qualche acqua mercuriale, con che riesce non di rado di curar la superficie del corpo, non già di espellerne l' infezzione, donde germogliano e si esternano quelle brutture. Infatti tra i popoli Americani che si conobbero per la prima volta dagli Europei, trovossi oltre ogni credere propagata essa infezzione, non ostante che fossero soliti a volentieri cibarsi d'un loro lucertolone da essi nomato *Iguana*. In Guatimala è così frequente l' infezzione in dispetto dell' additata facilità di quegli abitanti a curarla, che dichiarolla assolutamente endemica il citato Autore delle prime osservazioni; che è quanto dire che non sia loro possibile di renderla meno familiare,

(a) *Aretæus Cappadox* de signis & causis diuturn. morbor. lib. II. cap. 13. & de diuturn. morb. curatione lib. II. cap. 13.

perchè non riesca loro d'esserne mai radicalmente curati. E finalmente nel Messico si tentarono colla carne di ramarri altre cure, oltre delle accennate, le quali non ebbero esito egualmente favorevole, o compiuto.

Del resto dal numero de' ramarri adoperati per ogni malato in Malaga, possiamo argomentare che un numero viemaggior ne abbisogni ne' climi meno caldi, dove considerata la differente complessione de' soggetti e la natura diversa delle lucertole, converrà per isradicare da' corpi l'istessa infezione, fare assai più lunga cura e più molesta di quella, che da lungo tempo si usa tra noi, con aggravio degli stessi incomodi, e forse con aggiunta d'incomodi maggiori, locchè a' Medicanti torrà la voglia di tentarla, ed agl'infermi l'animo di sottoporvisi.



CAPITOLO TERZO

DEL VARIO USO ESTERNO DEL MERCURIO PER
CURAR L'INFEZIONE VENEREA, E PRIMIE-
RAMENTE DELLE UNZIONI MERCURIALI.

I. Sentimento de' Greci e degli Arabi intorno alla forza del mercurio nel corpo animato, ed uso che ne fecero gli Arabi in forma d'unguento.

II. Unguenti mercuriali adottati poi da' Latini, e praticati per diverse infermità fino all' arrivo dell' infezione Americana.

III. Unguento mercuriale messo puntualmente in opera per essa infezione da' Chirurghi, e fra essi da Berengario da Carpi.

IV. Modo efficace di curar colle unzioni mercuriali, praticato da Gioanni de Vigo.

V. Congetture sopra il metodo d' altri Chirurghi nella cura mercuriale.

VI. Dottori Medici che adottarono l' uso del mercurio per curar la medesima infezione.

VII. Miglioramenti che alcuni di loro si studiarono d' apportar nell' arte di curar con unzioni mercuriali.

VIII. Pratica efficace di Nicolò Massa, Dotter Medico nelle cure mercuriali.

Palesarono i Medici Greci speciale avversione all' uso del mercurio ne' corpi viventi; gli Arabi all' incontro ebbero ardire di convertirlo in rimedio a pro degl'

istessi, ed è verisimile che l'ardire degli uni e l'avversione degli altri derivassero da medesimo fonte, riguardato per due diversi aspetti, cioè dall'accidentale osservazione. Imperciocchè si può ragionevolmente credere che gli Arabi, avendo per avventura osservato andare dagl'insetti al corpo umano famigliari, e da malattie cutanee frequenti fra essi, esenti e sicuri coloro che lavoravano nelle cave di questo minerale, o che altramente ne maneggiavano, sia loro caduto in pensiero di farne unguenti destinati a levar tali sozzure; e che all'opposto i Greci badando soltanto al tremor de' membri, alla paralisi, al gonfiamento delle gengive ed al crollamento de' denti, a che sono sottoposti gli operaj che maneggiandolo ne traggono entro al corpo loro gli aliti, o le mobilissime particelle globose, concepito ne abbiano idea sinistra, siccome di cosa assolutamente perniziosa alla salute ed alla vita.

Dioscoride nel peso del mercurio ha riposto la di lui forza nuociva, per cui credè che potessero distruggerli le interiora (a); e diede a divedere il Poeta Ausonio che tale ne fosse a' suoi tempi l'opinione volgare, laddove in un suo epigramma espone,

(a) De mater. Med. lib. V. cap. 64.

che una donna adultera, affine di liberarsi dalla fuggezzione del geloso marito, gli avea dato il tossico, ed aggiuntovi *il peso micidiale* dell' argento vivo per affrettarne la morte, locchè per altro succedette all' opposto del di lei disegno (a). Non pertanto Paolo Egineta, dopo aver detto, che l' argento vivo ad uso medico non è adattato, perchè a veleno rassomigliasi, soggiunse, che alcuni lo diedero in bevanda, calcinato però, e misto con altre sostanze, ad infermi travagliati da colica passione, o dall' iliaca (b). E comechè fosse noto a' Greci, qualmente appare da Dioscoride (c), e da Oribasio (d), che l' argento vivo suol trovarsi nelle miniere in forma di gocce, ovvero dal cinabro estrarsi, o sia, come fu questo da loro chiamato, dal minio; tuttavia nulla di funesto fin da quel tempo temevasi dall' inghiottire di questo minio,

-
- (a) „*Toxica zelo typo dedit uxor mæcha marito*
 „*Nec satis ad mortem credidit esse datum* } *Epig. X.*
 „*Miscuit argenti lethalia pondera vivi*
 „*Cogeret ut celerem vis geminata necem &c.* }
- (b) „*Argentum vivum in medicinæ usum non adeo*
 „*accommodatur, quod venenum repræsentet, non-*
 „*nulli vero concrematum ipsum in cinerem, mix-*
 „*tumque aliis speciebus colicis, & iliosis potioni*
 „*exhibuerunt. Lib. VII.*
- (c) Loco citato.
- (d) Collect. Medicinal. Lib. XIII.

anzi prendevane taluno per solo fine di
 simular malattia. Così trovafi aver fatto
 certo Anfireto d' Acanto, il quale vi farà
 senza dubbio stato indotto dall' efempio
 altrui. Imperciocchè quefti effendo stato
 prefo da' Pirati, condotto in Lenno, e cu-
 stoditovi in catene, pella fperanza, che
 aveano coftoro di ritrarre dal di lui riscatto
 buona fomma di denaro; avisò egli di
 astenersi dai cibi, e di ber cinabro in acqua
 falsa ftemperato. Quindi fcioltoglifi il ven-
 tre, dal colore delle dejezzioni argomen-
 tando i Corfali, ch' ei foſſe da diſſenteria
 fopraffatto, per non vederfi con lui morire
 la fperanza del guadagno, lo laſciarono
 ſlegato; ond' egli pote, falito di nottetem-
 po fopra una navicella peſchereccia, fug-
 girsene alla volta di ſua patria (a).

Fra gli Arabi niſſuno fece motto d' uſo
 interno del mercurio, ſe non che Raſe
 ſcriſſe, che avendone dato ad una ſcimia,
 s' avvide, che ne doſſe a codeſto animale
 la pancia, ed intanto avvertì eſſere inſat-
 lantemente dannoſo il mercurio follimato (b).
 Meſſe dichiarò l' argento vivo micidiale
 agl' infetti umani, con dire, ch' egli è ri-
 medio eſimio contro il morbo pedicolare (c).

(a) *V. Poleni ſtratagem. lib. VI. in fine.*

(b) *De caſibus, qui ipſi acciderunt lib. VIII. cap. 42.*

(c) *Medicinæ Therapeut. lib. III. cap. 5.*

Infomma così questi due, come gli altri Arabi Autori, ammettendo fra' rimedj l'argento vivo, unicamente si attennero all'esterno di lui uso. La qual cosa insieme colla sicurezza, e facilità, con cui l'adoperarono, inducono a credere, che vi siano essi stati determinati appunto dall'osservazione fortuita degli additati di lui buoni effetti.

Estinguevano gli Arabi con saliva il mercurio, e aggiuntolo ad altri ingredienti, ne facevano manteca pel morbo pedicolare, per diverse specie di scabbia, per l'empetigine, e per altri morbi della cute a lebbra appartenenti. Onde la Farmacia fece acquisto di nuovo rimedio più efficace senza dubbio di quanti fossero mai stati fino allora sperimentati per codeste infermità da speciale infezione procedenti. Non si scorre, che alcuno di loro abbia rilevato l'effetto familiare al mercurio, di spingere verso le parti superiori del corpo, e principalmente alla bocca gli umori da evacuarfi, o almeno nissuno di loro ne ha parlato avanti Alsaravio; il quale avendo vissuto nell'undecimo secolo dell'Era Cristiana, fu perciò a loro tutti posteriore. Questi o perchè di mercurio facesse uso più liberale, o che meglio degli altri questo effetto peculiare ne sapesse discernere,

ed a sua vera cagione riferirlo, avvertì, che per l'applicazione di rimedio così fatto avvenivano gonfiezze, ed ulceragioni della bocca, della lingua, e delle fauci con fetor della bocca, che chiamò egli forte odore d'unguenti mercuriali, ed il modo insegnò d'opportunamente rimediarvi (a).

II. Costantino Affricano coetaneo in circa di Alfaravio, fu il primo tra Cristiani Scrittori, che adottasse unguento con mercurio, ed una formola ne lasciò nel voluminoso suo libro, destinata per medicare il prurito, e la scabbia (b).

Fecero lo stesso di poi ne' quattro secoli seguenti altri nostri Scrittori, che andarono però variando a loro talento le specie, il numero, ed il peso de' diversi ingredienti rispetto al mercurio, siccome comprendesi dal paragonar per esempio tra di esse la formola lasciatane da Costantino Affricano, quella di Bernardo Gordon (c), e quella dell'unguento Saracenicò descritto da Guido di Cauliaco (d), ovvero confrontando solamente la ricetta di Bernardo Gordon con altra accennata accanto alla medesima con

(a) *V. J. Freind. Hist. de la Médecine depuis Galien. part. III.*

(b) *De morbor. cognit. & curat. lib. VII. cap. 20.*

(c) *Lilio medicinæ part. II. cap. 8.*

(d) *Chirurg. magnæ tract. VI. doctr. I. cap. 3.*

nota marginale, la qual nota fa intendere, che Gioanni da Concoreggio dimezzava le dosi degl'ingredienti, che col determinato peso di mercurio doveano ridursi in polve, onde far l'ungento disegnato.

Si adoperavano tali unguenti mercuriali ad ugnere le membra di chi fosse contaminato d'alcuna delle mentovate infermità, con sicura fiducia di cacciarlene. Il Gordon disse del suo, che „ era senza dubbio di „ tanto valore, che in corpo purgato curava ogn'infezzione curabile da umano „ sapere, fosse pur tigna, o scabbia, mal- „ morto, morfea, o qualunque altra sorta „ d'infezzione. „ E comechè unguenti così fatti poco mercurio con farragine d'altre cose contenessero in paragone degli unguenti mercuriali usati tra noi; tuttavolta dal lungo, replicato, ed abbondante uso de'medesimi in un corpo istesso accadde ad alcuni di osservare, che cagionavano lesioni alle parti interne della bocca, e flusso di saliva, a che studiarono di rimediare con gargarismi deterfivi, e lavande aromatiche, siccome appare aver fatto Guido, e certo Enrico d'Ermondavilla da lui menzionato; ovvero d'ovviarvi con tosto sospendere al primo apparir di questi effetti le unzioni, qualmente raccomandò Pietro Hispano nel descrivere il modo di adoperar

l'unguento detto da lui prezioso per la rogna (a). Ma Teodorico, che diverse formole d'unguenti mercuriali ha disteso, ben alieno dallo sgomentarsi per sì fatte conseguenze, ad oggetto di assicurare il buon esito della cura in riguardo della scabbia, e del malmorto, stabilì anzi con espressi precetti, che ripeterli doveessero le unzioni così spesso, e per tanto tempo, che si vedesse spuntare flusso di saliva in guisa di rivolo, e che difendendosi intanto dal freddo gl' infermi non si lavassero il corpo per quaranta giorni (b).

III. In questi modi, che si approssimano, qual più qual meno, all' odierno modo di curar l' infezione venerea, ebbero a medicarsi fino all' apparimento dell' infezione Americana le varie specie d'erpeti, di scabbia, ed alcuni altri esterni effetti della lebbra, che tuttavia durava in Europa.

I Chirurghi pertanto, siccome quegli che in questa sorta di medicina erano piucchè molto esercitati, e ne conoscevano appieno gli effetti salutari, non ebbero grand' uopo di consultare nè i Greci, nè gli Arabi, nè i latini Scrittori, ma di considerar sola-

(a) Thesaur. Pauperum cap. 76.

(b) Chirurg. lib. III. cap. 49. de malo mortuo V. Freind. loc. cit.

mente l'aspetto, ed i fenomeni della peregrina infezione per comprendere, e confidare, che colla cura per simiglianti casi loro familiare l'avrebbero domata. Nè punto indugiarono a metterla in pratica, ed a farne agli infermi sentir l'efficacia, qualmente provano gli schiamazzi de' Medici tosto inforti contro il modo loro di medicare.

Seppe distinguerfi fra' primi medicanti Maestro Giacomo da Carpi, o sia Giacomo Berengario nativo di Carpi castello del Modenese, talmente che fu egli creduto l'inventore della cura mercuriale, o almeno della di lei applicazione all'infezione Americana; e mediante questa medicina gli riuscì, al riferir del Falloppio, di accumular grandi ricchezze, che lasciò morendo al Duca di Ferrara suo Signore per testamento (a).

Con tuttociò non abbiamo di lui scritto veruno concernente l'infezione venerea, nè intorno alla cura, che le compete; nè si sa, che v'abbia impiegato la sua penna, quando altrimenti è noto aver lui arricchito la Chirurgia d'un eccellente trattato della rottura del cranio, riparato, ed accresciuto

(a) De morbo Gall. cap. 76.

l' Anatomia del Mundino , pubblicato un' operetta propria anatomica , e dato il primo esempio di tavole anatomiche per ischiarimento del testo. Ma non possiamo fare , se non giudizio favorevole del suo modo di medicar l' infezione , abbenchè ignoto a noi sia rimasto , argomentando dal ricco provento , che riportonne , unitamente al fondo di soda dottrina ond' era corredato , ch' egli efficacemente curasse gl' infermi suoi , e le più volte con piena loro soddisfazione .

Il Falloppio di lui compatriota , che potè averlo conosciuto di nome , e di fatto , annoverollo senz' altro fra' Chirurghi , che fecero del mercurio le prime prove felici , curando con esso l' infezione (a). Chirurgo parimente con altri lo credettero Daniele *Le Clere* (b) , e Giovanni *Freind* (c) , i quali per l' assunto impegno di storiografi di medicina , dovettero esprimere con esattezza oltre al grado di loro dottrina , la professione eziandio degli Autori , de' quali ebbero a parlare. Ma l' Astruc avendo in Berengario riscontrato meriti esimj , che nulla nuocevano a lui , e quello massimamente

(a) Loco citato.

(b) *Vedasi nel supplemento di sua storia di medicina.*

(c) Loco citato.

d'effere stato de' primi promotori delle unzioni mercuriali, si compiacque per levare a' Chirurghi il vanto d'avere avuto tale antecessore, di farlo abbondantemente suo collega (a), quantunque non siasi questi altramente palesato Medico, se non con praticare in tutte sue parti la Chirurgica Medicina, siccome fanno in oggi i buoni Maestri di quest' arte. Egli è però da presumere, che Berengario farebbe comparso appresso l'Astruc nulla più che mediocre Chirurgo, se come il valente Chirurgo *Petit*, fosse stato contemporaneo a lui, coabitante in Parigi, e suo competitore nelle cure di morbi venerei.

IV. Attendeva pure in quel tempo stesso a curar con argento vivo la venerea infezione Giannettino De Vigo, Chirurgo Genovese, il quale più pel suo raro sapere nella Medicina Chirurgica, che pel solo titolo di Dottor di Chirurgia, si rese illustre appresso i suoi contemporanei, ed appresso i posterì. Nè punto nuoce alla sua gloria, che l'Astruc, acerbo e quasi sempre ingiusto censore de' Chirurghi nel suo indice cronologico degli Autori, che trattarono de' morbi venerei infino a lui, abbia mostrato di farne pochissimo conto,

(a) De Morbis vener. lib. V. sæculo XVI. ann. 1512.

perciò senz'altro, che non trovò alcuno benchè instabile fondamento, sopra cui pronunciarlo Dottore della facoltà, siccome avea fatto in riguardo di Berengario da Carpi.

Il De Vigo nella prima opera, che pubblicò con titolo di Pratica copiosa di Chirurgia, avvisò giudiziosamente di distinguere l'infezione in non confermata, o sia recente, quale osservò egli mantenersi per lo spazio di sei mesi, di un anno, e per fino di un anno e mezzo; ed in confermata, dove trovasi depravazione tale d'umori, che occasionati ne vengono i più gravi sintomi. Insegnò a conoscerla, ed a curarla nell'uno, e nell'altro suo essere, e protestò candidamente quanto alla di lei cura, che da Teodorico nel suo capitolo del malmorto, e da Arnaldo di Villanova nel capitolo della scabbia, si era tratto ciò, che sapevasi di buono (a).

Egli è quì da notare intorno a così fatta protesta, che Giacomo Cataneo Dottor Medico di lui compatriota, che vedremo essere stato nello scrivere a lui posteriore, disse similmente che questa cura fu mostrata per similitudine, e per via di sperimenti in conseguenza del riscontrarsi unguenti

(a) Pract. copios. lib. V. cap. 3.

mercuriali descritti da Teodorico nel capitolo del malmorto, e ricopiati da Arnaldo di Villanova nel capitolo della scabbia (a); locchè senza far torto al Cataneo, potrebbe semplicemente prendersi qual di lui conferma di quanto fu detto da Gioanni De Vigo. Ma l'intese diversamente l'Astruc, amando meglio supporre il Cataneo anteriore al De Vigo, per dichiarar plagiaro questo, ed attribuire all'altro la gloria intera di tal bagattella. Fondò egli l'antiorità del Cataneo sopra i seguenti argomenti. 1. Che questi non citò nella sua operetta, se non Nicolò Leoniceno, Sebastiano Aquilano, e Gaspare Torella, che i loro scritti pubblicarono innanzi al finir del secolo quindicesimo. 2. Che citò il Cataneo gli Autori Arabi secondo l'uso degli Scrittori d'esso secolo. 3. Che non fece menzione del legno santo, il quale fu cotanto in uso dall'anno 1517. in poi. 4. E finalmente che diede argomento a credere, che abbia egli veduto la prima propagazione dell'infezione Americana nelle nostre contrade. Ma intanto sapeva l'Astruc, che il De Vigo già provetto scrivea di Chirurgia l'anno terzo del secolo sedicesimo, es-

(a) De morbo Gall. cap. VII. art. 7.

fendo Chirurgo del Romano Pontefice Giulio II. (a); nè poteva ignorare, che il De Vigo non nominò nè pure il Leoniceno, nè gli altri due contemporanei Scrittori, che citò spesso gli Arabi, e parlò dell'uso, che facevano antichi, e moderni Dottori dell'argento vivo per curar l'empetiggine, la serpigine, la scabbia, e simili (b); che negli scritti suoi non si trova menzione di legno santo, e che riferì l'epoca del morbo Gallico con sue circostanze, e co'varj nomi impostigli nelle diverse provincie d'Italia, nella Francia, e nella Spagna (c). Laonde se punto avesse di valore l'accennato ragionare dell'Astruc, sarebbe certamente da anteporsi per anzianità il De Vigo a quanti abbiano mai trattato de'morbi venerei. Del rimanente fu costretto l'Astruc a confessare di non avere altrove trovato riscontro del trattatello del Cataneo, se non nella raccolta Veneta d'opere concernenti l'infezione venerea stampata l'anno 1566. (d), che fu preceduta da cinque

(a) *V. Joan. De Vigo Pract. copios. proem., & Joann. Astruc De morbo vener. lib. V. sæcul. XVI. ann. 1514.*

(b) *Joan. De Vigo Pract. copios. lib. V. cap. 2.*

(c) *Id. ibid. cap. I.*

(d) *Joann. Astruc De morbo ven. lib. V. sæcul. XVI. ann. 1505.*

altre simili raccolte in diversi tempi, ed in diversi luoghi pubblicate, dove nè l'opere del Cataneo, nè il di lui nome compare. Dalle quali cose chiaramente si scorre, che l'Astruc a dispetto di sua vasta erudizione, per soddisfare al suo genio avverso a' Chirurghi, che curavano morbi veneri, o di essi trattarono, pose a monte il buon criterio, e la verità.

Componeva il De Vigo, per curar l'infezione venerea, unguento, e cerotto di sua propria invenzione, con leggiera dose di mercurio, confuso con altre diverse materie così nell'uno, come nell'altro. Disposto, che vi era il corpo mediante convenevole cura preparatoria, o l'uno, o l'altro applicava vicendevolmente alle braccia, ed alle gambe degl'infermi, una o due volte ogni giorno, infinattantoche i denti cominciassero loro a dolere. Tralasciava allora quest'applicazione, obbligava gl'infermi a mantenersi caldi, ed a starsene aspettando con pazienza, che cessasse il flusso di bocca; nè ommetteva di prescrivere loro gargarismi, e lavande, onde salvar questa, e le fauci da' gravi ulceragioni, e risanarle (a). Faceva intanto ugnere le pustole veneree con altro unguento, cui

(a) Pract. copios. lib. V. cap. 11.

se uopo fosse , aggiugneva dose discreta d'argento vivo ; un altro adoperavane a medicare il malmorto , facendovi entrar parimente argento vivo con picciola dose di sollimato , ed un altro ancora applicava particolarmente alla scabbia venerea , ed al malmorto , che argento vivo pur conteneva (a) . Di più medicava le ulcere callose , e le crescenze veneree con polve corrosiva rossa da lui inventata (b) , che ora è volgarmente chiamata mercurio precipitato rosso , di cui insegnò a suo luogo l'uso , e la composizione (c).

Fu veramente medicina troppo leggiera l'uso dell'unguento , e del cerotto da lui da prima proposti , dacchè tralasciavalo affatto dopo il primo apparir de'segni d'imminente salivazione. Avrà così fatta medicina giovato anzi ad animare altrui a valersi del mercurio senza tema di sinistro avvenimento , ed a sanare infezione locale , od alcuni sintomi di lei , quale ch'ella si fosse , che a radicalmente curarla , quando ella si trovasse inveterata , se non che per soggetti non facili , o niente disposti a

(a) Lib. V. cap. I. III. & IV.

(b) Ibid. cap. III.

(c) Pract. copios. lib. VIII. cap. XIII. , & pract. compend. lib. V.

salivare, gli sarà occorso talvolta di ostinatamente ripetere per lungo spazio di tempo l'applicazione dell'unguento, o del suo cerotto, e di spalmare con alcuno degli altri unguenti i morbi cutanei, ne' quali casi avrà ottenuto compiutamente buon esito di sua cura. Per le quali cose egli ebbe a dire, che non capiva per qual ragione i Medici fossero alle unzioni mercuriali contrarj cotanto, ed a pronunciare altresì, che rarissime volte riesca di fradicare da'corpi l'infezione confermata.

Ma non tardò egli ad avvedersi, che la difficoltà di sconfiggere quest' infezione meno procedeva dalla di lei pertinacia, che dalla insufficienza dell'intrapreso metodo di curarla, a norma di quello de' due Medici antichi da lui citati. Ammaestrato da più lunga esperienza riformollo mirabilmente, migliorandolo di gran lunga; locchè fu passato assolutamente sotto silenzio dall' Astruc.

Insegnò il De Vigo nell'operetta, che pubblicò quattro anni dopo la prima, a fare unguento più animato, ammettendovi cioè quattr'oncie d'argento vivo in oncie sei di sugna, con aggiunta soltanto di mezz'oncia di storace liquido, e d'altrettanto di teriaca, da macinarsi il tutto insieme secondo l'arte; e vi soggiunse pre-

cetti , l' adempimento de' quali dovette rendere efficacemente salutare l' uso , ch' egli , od altri ne facesse. Imperocchè consigliò primieramente di scegliere per le cure mercuriali , o voleffero farsi per mezzo dell' unguento testè descritto , ovvero coll' applicazione del suo cerotto sopra mentovato , la primavera in preferenza d' altra stagione , ad oggetto di scansare il gran freddo , per cui giudicò egli con ragione , che gli umori si rendano meno disposti ad evacuarfi per le vie del secesso , del sudore , o della salivazione , e d' evitar similmente il gran caldo , che dissipando gli spiriti , scema la forza di espellere le ribelli peccanti materie. In secondo luogo , comechè accennato egli avesse in capo della ricetta d' esso unguento , che con questo ugnersi dovessero a' pazienti le giunture delle braccia , e delle gambe , ognidì due volte per quattro , ovvero anche per fino a sette giorni successivi , qualchè ciò dovesse assolutamente bastare a sanargli , avvertì più sotto , che siccome in alcuni soggetti curati con gli accennati mezzi , pur fuori delle contrarie stagioni , e risanati , indi a non molto rinascer tuttavia si vedevano le ulceragioni , ed i dolori peggiori di prima , così avesse talvolta da reiterarsi la medesima cura , o sia da continuarsi , non ostante

che già conseguita se ne fosse la sanità. E finalmente per avvalorar questi ammaestramenti con fatti di sua pratica, significò, che ogniqualvolta fosse l'infezione confermata, suoleva egli accignersi a curarla nel mese di marzo, indi spenti che si scorressero i dolori, sparite le tuberosità, e le ulcere, per un mese ancora, ed anche per due, se lo giudicasse necessario, ne continuava la cura; cioè vi eseguiva cura triplicata mercuriale, con debiti intervalli di riposo tra l'una, e l'altra; locchè affermò essere sempre succeduto bene per gl' infermi, e per lui (a), e fu certamente un capo d' opera di que' tempi.

V. Non è a noi nota per iscritto la pratica di tanti altri Chirurghi contemporanei a Giovanni De Vigo in sì fatta cura, i quali pur debbono essere stati in buon numero, dacchè disse il Falloppio, che in quel principio molti fra essi con argento vivo l'infezione felicemente curando, diventarono ricchi (b). Ma se dobbiamo credere, che parecchi di loro seguitassero il modo di mercurizzare i corpi da Teodorico, e da Arnaldo descritto, come si conchiude da ciò, che ne dissero Giovanni De

(a) *Vedasi nel principio di sua Pratica compendiosa.*

(c) *De morbo Gallico. cap. 76.*

Vigo, ed il Cataneo, ci è lecito di sospettare ugualmente che altri l'uso del mercurio in forma d'unguento regolassero in modi particolari, proposti non molto stante da alcuni Medici, giacchè questi nel commendargli sembrano più full'altrui, che sulla propria pratica appoggiarsi. Oltre ciò, essendo cosa piùcchè probabile, che per mezzo de' Chirurghi anzichè di gente volgare, sia venuta a notizia l'utilità de' vari unguenti mercuriali allora usati pel medesimo oggetto, convien perciò credere da loro appunto esser passati nelle mani degli empirici gli unguenti, che il Torella inteso a porre dinanzi agli occhj del mondo uno spauracchio in odio del mercurio, dispiegò quai mezzi, onde procedessero le infaste conseguenze da lui alligate.

Con essi unguenti pertanto, adoperati nel modo dal Torella pure additato, è da presumere, che i Chirurghi, o sia gran parte di essi, le cure loro eseguissero. I primi adunque, siccome da questo Autore s'inferisce, adoperavano l'unguento saracinesco descritto da Guido, la cui settima parte erasi argento vivo in mezzo ad euforbio, litargirio, stasifagria, e sugna di majale; con quale unguento suolevano ugnersi le estremità del corpo al sole od al fuoco, per conseguirne l'operazione

salutare, che sapevasi consistere nel trarne fuori per la bocca le superfluità in forma di bava, e dalle ascelle a modo di sudore.

Altri con incenso, mastice, cerusa, litargirio, sugna, olio rosato, e mercurio, la cui dose non ascendeva alla duodecima parte del total peso, formavano unguento, con cui ungevasi tutto il corpo nove giorni successivi. Altri facendo unguento a questo somigliante, sostituivano al litargirio resina di pino, e pece greca; ed altri nell' unguento loro cenere di vite soltanto aggiungevano alla sugna, ed al mercurio, ma la dose di questo superava la metà del peso totale: con quale unguento però non si ungevano, se non gli emuntorj (a), cioè le glandule esteriori del corpo, o sia le diverse articolazioni.

Antonio Benivenio poi solamente notificò in generale, che alcuni ad olio di mirto, e lardo univano trementina, argento vivo, mastice, litargirio, cerusa, ed olezzanti materie, con che unendo gl' infermi gli obbligavano a sudare (b).

VI. In questo mezzo alcuni Medici Italiani, ed altri stranieri, che la Medicina

(a) V. Tract. de dolore in Pudendagr.

(b) De Abdit. morbor. & sanat. causis cap. I.

in Italia imparavano, o vi tenevano commercio letterario, per le chiare prove convincenti, che loro avea parato davanti la pratica altrui, rimasero gli uni dopo gli altri, d'alcuni pochi in fuori, persuasi dell'efficacia salutare del mercurio. Cominciarono a concederne l'uso, indi a commendarlo, ed a consigliarnelo eziandio. Alcuni di loro misero in pratica, od insegnarono altrui, come procedervi cautamente doveffero, ciascuno manifestando ciò, che più fosse conforme alla propria esperienza, ed al suo ragionare.

Il teste citato Benivenio Fiorentino di patria, che le prime prove dell'argento vivo avea certamente vedute, nel raccomandar per l'infezione venerea l'uso di rimedj, la cui esterna applicazione fosse giovevole, poste innanzi agli occhi le materie diverse, ond' altri faceva manteca per ugnere gl' infermi, non mostrossi alieno dall'argento vivo, che vi era compreso (a); nol vietò Sebastiano Aquilano, se non per riguardo a' soggetti di complessione delicata, soggiugnendo immediatamente, che chiunque può tollerarlo, ne riceve la salute (b); ed altri Italiani, o Tedeschi egualmente

(a) Ibidem.

(b) Interpretat. morbi Gall. cap. III.

antichi proposero unguenti con dose più o meno leggiera di argento vivo, onde medicare i morbi cutanei ad infezione venerea appartenenti (a).

Ma procedettero più oltre nel principio del secolo festodecimo, od in quel torno, Angelo Bolognino Padovano, Giorgio Vella Bresciano, Giacomo Cataneo Genovese, Vendelino *Hock* Tedesco, lo Spagnuolo Giovanni *Almenar*, il Tedesco Giovanni Benedetto, e Nicolò Massa Veneziano; i quali non solamente riconobbero la specifica virtù dell'argento vivo, ma si studiarono di farla servire attamente a pro di chi ne abbisognasse.

Il Bolognino imprese a difenderlo con veemenza contro coloro che a cagion dell'evacuazione ch'ei suole suscitare per bocca, e delle ulcere, che vi si formano in sequela, ne riprovassero l'uso. Egli fu il primo, che io sappia, che fra gli Scrittori dell'infezione venerea all'argento vivo abbia applicato il nome del Pianeta, con cui esser suole a' nostri giorni chiamato. La Chirurgia ch'egli esercitò nell'armata navale Ve-

(a) *Coradin. Gilin. de morbo Gall. Joan. Widmann de pustul., & morbo qui vulg. nom. &c. Joseph Grunpeck de pestilent. scorra &c. V. Astruc sæc. XV. ann. 1496. & 1497.*

neta, e quindi con pubblico stipendio nella città di Ragusi, prima di esserne pubblico Lettore in Bologna (a), ebbe certamente avergli presentato frequenti occasioni di curare l'infezione venerea, e d'osservar conseguentemente piucchè altri mai gli effetti del mercurio introdotto ne' corpi per via d'ungimento. Quindi egli rilevò, che l'evacuazione della materia peccante farsi bensì le più volte per salivazione, ma talvolta si fa per secesso, ed anche per sudore, siccome pure notificò il De Vigo, laddove consigliò d'intraprendere la cura mercuriale in opportuna stagione favorevole a tali evacuazioni; ed inoltre per orina, ovvero per altra via insensibile.

Escluse il Bolognino dal suo unguento mercuriale le tante materie animali, vegetabili, e minerali, aromatiche, balsamiche, corroboranti, od astringenti, che altri all'impazzata vi mescolava; ma con alcune di esse volle, che si facesse cuocere raschiatura sottile di lardo bello, e non rancido in acqua rosa, fino a consumazione di questa, colando dipoi, e separando esso lardo da tutta la mistura; e che si preparasse il mercurio estinguendone per esempio tre

(a) *V. Joan. Bapt. Morgagni Epist. ad Joan. Astruc de Angelo Bolognino.*

oncie in mortajo di legno con saliva d'uomo digiuno, aggiugnendovi due dramme di follinato, mezz' oncia di fugo di limoni, ed alquanto di fiele di bue, e macinando insieme il tutto lungamente. Quindi con tre oncie di mercurio così fatto, che nomò egli celeste, ed oncie sei di quel lardo rinfreddato, e rappigliato si facesse l'unguento in modo, che macinati essendo insieme in mortajo di pietra, o di legno, per una intera giornata, rimanessero con reciproco contatto delle minime loro particelle perfettamente uniti, e confusi il mercurio, ed il lardo.

Dovea poi con questa manteca l'infermo, stando a federe in luogo caldo, a cagion d'esempio in mezzo a due fuochi, ugnersi *per voler di Dio* da se medesimo dalla parte inferiore delle coscie infino alla pianta de' piedi, e dalla parte inferiore delle braccia fino alla palma delle mani; e ripetere codesto ugnimento quattro, o cinque giorni, e più ancora, finchè duolefsero i denti, e si vedesse grondar copiosamente dalla bocca la saliva, ovvero evacuarfi sensibilmente, od insensibilmente per altre parti gli umori peccanti; guardandosi tuttavia dal freddo in tutto il corso della cura, e così d'uscir di casa, finchè non fosse cessata la salivazione. Avvertì sullo

stesso proposito non esser disdicevole, ad oggetto di evitare, che fallace, ed infruttuoso in alcuni casi riuscisse tal modo di evacuare, il fomentar tutto il corpo, e stendervi sopra unzioni fino alle spalle, a' fianchi, ed al dorso, ognorachè l'infermità si mostrasse ribelle al rimedio, e fosse il malato di complessione abbastanza robusta per reggere a tale trattamento.

Dava egli al suo unguento consistenza, e tenacità di cerotto, con aggiugnere a tre oncie di esso due oncie del suo mercurio celeste, due oncie e mezzo di cera, e mezz' oncia di trementina: ovvero lo variava, aggiugnendo alle dosi di lardo, e di mercurio bastanti a comporne nove oncie, sei dramme d'alume di rocca bruciato, e tre di corteccia d'incenso polverizzata. Destinò quest' unguento a spalmarne faldelle da mettersi nel cavo d'ulcere veneree, affine di mondarle, e d'incarnarle; ed il cerotto ad impiastrar pezze da applicarsi sopra le ulcere stesse già medicate, in modo che ne oltrepassassero la circonferenza cuoprendo buona parte della superficie sana del membro leso, affine di rin vigorirlo, e di giovare ad un ora alle parti vicine: e dovea quest'applicazione dell'uno e dell'altro ripetersi, e continuarsi fino a perfetta consolidazione delle piaghe. Inoltre

questi due topici similmente adoperati proposte per cura palliativa in soggetti, cui mancasse forza per sopportar le unzioni amministrate nel modo sovra espresso; dovendosi, diss' egli, fare giusto bilancio della forza del soggetto, di quella dell' infermità col modo d' impiegare l' unguento, per salvare il proprio onore, conservare all' unguento la venerazione, e procurare il vantaggio dell' infermo (a).

Giacomo Cataneo censurò Gaspare Torella, che riprovato avea gli unguenti mercuriali, e dato la taccia di ficarj a coloro, che ne facevano uso, affermando in contrario, che unguenti sì fatti, ne' quali non poca dose di mercurio entrava, furono a' suoi giorni veduti sanar gl' infetti, cacciandone fuori in guisa di rivolo gli umori corrotti per la bocca, e per le ascelle. Era suo sentimento, che l' infermo con unguento, la cui sesta parte quasi era mercurio, si ungesse mattina, e sera innanzi a' pasti tra due fuochi, dalle spalle fino alle mani, e dalla metà delle cosce infino a' piedi, con gagliardo stropicciamento, onde s' internasse la forza del rimedio, e che questa pratica si continuasse finchè per effetto pro-

(a) *Ang. Bolognin. Lib. de unguentis cap. VI.*

pio del mercurio cominciassero i denti a duolere, ed evacuarfi pel palato, e pelle gingive gli umori, che dovesse negli stessi panni starfi l'infermo, e in questo mezzo guardarfi dal freddo, infinattantochè fosse onninamente cessata la salivazione. Ma ciò poi, che più è degno d'esser notato di questo Autore, si è l'aver lui consigliato per ultimo di ripigliar da capo la cura mercuriale, se terminata una volta, rimanessero tutt'ora sintomi d'infezione, assicurando, ch'egli avea veduto ciò farsi con buon esito (a), locchè fa credere ch'egli avesse osservato alcuna delle cure dal suo compatriota De Vigo eseguite.

VII. Il Dottore *Hock*, il quale nello studio, e nella pratica di Medicina erasi esercitato in Bologna, dove fu laureato, ed in Roma, e dove potè senza dubbio essere stato d'altrui cure mercuriali spettatore, disse asseverantemente essersi per esperienza veduto, che molta gente da pustole veneree, e da dolori fu per tal mezzo così perfettamente risanata, che visse dipoi esente da recidiva (b). Ma timido, e soverchiamente guardingo nel permetterne l'uso, non volle, che si mettesse in ope-

(a) De morbo Gall. cap. ult. V. Collect. Luifin. T. I.

(b) Tract. de causis &c. Morbi Gall. cap. XVI.

ra unzioni mercuriali, se in prima non si fosse sperimentata inutile altra cura meto- dica, che trai Medici era volgare, e da' prudenti Chirurghi eziandio comunemente praticata, dacchè si scorge averla il De Vigo proposta da farsi innanzi procedere alla cura mercuriale (a).

Negli unguenti proposti da questo Dot- tore entra il mercurio per un'ottava, o per una sestodecima parte della massa to- tale, o in dosi medie tra queste. Ma non ostante così leggiera dose di mercurio vo- leva egli, che datosi principio alla cura con purga minorativa, e fattosi prendere al paziente la seguente mattina sciloppo per esempio di fumaria, gli si ugnessero la sera del giorno susseguente nell' ora d'andare a letto con poco unguento le braccia, le gambe, la palma delle mani, e la pianta de' piedi. Prescrisse insomma, che gli si ripetesse quest' ugnimento una sera sì, e l'altra no, che gli si desse a prendere ogni mattina l'additato sciloppo, od altro equivalente, e che ad ogni tre unzioni si facesse succedere la purga leni- tiva, per divertir dalla bocca alle parti basse gli umori, che altrimenti vi apporterebbono nocumento, ed inoltre, che avesse con

(a) Pract. copios. lib. V. cap. I.

l'istesso ordine a continuarsi la cura (a).

Giorgio Vella codesta diversione d'umori confidò di promuovere altramente, cioè colla frequente imposizione di cristei. Era egli per altro inclinato a fare ugnere circa dieci giorni con unguento mercuriale il paziente, dalle quattro estremità del corpo fino alle anguinaje, ed alle ascelle, locchè prova la sua fiducia, e sicurezza singolare in riguardo alle unzioni mercuriali, non ostante che abbia creduto essere l'esercizio corporale medicina impareggiabile per l'infezione venerea, e che molti con questo solo mezzo ne siano stati realmente liberati (b).

Il sistema di ugnere interpolatamente nella cura dell'infezione venerea con poco unguento mercuriale i membri accennati, di usare ogni mattina simigliante sciloppo, e di purgare dopo ogni terza unzione l'infermo, fu abbracciato da Giovanni Almenar (c), e da Giovanni Benedetto (d), e fu da loro espresso con tale precisione, e somiglianza di termini, come se fossero stati discepoli fidi, e sottomesi del Dottore

(a) Loco citato.

(b) Consil. Medic. cap. VII. V. Collect. Luissin. Tom. I.

(c) De morbo Gall. cap. IV.

(d) De morbo Gall. cap. IV.

Hock, ovvero che l'avessero tutti e tre imparato alla medesima scuola, giacchè il dubbio, il timore, e la riserva con cui quest'ultimo si spiegò intorno all'uso dell'argento vivo, appena ci lascia credere, ch'ei l'abbia praticato giammai. Gli altri due però aggiunsero a quanto si è accennato i bagni caldi domestici da tuffarvi dentro l'infermo ognorachè fosse stato purgato (a). L'Almenar inoltre raccomandò di rinforzar dopo la terza unzione l'unguento con aggiunta di mercurio, di dare all'infermo nel bagno, quando cominciasse a sudare, acqua teriacale, ch'egli insegnò a comporre, e di fare altresì uso di crittei, ad oggetto tuttavia di derivare abbasso gli umori (b).

Insegnando poi a manipolare unguenti, e cerotti senza mercurio per medicar pustole veneree, ulcere, gomme ec. terminò con dire, che tolto il morbo principale, non vi vuol molto a dissipare gli altri, che ne sono gli effetti; e descritto il suo unguento, nella cui formazione concorre per un'ottava parte il mercurio, affermò esser questo medicina appropriata di questo male, l'ultimo, ed il più grande rimedio, che si trovi tralle cose da applicarsi esterior-

(a) Loco citato.

(b) Loco citato.

mente (a). Similmente Gioanni Benedetto, lasciato da parte lo sciloppo di pomi composto di Mefve, con cui pare, ch'egli abbia, anzichè con unzioni mercuriali, operato le sue cure mirabili, dichiarò essere il mercurio potentissimo rimedio; che non producono le unzioni mercuriali alcun mal effetto, se non per colpa degli Empirici, e degli Alchimisti, e che se altri alzasse contro lui la voce, perchè le proponeva, non gli mancavano ragioni, ed autorità da opporgli (b).

VIII. Nicolò Massa Veneziano, Medico a' suoi tempi riputatissimo pella cura della venerea infezione, potè co' lumi di sua pratica affermar scientemente, siccome fece, che sono le unzioni mercuriali medicina sicura infallibile per sanar dall'infezione infermi dell'uno, e dell'altro sesso, in qualsivoglia tempo, ed in qualunque loro età, soggiugnendo, che con buon successo avea egli curato soventi eziandio donne gravide, e fanciulli. Disse, che il mercurio digerisce, ed evacua la cagione del morbo, che consiste in una viscida materia, e che faviamente opera chi ne pratica le unzioni (malgrado gli sconcerti, che

(a) Loco citato.

(b) Loco citato.

quello fuole occasionare), perciocchè sensibilmente, od insensibilmente evacuata la materia maligna, riesce poi di sanar le ulcere della bocca, e di sovvenire giusta il bisogno agli altri accidenti (a).

Stimò egli pertanto che, procurata ne' corpi metodica evacuazione minorativa, debba la rimanente materia digerirsi per mezzo delle unzioni mercuriali, affinchè venga ajutata la natura a cacciarla fuori per bocca, siccome nella maggior parte avviene o per secesso, per sudore, ovvero per orina, ciocchè osservò egli soventi accadere per evacuazione insensibile (b). Dettò egli per quest' oggetto importante varie formole d'unguenti mercuriali più o meno composti, prese da altri Maestri dell' arte, o da lui inventate (c); nelle quali tutte entrando il grasso di majale per recipiente, insegnò il modo di estrarlo dalle sue cellette membranose senza fuoco, cioè facendolo passar per setaccio, come alla polpa di cassia suol farsi (d). Fra gli unguenti da lui proposti avea egli in pregio quello che nomava Benedetto compiuto, formato siccome quel del Bolognino, di

(a) De morbo Neapolit. lib. IV. cap. I.

(b) Ibid. cap. 2.

(c) Ibid. cap. 2. & 3.

(d) Cap. 2.

una parte di mercurio con due parti di fuga porcina, se non che ad ogni libbra di esso aggiugneva tre oncie di litargirio, due oncie di biacca, che allora si credevano essere il correttivo del mercurio, ed un'oncia d'olibano. Fece intendere, che quest'unguento fu la materia, e lo strumento di sue cure, benchè secondo la diversità del morbo, e del paziente andasse variandolo con altre grascie, con oli, con erbe, gomme, ed aromi, e con altri semplici, o composti da lui specificati, ed eziandio con maggior dose di mercurio nelle forti complessioni, avvertendo tuttavia esserne il mercurio, e la fuga le materie essenziali (a).

Con alcuno di sì fatti unguenti, che più fosse alle circostanze adattato, dovea l'infermo innanzi al fuoco dopo cena ugnere primieramente le nocche delle gambe, quindi le ginocchia, poscia i gomiti, e finalmente le giunture delle mani; ovvero ancora, trovandosi di forte complessione, ed aggravato dal morbo, ugnersi sulle anguinaje, sulle anche, e sulle spalle.

Era solito questo sperimentato Maestro a far ripetere agl'infermi suoi ogni sera il

(a) Cap. 3.

medesimo lavoro, con intermissione però, ne' soggetti deboli, macilenti, e rifiniti, d' una intera settimana dalla quarta unzione alla quinta, e similmente dalla nona ad altre, che fossero necessarie da farsi: e tutti obbligavagli a continuarlo, finche si vedesse dalla bocca uscir patentemente la materia morbosa, o comparir flusso di ventre, o sudor copioso, e si osservassero innoltre sparir le pustole, le doglie calmarfi, sciogliersi i tumori, mondarfi le ulcere, incarnarsi, e ridursi a cicatrice (a).

Per agevolare la guarigione di questi morbi locali, fin nella loro sede si medicavano con mercurio, intantochè si facevano le unzioni mercuriali consuete alle giunture (b): e ponendosi fine ad esse unzioni, per vieppiu assicurarne il buon esito, ancora per un tempo ne' loro panni sudicj, e senza lavatura si lasciavano i convalescenti, salvo se per esterna fiacchezza cadeessero in sincope, o avessero in bocca ulcerazione pericolosa, o patissero grave dissenteria, od altro accidente (c).

Negli uni, e negli altri poi, se nel corso della cura, siccome avea egli veduto

(a) Ibid. cap. 2.

(b) Lib. IV. cap. III. & lib. VI. cap. 2. 4. & 5.

(c) Lib. IV. cap. 2. & 4.

spessissime volte succedere, non apparisse alterazione di bocca, nè dolor di denti, nè sensibile evacuazione per essa, o per altra parte, sapeva egli per pratica di molti anni dovere allora continuarsi le unzioni fino a manifesto sparir delle doglie, delle pustole, de' tumori, e delle ulcere, e che gl' infermi trovandosi ormai spollati, fossero vicini a svenire; locchè per lui era segnale infallibile d'esser giunto alla meta desiderata.

A norma di questo insegnamento egli ebbe a curare con avventuroso successo molti soggetti, che unti da altri più volte, non ne furono risanati, anzi erano caduti in istato peggiore, per ciò appunto, che chi avea loro amministrato le unzioni, non vedendole produrre alterazione in bocca nè veruna evacuazione, non seppe discernere il punto, in cui può giudicarsi legittimamente affondo fradicata l'infezione. Un infermo fra gli altri, che da molti medicato con unzioni mercuriali, nè da veruno mai risanato, era perciò stato dichiarato incurabile, fece il Massa ugnere a suo modo per trentasette giorni, con che si trovò quegli libero dall'ostinato suo male, ed esente ne visse dipoi. Ad un altro, che debole di forze, ma nel tempo stesso da dolori acutissimi sopraffatto, di grande agnimento abbisognava, ordinò egli, che

si ugnesse per quattro, o cinque giorni, finchè fossero mitigate le doglie. Quindi fattolo con buoni cibi nudrire per lo spazio d'un mese, ripigliò ad ugnarlo per molti giorni, e risanollo. Egli consigliò pertanto a considerarle forze degl' infermi, e la gravezza del male, per far giusta il bisogno uso più o men liberale di mercurio, ed o senza intervallo, ovvero interpolate le unzioni (a).

Stimò egli cosa lodevole l'impedir l'afflusso della materia alla bocca con qualche appropriata medicina, sebbene altri fin d'allora giudicasse, che tralle unzioni punto non convenisse promuovere evacuazione. Propose per moderar salivazione soverchia, e molesta, che si prendessero dopo cena le pillole cocchie atte, disse egli, a produrre soavemente questo effetto (b). E finalmente addottrinato da vieppiù lunga esperienza, indi ad alcuni anni autorizzò altrui a schifare del tutto le ulcere della bocca, e delle gengive, e conseguentemente la salivazione, con frapporre uno spazio di due, o tre giorni, e di più ancora da un'unzione all'altra (c).

(a) Lib. IV. cap. 2.

(b) Ibid. cap. 4.

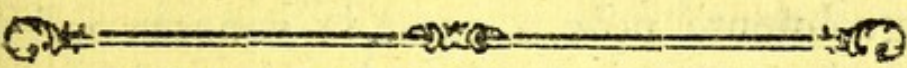
(c) *V. Nicol. Mass.* Epistol. Medicinal. Tom. I. Epist. XII.

Faceva uso il Massa intorno ad ulcere veneree di polve rossa mercuriale, ch'egli chiamò polve Angelica in contemplazione della maravigliosa di lei operazione nel distruggervi la carne molle, e soverchia, nel rimuoverne la virulenza, digerirne la sanie, impedirne l'aggrandimento, e la corrosione, nell'arrestare il progresso della cangrena, e nello sciogliere la densa materia delle aperte gomme.

Affermò aver lui più volte sperimentato, che applicandolavi continuamente, riduceva le ulcere a cicatrice, e che nelle ulcere maligne della verga riesco sommamente giovevole. Descrisse il modo di farla, senza dissimular la notizia, ch'egli avea di quella, che Gioanni De Vigo da lui detto uomo dottissimo, avea insegnato a comporre sotto nome di polvere rossa. Ma protestò, ch'egli non era per ciò al De Vigo altrimenti tenuto, poichè già prima che questi la pubblicasse l'avea imparata con altre cose da un vecchio Alchimista grande sperimentatore, alla cui anima infatti, mentre già era morto,

„ Piamente pregò riposo, e pace (a).

(a) De morbo Neapolit. lib. VI. cap. 5.



CAPITOLO QUARTO

ALTRI MODI D' APPLICARE IL MERCURIO
ESTERNAMENTE PER CURAR L'INFEZIONE
VENEREA.

I. *Applicazione degli empiastri mercuriali non solo incomoda, ma inutile alla cura della venerea infezione.*

II. *Suffumigj mercuriali di cinabro messi in opera per curar dessa infezione da Gioanni De Vigo con felice successo.*

III. *Uso de' medesimi praticato da Nicolò Massa con molto onore per lui, e con vantaggio grandissimo degl' infermi.*

IV. *Varia estimazione de' suffumigj mercuriali dopo il tempo del Massa.*

V. *Fumicazione proposta, e praticata da un empirico in Parigi, ed in quali casi debbano i suffumigj antiporsi alle unzioni mercuriali.*

VI. *Nuova fumicazione mercuriale proposta dal Dottor Lalouette Medico di Parigi.*

VII. *Regole dalui osservate nel fumicare, adattate alle varie circostanze.*

VIII. *Casi, ne' quali si possono sperar buoni effetti da' suffumigj praticati colle debite cautele.*

IX. *Lavature mercuriali, e fomenti per curar l' infezione venerea, praticati già da alcuni.*

X. *Bagni mercuriali posti in uso da qualcuno per lo stesso oggetto.*

I. **D**appoichè Gioanni De Vigo ebbe posto in uso il suo cerotto mercuriale, e vantatolo

egualmente utile a curar la venerea infezzione, e più comodo, che le unzioni medesime, avvegnachè il Bolognino un altro abbiane prodotto di maggior energia, perchè più mercurio conteneva, stimò a loro imitazione anche il Massa di metterne in campo uno, che proprio gli fosse (a). Di questi, o di simiglianti composti, distesi sopra pannolino, o sull'alluda per lunga serie d'anni si valsero alcuni medicanti talvolta per curar l'infezzione, cuoprendone le parti solite ad ugnerfi, e rinnovandone ogni tre giorni l'applicazione infino all'apparir della salivazione, od al cessar de' sintomi di quella (b), siccome raccomandato aveano il De Vigo, (c) ed il Massa.

Nonpertanto si argomenterebbe male dalla celebrità degl'inventori d'essi empiastrì, e dall'uso ch'altri ne fece di poi, ch'essi vagliano realmente a fradicare infezzione confermata.

Il pregio in cui furono tenuti era effetto della vana speranza d'infermi timidi, e schifiliosi, che le unzioni abborrivano, e tuttavia bramavano di risanare; e così dell'

(a) De morbo Neapolit. lib. IV. cap. 3.

(b) Anton. Musa Brassavol. De morbo Gall. Auger. Ferrer. De pudendagra lib. I. cap. 13. ed altri.

(c) Pract. compendios. lib. V. nel principio.

errore de' medicanti, che al solo empiastro riferivano i buoni effetti conseguiti mediante il concorso d'altri ajuti. Gioanni De Vigo spargeva mercurio nelle piaghe, e ne' luoghi infestati da scabbia, e da peggiori brutture, intantochè attendeva ad impiastrare per lunga pezza di tempo le articolazioni. Propose il Bolognino a un dipresso il medesimo lavoro da eseguirsi in un coll' applicazione del suo cerotto, e non ebbe con ciò altra mira, che di far cura palliativa, per infermi impotenti a sostener cura più forte: ed il Massa, comechè abbia lasciato in arbitrio altrui il porre nel suo cerotto qual dose si volesse di mercurio, oltre la da lui determinata, nondimeno adattandolo a curare interna infezione, si ristrinse a dire, che applicandone sopra tutte le giunture, e rinnovandone fino a tempo debito l'applicazione, riusciva di cacciarnela, laddove fosse recente, e si trovasse in corpo di buona complessione (a).

Furono invero così fatti medicamenti locali dal savio Leonardo Botallo intorno alla metà del sedecimo secolo (b), e da stimabili altri Autori tutt' ora nel secolo susseguente approvati, e riputati degni suc-

(a) Loco citato.

(b) De luis vener. curandi ratione cap. XVII.

cedanei delle unzioni (a). Anzi come se fossero di tanto valore, che anche occupando poco spazio sui corpi, producessero tuttavolta effetto pari al bisogno, altri gli adoperò a modo di cintole, altri in forma di maniglie, altri ne fece stivaletti (b), ed altri ne formò suole da applicarsi alla pianta de' piedi, onde promuovere agl' infermi salvazione salutare (c). Ma l' uso degl' empiastri avea già il Bravavola di gran lunga posposto a quello delle unzioni, ed esaltato queste fino alle stelle, facendo intendere, che uno appena di dieci per mezzo de' cerotti vien risanato, mentre al contrario rarissimi son quelli, che non ottengano dalle unzioni l' intera salute, o almeno sollievo notabile (d). Epifanio Ferdinando, che ne fu approvatore, dichiarò nondimeno esser tarda l' operazione del mercurio negli empiastri, e che l' intento assai più presto se ne ottiene, qualora amministrasi per via d' ugnimento, mediante lo strofinamento, con cui suole eseguirsi (e).

(a) *Epifan. Ferdinand. Centum Histor. & observ. medicinal. observ. XVII. Steph. Blancard. Instit. Chirurgic. part. III. cap. 46.*

(b) *V. Astruc. De morbis vener. lib. II. cap. VII.*

(c) *Theodor. Turquet. de Mayer. De lue venerea.*

(d) *De morbo Gall.*

(e) *Loco citato.*

Egli è cosa chiara infatti, che non possono, se non a grande stento negli empiastri svolgersi, e spiccar fuori i globetti mercuriali dalle tenaci materie, entro a cui si trovano invesciati. Ma fosse poco, o molto profittevole all'altrui salute l'uso di simili spadrappi, essi doveano pure a cagione della tenace loro aderenza alla cute riuscir molesti, e tormentosi ne' movimenti del corpo, e nella flessione delle parti, che fossero massimamente feraci di peli; nè potevasi a meno colla continua, e lunga loro applicazione, che tardi o tosto vi si eccitassero infiammazioni, bitorzoli, e bolle, assai più che per altra maniera di mercurizzare i corpi viventi. Laonde o perchè presto si stuccassero gl'infermi di portar tale armatura, o perchè stimassero i medicanti di tenere altra via onde abbreviare il corso della cura, ed assicurarne a un tempo la riuscita, si mandarono tali piastre in disuso, o per dir meglio si riserbarono i cerotti mercuriali a solo uso di cuoprirne tumori duri, e ribelli ad oggetto di ramollirgli, di risolvergli, o di promoverne altramente la terminazione, qualmente nell'odierna pratica si vede.

II. In altre forme ancora, oltre a quella d'unguenti, e di empiastri, fu adoperato esternamente il mercurio nella scorsa età

per la cura della venerea infezione ; cioè ridotto in guisa di secco vapore , o sia per fumicazione , ovvero disciolto in acqua da farne lavanda , fomento , ed ancora come si è praticato non ha molto in Parigi , da servir di bagno universale.

L'uso delle fumicazioni mercuriali nell'infezione venerea precedette senza dubbio quello delle lavande di simil natura , ma non si sa chi v'abbia dato principio. E sebbene il Massa significato abbia , che già per l'addietro gli antichi la fumicazione di cinabro avessero praticato per cacciar la scabbia maligna (a) , nissuno però de' primi Scrittori dell'infezione Americana trovasi averne fatto memoria , quando per altro non omisero di parlar degli unguenti mercuriali per commendarne l'uso , o per riprovarlo.

Gioanni De Vigo nella sua *Pratica copiosa* , cui diede compimento nel principio dell'anno decimoterzo del secolo sedicesimo , non fece parola di fumicazione d'alcuna sorta : ma nell'operetta , che distese fuffeguentemente con titolo di *Pratica compendiosa* , ne descrisse in poche linee , ma tanto più significanti , la materia , la forma , e gli effetti.

(a) De morbo Neapolit. lib. V. cap. 1. /

Il Dottor Bolognino ne fece un motto affai anfibologicamente; Gioanni Almenar non diede segno di nulla saperne: ma con chiarezza poi ne parlarono Gioanni Benedetto, ed il Cataneo. Dalle quali cose ci è lecito arguire, che dopo la prima deca dell' or mentovato secolo siano state poste in luce le fumicazioni mercuriali; che Gioanni De Vigo, ed Angelo Bolognino abbiano gli altri preceduto nello scrivere le opere loro; che Gioanni Benedetto abbia scritto posteriormente a Gioanni Almenar, non già come volle il celebre Barone Alberto Haller vent'anni dipoi (a); dacchè non trovasi entro a' suoi capitoli menzionato il legno santo, ma bensì dopo un tempo sufficiente a purgare esso Almenar della taccia di plagiaro impostagli dall' Astruc in favor del Benedetto, nel tempo stesso, che compartì qualche lode al suo più colto scrivere, ed alla maggior distesa del suo trattatello (b).

I primi a trattar di suffumigio dopo i mentovati Scrittori furono il gran Filosofo Veronese Girolamo Fracastoro, il quale però nol fece se non alla sfuggita, e l' es-

(a) *V. Confil. in Pathologiam.*

(b) *De morbis vener. lib. V. sæcul. XVI. ann. 1510. & 1512.*

pertissimo Medico Nicolò Massa, che a dilungo la cura delle fumicazioni con tutto l'apparato di cose, che doveano prece-derle, accompagnarle, e susseguirle descrisse appuntino. Ma prima di questi così attamente insegnò il De Vigo, come si possa compitamente colle fumicazioni di cinabro curare infezione confermata, che quanto egli ne scrisse merita d'essere in primo luogo qui riportato.

La di lui proposta materia per suffumicare infermi venerei, era cinabro misto con alquanto incenso, e storace liquido; o pure con poca teriaca, corteccia di mele, e di limoni; ovvero ancora per uso di persone nobili, e delicate, cinabro con doppia dose di belgiuino, od altrimenti cinabro con teriaca, foglie, radici, e cortec-cie odorose. La forma consisteva nel chiudere l'infermo nudo entro una piccola trabacca non più alta di sua statura, e quivi stando egli ritto, o per maggior suo comodo sedente sopra uno scanno forato, porvi sotto a' piedi, o sotto lo scanno una catinella con brace accesa, e gettare in questa alcuno de' mentovati miscuglj in dose tale, che vi fossero circa tre dramme di cinabro, per affumicarnelo infinchè cominciassè a sudare. Quindi fattolo entrare in letto, farlovi star ben coperto a secondar

per qualche tempo il sudore. Si ripeteva questa faccenda tre, o quattro giorni successivi, o infinattantochè cominciassero a risentirsene i denti, e quindi si trattava l'infermo all'usanza di coloro, che avessero sofferto le unzioni.

Gli effetti di codesta operazione erano tali, che infra sette giorni al più tardi si manifestava ulceragione di bocca con febbrettuccia, e che intorno all'undecimo già se ne provava giovamento, calmandosi le doglie, e disseccandosi le ulcere.

Avvertì questo savio, e diligente Maestro essere simigliante cura pe' casi disperati riservata, dove i cerotti, e gli unguenti non avessero prodotto guarigione; a servir d'ultimo rimedio per fuggetti animosi, e robusti, e che in tempo di primavera dovesse intraprendersi, e rifarsi susseguentemente una, o due volte finchè si riconoscesse dall'infezione affatto mondo essere il corpo, qualmente usava egli di fare ogni volta che il cerotto, o la manteca mercuriale applicava nel curare infezione confermata (a).

Ecco pertanto un valentissimo Chirurgo, che ne' primi anni dell'infezione Americana

(a) Vedansi le prime pagine del libro quinto di sua Pratica compendiosa.

sperimentando pella di lei cura il mercurio con prudenza, e cautela, fu poi Maestro a' suoi contemporanei, ed a' posteri, per adoperarlovi con metodo sicuro, e con pari efficacia in due diverse maniere, voglio dire in forma d'unzioni, e di suffumigi. Ora siccome vedremo esser questi, e quelle da preferirsi ad ogni altro modo di cura, e vedrassi essere il suo metodo di ugnere di più certa efficacia, che quello, che intorno a quel tempo altri propose, possiam dire con verità, che mentre andava l'Europa debitrice all'immortale Eroe Genovese Cristoforo Colombo per la scoperta del nuovo mondo, era tutto il mondo debitore a Giovanni De Vigo Chirurgo pure Genovese d'avere a pro della misera umanità insegnato a curare il morbo costà dall'America con gli Spagnuoli approdato, insieme con quello, che avea sempre regnato nel nostro emisfero.

III. Giacomo Cataneo, abbenchè più fosse propenso agli unguenti mercuriali, disse nondimeno, che alcuni invece di questi usavano cinabro, ch'egli non ignorava esser fatto di zolfo, e di mercurio, con che operavano, diss'egli, talvolta maraviglie (a). Ma Giovanni Benedetto condannò

(a) *Vedasi in fine del suo trattato: De morbo Galii.*

i fuffumigj di cinabro , qual potentiffimo veleno , perchè a cagione del fumo loro avea veduto in Bologna perire un Pittore infigne , ed una donna apopletica divenire (a) , de' quali infortunj troveremo la ragione nelle materie cattive , che altri col cinabro mescolava per fuffumicare. Il Fracastoro , descritta brevemente la fumicazione , pronunziò effere lei medicina acerbiffima , di cui non osò mai valersi pel corpo intero , ma sì bene per membri , che fossero da cangrena travagliati , da dolori , da gomme crudeli , da piaghe maligne , dove la riputava eccellentiffima ; ma che altrimenti conveniva astenersene (b). Il Massa poi dichiarò , che tutte le virtù dell' ugnimento potevano alla fumicazione attribuirsi , dacchè la base n'è l'argento vivo , ma che non poteva essa mai amministrarfi senza timore , che fossero per provenire asma , tosse , idropisia , e marasmo , e che perciò dovesse starne lontano chiunque fosse già da essi mali sopraffatto , o da febbre acuta , o si trovasse spoffato. Per lo contrario la giudicò convenevole in casi di morbo inveterato , e di grado , che ad altri rimedj

(a) De morbo Gall. cap. IV.

(b) De morbis contagiosis lib. III. cap. 10.

resistesse, laddove fossero i soggetti di forte costituzione.

Secondo la maggiore, o minor forza degl' infermi, più o meno di cinabro impiegava il Massa, e più o meno facevagli star nella trabacca. Permetteva loro di tener la faccia fuori del padiglione all' aria pura, qualora non potessero reggere all' odore del fumo, badando a non lasciar questo esalare, finchè durava l' operazione. Se atti non fossero a sopportar cotidianamente la fumicazione, non esponevagli, se non ogni terzo, ovvero ogni quarto giorno, od altrimenti somministrava meno di materia alla brace. All' opposto trovandosi robusto l' infermo, inveterato il morbo maligno, e ribelle ad altra cura, nè vedendosi, che il fumo producesservi alterazione, consumata una dose di materia sul fuoco, una seconda tosto gettavane. Insomma continuava in questi modi aggiustati a diversi casi a suffumicar gl' infermi suoi, finchè spuntasse flusso di bocca, od altra evacuazione, ovvero apparissero altri segnali comprovanti la consumazione della materia morbosa (a).

Era il Massa comunemente più liberale, che il De Vigo nelle dosi di cinabro da

(a) De morbo Neapolit. lib. V. cap. I. II. & III.

consumarsi per ogni fumicazione; ma egli è poi cosa sommamente da notarsi, che qualunque fosse la dose, ch'egli ne abbruciasse nelle varie occorrenze, dovea sempre riputarsi eccessiva, quando col cinabro mescolava orpimento, e marcaffita (a), a cagion della qualità veramente venefica, che comunicavasi al fumo mercuriale: qual mescolanza non si scorge mai essere stata da Gioanni De Vigo praticata nel suo suffumicare.

Narrò quel Medico egregio, che avendo avuto a curare con sì fatto mezzo fra altri due giovani, dopochè altra medicina ebbero sperimentata inutile, e che unti più volte, nulla mai mandarono fuori dalla bocca, adoperatosi egli con fumicazione alle forze loro proporzionata a risolvere i loro apostemi, così forte fu questa risoluzione, che vi lasciò mollezza di nervi, e parlasía, la quale però in pochi mesi trovossi dileguata. E fece intendere in tale proposito, essere in tanta malignità di morbo minor male la parlasía, nè da paragonarsi alle ulcere, ai dolori, alla corruzione delle ossa, al perforamento del palato, all'ulceragione di tutta la bocca, ond' erano quest' infermi fieramente malmenati (b).

(a) Ibid. cap. III.

(b) Ibid. cap. III.

Significò inoltre essergli sovente occorso che in certi soggetti non potesse col solo unguimento curar l'infezione, perchè non fu ciò bastante a sollecitar la natura ad evacuar totalmente l'umore, e che in simili casi egli affociò all'uso delle unzioni quello de' suffumigj; di che recò per esempio la cura che ad istanza di sua propria madre fece ad un giovine di vent'anni. Unto questi più volte da empirici, da barbieri e da femmine, in vece di risanare era giunto a tal segno, che per ulcere della gola e del palato gli era impedita la favella, appena poteva cibarsi e con grande stento gli riusciva di bere: ridotto di più a starsene immobile in letto con braccia e gambe trattate, senza trovar comoda giacitura, nè dormire a cagione di dolori articolari, d'ulceri e di gomme che avea quà e là sparse pel corpo, essendo di più consunto e quasi sempre febbricitante. Fu questo unto dal Massa interpolatamente per dieci giorni, quando avendo ottenuto tregua di dolori e riacquistato alquanto di sonno, si attese per venti giorni unicamente a rifarlo. Quindi ricominciate da capo le unzioni, nè vedendosi nel proseguimento di esse mutazione sensibile quanto alle ulcere ed a' tumori, si aggiunsero alle unzioni li suffumigj, praticandosi questi di mattina

e quelle di sera per parecchi giorni . Si ristette ancora per un mese e mezzo senza null' altro operare , che riparare all' infermo le forze . Finalmente si replicò per quindici giorni l' alternazione dell' ugnimento , e del suffumigio , con che riuscì alla fin fine di liberarlo da ogni male fino allora sofferto (a).

IV. I suffumigj mercuriali o sia di cinabro , al quale taluno aggiugneva sollimato corrosivo , precipitato rosso ed eziandio altri malefici minerali , furono poscia dagli scrittori de' tempi susseguenti ora lodati e proposti qual rimedio appropriato alla cura della venerea infezione , ora senza eccezione riprovati siccome vani , pericolosi , anzi direttamente nuocivi . Altri dichiarò che rarissimamente curassero affondo il morbo (b) : altri gli stimò più possenti delle unzioni medesime , ma da praticarsi segnatamente in soggetti robusti (c) . Altri non ne permise l' uso , se non per infezione tale che non abbia potuto altramente curarsi (d) ; altri li lodò per ottalmia venerea

(a) Ibid. cap. III.

(b) Anton. Musa Brassavol. De morbo Gallic.

(c) Hieron. Cupivacc. De lue vener. Jul. Cesar. Claudin. Empiricæ rational. lib. VI. sect. II. cap. 3.

(d) Alexand. Trajan. Petronius De morbo Gall. cap. 20. Epiph. Ferdin. Cent. hist. & observ. medi-

con minaccia di corrosione della cornea (a). Già gli avea sperimentati utili per tali urgenze il Falloppio, dappoichè gli era accaduto di vedere un Notajo da lui prima lungamente medicato invano, essere stato con suffumigj da una femmina risanato (b). Leonardo Bottallo gli antipose a tutt' altro per la cura d'ulcere maligne rodenti di qualche parte del corpo, e massimamente delle narici, e delle fauci (c); e Guglielmo *Rondelet* narrò aver lui co' suffumigj liberato da ulcera delle narici un soggetto, che Medici d'Italia, di Montpellier e della Corte Reale non aveano potuto risanare, e da un' ulcera parimente liberato, suffumicandolo quattro giorni, un Gentiluomo che per sei mesi era stato da' Medici e da' Chirurghi di Lione inutilmente medicato (d). Altri giudicò i suffumigj da preferirsi alle unzioni pella cura delle ulcere crostose (e); altri li prescrisse per ulcere delle parti genitali (f): e finalmente

cinial. obs. XVII. *Zacut. Lusitan. Prax. histor. lib. II. cap. 1.*

(a) *Eustach. Rud. De morbo Gall. lib. III. cap. 13.*

(b) *De morbo Gall. cap. 69.*

(c) *Luis vener. curandi rat. cap. 24.*

(d) *De morbo Italico verso il fine.*

(e) *Ludov. Septal. Animadv. & caut. medicinal. cap. de morbo Gall.*

(f) *Theod. Tarq. de Mayerne De lue ven. cap. IV.*

egli è da notare che al tempo d' Alessandro Trajano Petronio intorno alla metà del festodecimo secolo altri eseguiva ingegnosamente la fumicazione mercuriale con candela fatta di cera e di cinabro, la quale si accendeva per farne giusta il bisogno spirare allo infermo il vapore, o per suffumicarne ulcere esterne (a).

V. Io mi rimarrò di quivi esporre gli sperimenti di fumicazione mercuriale, fatti da certo *Charbonier* l'anno XXXVII. del secol nostro in Parigi, sopra un numero competente d'ammalati venerei dell' uno e dell' altro sesso. Si può leggere intorno a ciò quanto ne scrisse l' Astruc, ad oggetto di profferirne il suo giudizio, in lungo capitolo fondato sulla disamina de' registri, che trovonne nel pubblico ricovero d' infermi, dove furono eseguite le prove (b). Si scorge quindi che quell' empirico, imperito altrimenti dell' arte di medicare, le sue fumicazioni facesse senza metodo, nè mai oltre il numero di sedici tra i diversi malati, nè le facesse durare più di quattro minuti, e senza intanto fare a quelli deporre i loro panni, per modo che il fumo in corpo essi non traevano,

(a) De morbo Gall. cap. XXII.

(b) De morbis ven. lib. II. cap. IX.

se non pel naso col respirare, avendo tutto fasciato il rimanente della faccia.

Nondimeno da questo vapore tra quegli infermi si suscitavano sudori, diarrea, tenesmi, tormini, salivazione, ulcerazione della bocca ec., e nello spazio di circa quaranta giorni di cura ne riportarono alcuni guarigione, ed altri sollievo notabile, qualmente fu riconosciuto e deposto per iscritto da' Dottori medici della facoltà, deputati per ordine de' Magistrati ad essere testimoni e giudici dell' operato, e così dello stato degl' infermi avanti e dopo l' operazione. Che se male ne succedette ad alcuni che o furono molto nella cura travagliati, ed o ne perirono, o furono di bel nuovo sopraffatti da' sintomi venerei senza nuova cagione, era dovere di Medico dotto ed esercitato, qual era l' Astruc, di provare egli stesso più oltre con metodo da pari suo il rimedio medesimo, esaminar per qual parte peccasse e studiarli di correggerlo, in vece di condannarlo e rigettarlo totalmente siccome fece.

E' il suffumigio più praticabile che l'ugnimento ne' corpi e ne' luoghi infiammati, dolorosi e ricoperti di lanuggine o di peli, od ingombrati da pustole, da croste, da forfore, da piaghe, da tubercoli od ascessi, sulle parti che non soffrono strofinamento

nè compressione, ne' siti cavi od umidi che rispingono materie untuose, e richiedono per altro rimedio specifico a contatto del male che vi sta celato; come farebbe nel naso, nelle orecchie, nella bocca, nella vagina ec. Egli è comodo e pulito per la faccia, per gli occhj, pel collo, pelle mammelle, pelle mani, dove farebbono sgarbo pezze intrise d'unguenti ed empiastri: opportuno pelle labbra della vulva, pel pube, pel perineo, pello scroto, pella commessura delle coscie e per le ascelle, dove l'untosità delle mantecche suol produrre prurito, cuociore, infiammazione, screpoli, scorticature e forfore moleste. Finalmente il suffumigio è l'unico mezzo adattato a curar con efficacia bambini latranti o di fresco spoppati, al cui corpicciuolo, a cagione dell'umido in cui giacciono quasi perpetuamente, non si appiccica l'unguento, ovvero appiccandovisi ne offende la tenera pelle sottile, o piuttosto ne viene spazzato via dal loro frequente orinare e dallo spesso cambiar di pannolini.

Ma sono da escludersi dalla fumicazione medicinale, non solamente le materie minerali malefiche, l'orpimento, l'arsenico ec., che per l'addietro taluno malamente vi adoperava col cinabro, egualmente che il sollimato corrosivo, il precipitato rosso

e simili, con pericolo altrui e con discreditto di questa medicina: ma eziandio il mercurio dolce, perchè abbruciato esala odor d'acido marino che suscita tosse; e così ancora, quando si tratti d'affumicar le parti superiori ha da schifarsi il cinabro così artificiale, come natío, perchè tra zolfo e mercurio di cui va composto, sostanze malefiche talvolta contiene, e perchè il fumo stesso del zolfo riesce nuocivo a chiunque abbia da respirarlo.

VI. A contemplazione di simiglianti riflessi il Dottor Medico Parigino *Lalouette* un nuovo metodo di curare i morbi venerei colla fumicazione ha poc' anzi pubblicato nell'anno settantefimosesto di questo secolo, dopo trent'anni di propria esperienza in adoperarlo. Calcolando insieme l'estensione di questa sua esperienza, la data dell'edizione di sua operetta e l'epoca degli sperimenti or ora menzionati, si argomenta facilmente che quindi appunto ei siasi invogliato di far prove di questo pulito ed agiato modo di medicar l'infezione venerea: e debbe perciò ridondargliene gloria, che solo fra gli altri Medici Parigini s'ingegnò, sperimentandolo colla debita prudenza, di ammendarlo e renderlo sicuro e profittevole al genere umano.

Non si fidò egli del mercurio volgare a cagione del bismuto e dello stagno, con cui esser suole sofisticato; poichè solitamente il bismuto e qualche volta lo stagno, contengono porzione d'arsenico; ed a cagione ancora del piombo, che altri vi confonde ad oggetto d'accrescerne la massa. Nè volle per la stessa ragione valersi del cinabro natío, nè del fattizio, per sospetto che il mercurio concorrente a formarlo si trovasse da proprietà della miniera, o da malizia di frodatori alterato con alcuna delle materie accennate. Rigettò il precipitato rosso, dicendo che sparso sulla brace poco s'innalza ed esala vapor nitroso funestissimo al petto, e similmente il solli-mato corrosivo, il cui vapore stimola intollerabilmente gli occhj ed il naso, e produce affanno al petto con qualche suffocamento (a).

Per produrre fumo innocente e salutare adoperò e propose polve mercuriale semplice, polve mercuriale marziale, ed altra fatta di due parti di mercurio purissimo con una parte d'argilla schietta per quattr' ore macinato in un mortajo di marmo, riscaldato di quando in quando, affine d'accelerar

(a) Nouvelle methode de traiter les maladies venereuses par la fumigation. Chap. VIII.

del mercurio la divisione. Questa polve chiamò egli argillofa, e descrisse col necessario apparecchio il chimico lavoro, cui mediante si ottiene in forma fluida puro il mercurio onde comporla, e si ottengono ad un' ora in disparte le altre due diverse polveri mercuriali (a).

Egli affermò d'aver co' suffumigj fuoi, nello spazio accennato di trent' anni operato sopra quattrocento guarigioni, che nè egli nè gli altri aveano potuto con altri metodi ottenere, senza vederne mai finistto accidente; avere anzi osservato costantemente che gl' infermi nella cura in vece d' indebolirsi andavano acquistando vigore, e che i sintomi loro insensibilmente scemandosi andavano finalmente in dileguo. Ella è chiara ed ovvia la ragione che ciò rende credibile: imperciocchè concedendo agl' infermi vitto discreto e temperato, con alquanto vino, loro non affaticava lo stomaco, nè disturbava la digestione con interni rimedj; somministrava mercurio in misura del bisogno, quanto bastasse ad estirpar totalmente il seminio venereo, senza promuovere a forza nè salivazione nè diarrea; e così senza sconvolgere l' economia

(a) Ibid. chap. IX.

animale, rimetteva le funzioni della natura nel loro pristino stato. Animavagli di più a darsi al moto in aria aperta, e permetteva loro, suffumicati che fossero, di andarsene tosto pei fatti loro, se nulla gli tratteneffe.

Disse con ragione il Dottor *Lalouette*, che la fumicazione a guisa d'ugimento universale abbraccia tutto il corpo, vi si, comparte con forza eguale ed uniforme per ogni lato, e che può presumersi che il mercurio amministrato in tale foggia tutto impieghisi a beneficio dell'infermo, che si espone a riceverlo. Ed è vero che il mercurio di lui proposto, già ridotto in polve sottile, trasformato poi dall'azione del fuoco in tenuissimo vapore, trovasi talmente diviso, che senza lasciar segnale sulla pelle, nè odore, si fa subitamente strada pei pori ne' vasi capillari linfatici e sanguigni, e quindi trasmettessi al circolo universale. Prova di ciò sicura sono il riscaldamento della bocca, l'enfiagione delle gengive, la facilità del secesso, ed ancora, sebben di rado, la diarrea, e la salivazione: a' quali effetti si provvede di leggieri con sospendere per alcun giorno il suffumigio.

VII. Secondo la diversità de' soggetti e secondo il grado diverso del morbo loro,

l'Autore faceva loro subire da venti a quaranta suffumigj; ma osservato avea che per infezione ordinaria bastavano da venti a venticinque. Consumava per ogni suffumigio da uno fino a due dramme di polve mercuriale del numero delle tre qualità menzionate; ed ogni suffumigio che faceva di mattina, durava da dodici a quindici minuti, e terminata l'opera, rivestivasi tosto l'infermo, poteva indi a un'ora o due far collezione. Si ripetevano essi suffumigj in giorni alterni, talvolta si facevano due giorni successivi, tale altra per due dì si tralasciavano, o si eseguivano successivamente tre o quattro mattine, giusta le occorrenze, che persona perita debbe saper discernere per operare secondo il bisogno (a).

Adoperava l'Autore a curar morbi cutanei polve mercuriale marziale nella fumicazione, finchè fossero vicini a dileguarsi; quindi con polve mercuriale semplice continuava la cura, ripetendo i suffumigj più o meno spessamente in proporzione degli effetti loro, fino all'intero sparir de' sintomi venerei e più oltre ancora, per assicurarsi l'esito durevole della cura. Osservò essere la polve mercuriale marziale alle due altre da preferirsi anche per gl'infarcimenti

(a) Chap. VII.

delle glandule, pei bubboni indurati, pell' enfiagione de' testicoli con suppurazione o senza, pelle fistole del perineo succedute ad antiche scolazioni, pell' ingrossamento della prostata d'umor virulento inzuppata, che spesso produce stranguria e ritenzione d'urina, pelle anchilosi ed esostosi veneree, accompagnate da dolor violento, ma da infiammazione esenti, e talvolta per rimasugli di scoloamento venereo nelle femmine, i quali sotto nome di flussi bianchi producono di quando in quando pizzicore, stimoli e scorticature nella vulva (a).

Nelle infermità degli occhi, del volto e delle fauci suffumicava esse parti con mezza dramma da principio di polve mercuriale argillosa, accrescendone dipoi gradatamente la dose fino a dramma intera, e vi soggiugneva ogni volta la fumicazione generale del corpo colla polve stessa, ma in dose minore alle sovraccennate, cioè sottraendone altrettanto, quanto ne aveva speso pel suffumigio locale (b). In questo modo procedendo, gli venne fatto d'osservare, arrestarsi prontamente il progresso della virulenza nelle ulcere delle fauci, delle amigdale, dell'uvola, e del velo

(a) Chap. X.

(b) Ibid.

palatino , minacciante corrosione all' epiglottide stessa ; rimediarsi felicemente alle ulcere delle narici , alle crescenze polipose che vi si formano , al gonfiamento delle ossa vicine e d' altre ossa del cranio , e calmarli prestamente gl' intollerabili dolori che accompagnavano questi sintomi : e finalmente fra breve tempo sparire le ottalmie veneree , l' enfiagione delle palpebre , del sacco lacrimale , della congiuntiva , e della cornea trasparente , e cessare il pericolo di rovina che agli occhi sovrastava (a).

Della medesima polve mercuriale argillosa valevasi similmente , o sia del di lui fumo , a curar tifichezza venerea principante : passava insensibilmente all' uso di polve mercuriale semplice , massimamente se non vedesse mutazione negli sputi marciosi o sanguinolenti , nè diminuzione di altri sintomi (b) , e gli riuscì con questo di veder tifici venerei di primo e talvolta di secondo grado risanare , cioè dopo che ebbe loro fatto spirar sì fatto vapor mercuriale (c) .

Sperimentò giovevole la fumicazione locale di polve mercuriale semplice , a ri-

(a) Chap. X.

(b) Chap. XII.

(c) Chap. X.

folvere durezza formatesi lungo il tratto dell' uretra nelle scolarioni ribelli, talmente che comparendone di giorno in giorno più bianca, e più consistente la materia, poteva presagirne vicina la guarigione.

Provolla egualmente utile nelle scolarioni virulente delle femmine, dove mettevala in opera, moderata che fosse l' infiammazione delle parti: ed inoltre più facilmente con fumicazioni mercuriali così fatte, che con altro metodo potè sanar morbi venerei nelle donne, quai sono flussi bianchi originati da virulenza non conosciuta, crescenze nate intorno all' orifizio della matrice, tubercoli duri, aderenti al di lui corpo, e tumefazione di lei medesima estesa fino all' ombilico, con aggravio di doglie violente, e di scolo copioso di materia.

Avvertì l' Autore intanto, che, se in certi casi necessaria si giudicasse la salivazione, si potesse dessa promuovere, facendo più frequenti le fumicazioni con maggior dose di polve mercuriale; e che debba questa sempremmai spandersi sopra tutta la superficie della brace, perchè tutta s' infuochi a un tempo, nè possa precipitarsi al fondo del recipiente ammucchiata. (a).

(a) Chap. X.

La preparazione degl' infermi a cura così fatta consiste nel prescriber loro regola di vitto semplice, diluente, ed attemperante, e nel provvedere anticipatamente co' soccorsi ordinarij a' sintomi inflammatorj, se alcuno ve n' ha di riguardo. Ma convien poi avvertire secondo la mente dell'Autore, che nel corso della cura le malattie locali sian piaghe, o crescenze, o gonfiezze, hanno ad esporfi nude al vapore del suffumigio, e medicarsi dipoi, senza però adoperarvi mai nè olj, nè unguenti, nè balsami pingui; che anzi egli era solito a suffumicarle in disparte la sera con dose di diciotto a trenta grani di polve mercuriale semplice, innanzi applicarvi rimedj locali, non ostante che già di mattina l' infermo esposto si fosse al suffumigio generale (a); che all' uso della fumicazione debba nelle occorrenze unirsi quello di rimedj antiscorbutici, aperitivi, marziali, sudorifici ec. come si usa nella cura mercuriale con unguento eseguita; che laddove circostanze particolari esigessero bagni domestici, possano questi alternar le fumicazioni, giacchè non incontrando essi untuosità sulla pelle, giovano assai più, che frapposti alle unzioni (b).

(a) Cap. XI.

(b) Cap. XII.

E finalmente approvò per casi di morbo ribelle l'uso interno del mercurio, laddove altri abbialo conosciuto giovevole a render vieppiù compiuta la cura delle unzioni, da praticarsi dopo un numero di suffumigi bastante a distruggere la venerea virulenza (a), e stimò esser per quest'oggetto da preferirsi il licor fatto colla sua polve mercuriale semplice (b), nel modo da lui descritto (c): di qual licore fervissi egli, benchè rarissimamente, allorquando si credeva obbligato a far cura mista per adattarsi alle circostanze (d).

VIII. Codesto Autore uomo onorato, e modesto, tre o quattro anni prima di pubblicare il suo metodo, volle esporlo al giudizio di parecchi valenti Maestri di Medicina, e di Chirurgia. Convocolli pertanto a vederne gli sperimenti sopra ventiquattro infermi venerei, ed ottenne da loro ampio autorevole attestato e della presenza de' morbi venerei descritti, relativamente a ciascuno d'essi infermi, ne' processi verbali, e della guarigione di questi operata mediante il suffumigio mercuriale (e).

(a) Chap. XII.

(b) Chap. XIII.

(c) Chap. IX.

(d) Chap. XIII.

(e) Vedasi alla fine del suo libro.

Forte argomento a provar l'efficacia curativa del suffumigio mercuriale, faranno mai sempre le maraviglie, che ne hanno pubblicate gl' illustri Scrittori da noi lodati, a dispetto dell' orrore, che per altra parte ne aveano conceputo.

Dichiarò già Vido Vidio, or fa quasi due secoli e mezzo, che il suffumigio di cinabro è di gran lunga più efficace, che l'ungimento mercuriale, poichè quel vapore insinuandosi nella cute rarefatta dal calore, portasi più oltre alle intime parti, che non faccia la materia crassa d'unguento, o d'empiaastro mercuriale (a). Se poi giudicollo egli stesso altrettanto più pernicioso, perchè dovea non di rado tale riuscire per natura del cinabro medesimo, e per ciò, che si tenevano da capo a' piedi gl' infermi lungamente immersi nel suffocante vapore, non vien meno per questo il pregio della fumicazione proposta dal Dottor *Lalouette*, dacchè ha da eseguirsi in modo più acconcio, e con materia esente d'acrimonia, e priva d'odore.

Nonpertanto può nascer dubbio, che questa nuova fumicazione innocente non sia per se stessa valevole a sterminar da'

(a) De curat. generatim part. II. sect. II. lib. III. De morbo Gallico, cap. 14.

corpi l'infezione inveterata senza l'ajuto d'altro antivenereo mercuriale, dacchè l'Auttore istesso palesò il bisogno d'usar mercurio internamente per certi casi d'infezione pertinace dopo competente numero di fumicazioni. Cresce il dubbio nello intendere da lui, che le quattrocento e più guarigioni per l'addietro colla fumicazione operate, già fossero state con altro metodo tentate, come altresì nello scorgere, che ne' ventiquattro infermi, che furono il soggetto della pubblica prova mentovata, o l'infezione si trovasse per anco recente, o non gran fatto inveterata, o già fossero stati essi con mercurio medicati poc' anzi.

Checchè altri voglia quindi conchiudere, non si può egli negare, che la fumicazione sia per essere utile al sommo, ed efficace, ove necessario non sia, o non possa aver luogo l'ungimento mercuriale, o dove questo non abbia avuto virtù di superar certi sintomi, che altri non giudichi di perseguitar con unzioni ulteriori. Nè fa d'uopo procacciar per questa operazione mercurio puro con tanto chimico lavoro, siccome insegnò il lodato Dottore scrupoloso troppo, e delicato. Ma basterà il cinabro per suffumicar regioni, e parti inferiori, e dove non possa eseguirsi la fu-

micazione senza esporre l'infermo a spirarne il vapore, il mercurio tratto per distillazione dal cinabro, e macinato con gomma, con zucchero, ovvero anche con argilla servirà senza danno al bisogno.

Con fumicazione di pretto cinabro, od altrimenti mescolato con solo zucchero io son solito a curar con felicità, e con prestezza le ulcere maligne, e le crescenze della vulva, della ghianda, e dell'ano da virulenza mantenuta, facendo stare sulla seggetta gl'infermi a riceverne il vapore. Con sì fatta fumicazione, praticata dodici volte in venti giorni, potei già vincere l'ostinatezza d'enormi crescenze veneree insorte tra l'ano, e la vulva di donna giovine, le quali per ciò ripullulavano rigogliose, dopo d'esser tagliate, e medicate attamente, che io non poteva dalla base loro estirparle, senza produrre grave sgarbo alla parte. Nè applico mai dopo il suffumigio alle parti inferme altro medicamento, se non unguento di minio con cerussa polverizzata, canfora e mercurio dolce. Inoltre avendo io con uso lungo, e liberale d'unzioni mercuriali curato già un giovine travagliato da moleste vertigini, e da dolori universali, che da venerea infezione l'origine loro riconoscevano, dappoichè svaniti affatto erano i dolori, tuttavia rina-

icevano i capogiri, finchè per virtù di reiterati suffumigj di mercurio tratto da cinabro, e macinato con gomma arabica, si mossero starnuti, accompagnati da scolo di materia mucosa ora più ora meno sciolta, dal naso, come se l'infermo fosse stato da corizza sorpreso, locchè pose felice termine alla cura.

IX. Oltre dei mezzi a suo luogo esposti, anche un'acqua mercuriale mise in opera il Massa per compiere le sue cure, cioè per distruggere le pustole, che ne' primi tempi dell'infezione Americana erano de' principali di lei sintomi, e più frequenti. In sei oncie d'acquarzente con altrettanta acquarosa scioglieva egli a fuoco lento due dramme di sollimato per bagnarne esse pustole mattina, e sera; ovvero altrimenti un'oncia e mezzo di sollimato con egual peso di verderame in tre oncie d'acqua marina con altrettanto d'acqua rosata metteva a bollire fino a consumazione del quarto, per lo stesso fine di toccarne le bolle due volte ogni giorno (a). Una soluzione più leggiera di sollimato propose in quel torno per cacciar la scabbia.

Benedetto Vittorio di Faenza (b), ed un

(a) Lib. VI. cap. II. cit. op.

(b) Empiric. de affect. part. cutim. affient. cap. VI.

altra più rinforzata pur di follimato solo in acqua lanfa trovasi per lo stess' oggetto fra i segreti di Donno Alessio Piemontese (a).

Da quest' uso particolare altri prese animo a valersi del mercurio in questa forma, e ad esperimentarlo più ampiamente. Infatti Alessandro Trajano Petronio ha veduto praticar questa medicina in vece d'unzioni, o di suffumigj, tuffando cioè pannilini in soluzione di follimato, ed applicandogli alle braccia, ed alle gambe (b). Augerio *Ferrier* scrisse intorno allo stesso tempo, che acque così preparate, od a un di presso, erano a' tempi suoi adoperate a curare infermi venerei, con lavarne il loro corpo, e con esse strofinandolo, eccettuatine però il capo, il petto, lo stomaco, e le ascelle, in luogo caldo per dieci giorni, ognidì due volte, o tre secondo le forze loro, e secondo le circostanze; in qual tempo non era loro permesso d'uscir di stanza: che dopo tale strofinamento loro procuravasi, quale accessorio essenziale alla cura, il sudore con apporre a' loro piedi sassi riscaldati, e che per effetto di questa medicina guaste, ed ulcerate diventavano

(a) De' segreti di Don Alessio Piemontese lib. III.

(b) De morbo Gall. cap. 22.

le gengive loro, non meno, che se avessero sofferto le unzioni, ed i suffumigj (a).

Sarà certamente riuscito utile questo modo di medicare nelle malattie cutanee, per le quali fu da' primi Autori proposto. Ho io medesimo prescritto più d'una volta la prima soluzione del Massa, e quella di Donno Alessio per curare la scabbia, e sempre ne fui pienamente soddisfatto. Ma che medicina così fatta sia sufficiente co' pochi atomi mercuriali contenutivi a fradicare infezione confermata, molto ne fa dubitare il poco uso, che scorgesi esserne stato fatto per ben due secoli. Cinque Scrittori soltanto nominò Astruc, che l'hanno a tale scopo commendata dipoi (b), uno de' quali destinolla segnatamente per bagno de' piedi (c). Tutti la proposero in mezzo ad altri modi di cura parimente mercuriale, senza dimostrarne particolare premura, donde può argomentarsi con ragione, che sia ella stata riconosciuta inef-

(a) De pudendagr. lib. I. cap. 13.

(b) Ant. Gunther. Billich. observat. ac paradox. chymiatric. lib. II. cap. 14. Jo. Hartman. prax. chymiatr. Steph. Blancard. Institut. Chirurg. part. III. cap. 46. Theodor. Turquet de Mayern. De lue venerea Fel. Plater. Prax. Tom. III. V. Astruc. De morbis ven. lib. 2. cap. VII.

(c) Turq. de Mayern. Loco citato.

ficace, se pure non ebbe a sperimentarsi dannosa, quando l'avrà taluno con frequenza, e con ostinatezza pari a quella del morbo forse adoperata.

X. Ultimamente poi a' nostri giorni si è tentata la cura dell'infezione venerea con bagni domestici d'acqua comune, in cui si trovasse più, o meno mercurio sollimato disciolto.

Il celebre Maestro Speciale *Baumé*, dimostrator di Chimica in Parigi, e membro dell'Accademia Reale delle Scienze d'essa Metropoli, scrisse aver lui amministrato simiglianti bagni ad infermi venerei col più felice successo, e senza veruno accidente, nè pure in persone di costituzione delicata, o di viva sensazione capaci, se non che in soggetti di cute delicata sogliono suscitarsi prurito, eretismo, e bitorzoli, a che si mette riparo, mescolando nel bagno decozione fatta con un pugno di linseme.

Il mercurio adoperato in questa forma va per suo avviso immediatamente ne' vasi con l'acqua, che tienlo disciolto, ed equivale ad un'unzione generale. Assicurò egli, che non offende nè lo stomaco, nè il petto, che altera leggermente la bocca, suscitandovi bensì enfiagione delle gengive con forte metallico sapore, ma non produce mai salivazione. Che all'opposto promuove

per lo più evacuazioni per secesso, e per orina, stimolando talvolta a segno la vescica, che vi produce ardor d'orina, al qual rimediasi con sospendere per un giorno il bagno mercuriale, e con surrogarveli altro d'acqua schietta.

Avvertì, che non ad ogni soggetto una stessa dose di follimato corrosivo conviene; che non sempre persone apparentemente più robuste ne sopportano dose maggiore; che si debba cominciar da mezzo grano di follimato per ogni pinta d'acqua, che fa trentadue oncie di nostro peso, e stare attento sopra gli effetti de' primi bagni, onde imparare ad accrescervi poscia la dose di follimato, qualora non si scorgeffero abbastanza possenti per distruggere la virulenza, e che gli è occorso di dover aumentarne la dose fino ad otto grani per ogni pinta d'acqua in certi soggetti senza offesa loro.

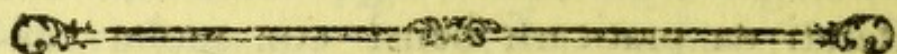
L'esperienza ha dimostrato a questo Maestro, che trenta d'essi bagni, dove aumentisi gradatamente a misura del bisogno la dose di mercurio follimato bastano per liberare infermi venerei dall'infezione, senza porger loro altro rimedio, che brodo lungo, ovvero decozzione di linseme, o di altea in dose di trentadue oncie da prendersi entro lo spazio di circa due ore,

che hanno da spenderfi per ogni bagnatura. Del rimanente, comechè questo rimedio egli proponga, dopo averne sperimentato l'efficacia, non promette, che possa indistintamente bastare ad ogni venerea infezione. Lo suggerisce tuttavia come un mezzo pulito, comodissimo, e niente pericoloso da aggiugnerfi agli altri modi di anti-venerea cura mercuriale finquì praticati, avvertendo per ultimo, che debbano gl'infermi astenersi dallo scompisciare il bagno, perciocchè dalla forza dell'orina verrebbe a scomporsi nell'acqua il sollimato corrosivo (a).

Rimane ora a sapere se l'infezione curata ne' diversi soggetti con questi bagni fosse le più volte confermata, ovvero recente soltanto; se confermata essendo non ne fosse stata imprima tentata la cura colle consuete unzioni di mercurio crudo; se la guarigione ottenutane siasi veduta intera, e durevole; e finalmente se gl'infermi non ne abbiano riportato grave offesa, o leggiera, che poi siasi coll'andar del tempo in loro danno manifestata. Se mancovvi alcuna di queste

(a) Chimie experimentale, & raisonnée Tom. III.
A Paris 1774.

condizioni, faranno i bagni con follimato alterati da praticarsi bensì con molta cautela in alcune occorrenze particolari d'infezione, ma non da intraprenderli mai ad oggetto di sterminarla interamente da' corpi, in preferenza d'altro metodo di uso più sicuro, e di più sperimentata efficacia, o almeno più nota.



CAPITOLO QUINTO

DELL'USO INTERNO DEL MERCURIO PER CURAR
L'INFEZIONE VENEREA.

I. Precipitato rosso, ed altre più, o meno violente preparazioni mercuriali adoperate per curar l'infezione venerea.

II. Altri composti mercuriali troppo misti, o troppo violenti, ed egualmente inefficaci per tale oggetto.

III. Uso del sollimato corrosivo in breve tempo propagato per diverse contrade d'Europa.

IV. Essere il sollimato corrosivo rimedio non certo per cacciar da'corpi l'infezione confermata, e mal sicuro per gl'infermi, che ne fanno uso.

V. Essere però efficacissimo per alcuni casi, ma sempre da adoperarsi con somma cautela.

VI. Nuova maniera d'insinuare ne'corpi preparazioni mercuriali per curar morbi venerici, proposti in Londra.

VII. Varj modi con cui fu il mercurio crudo internamente amministrato per curar l'infezione.

I. Sull'orme de' primi Maestri dell'arte da noi fin'ora lodati camminarono poscia coloro, che ne' diversi paesi d'Europa la venerea infezione attesero a curare, ap-

pigliandosi chi ad uno, e chi ad altro sistema di cura, fra quelli, che abbiamo descritti: se non che ad ora ad ora venne ad alcuno in pensiero di sperimentar via più facile, e più sicura, onde pervenire alla meta, o che più propria sembrasse a condurvi. Quindi dappoichè tanti aveano schiamazzato, e si alzavano tutt'ora le grida contro il mercurio, in tempo che soltanto esternamente adoperavasi, ardirono altri di farne sotto varie forme interna medicina, dalla chimica in diversi modi preparato adoperandolo, ovvero crudo e solamente macinato con altre sostanze.

Il primo uso, che fatto siasi del mercurio internamente per essa infezione, fu come bene osservò l'Astruc (a) di quella di lui chimica preparazione, che precipitato rosso suol volgarmente chiamarsi, commendato per quest' oggetto primieramente da Pier' Andrea Mattiolo (b), da prendersi poichè fosse ben lavata con acqua distillata di piantagine, e di acetosa, e disseccata per mezzo del fuoco, ad effetto di rintuzzarne la forza, in dose di cinque grani ridotta in pillole. Convien credere,

(a) De morbis vener. lib. II. cap. VII.

(b) De morbo Gall,

che l'idea di così violenta medicina siagli nata dal vederne da Paolo Egineta (a) motivato l'uso, che ne fecero alcuni antichi, o dal vederla da Gioanni De Vigo similmente proposta per rimedio alle coliche, e di più per preservativo dalla peste (b). E più ancora è credibile, che da più d'uno siasi posta in uso tosto, e dipoi, per lo stesso fine di curare internamente l'infezione venerea, dacchè si diede al Fracastoro (c), e ad altri non pochi Scrittori di quel secolo, motivo di notarne i mali effetti, e di condannarla. Lodolla certamente Antonio *Lecocq* Dottor Medico Parigino sotto nome di mercurio rosso di Gioanni De Vigo, e di polve angelica di Nicolò Massa, e cinque anni dopo il Mattiolo per la cura interna la propose (d), locchè di quando in quando fu da altri fatto di poi. Ma indi a non molto il Falloppio avvertì, che simigliante rimedio preso per bocca scioglie copiosamente il ventre, desta violentissimo vomito, suscita dissenteria, e rompe le vene del petto (e), e pri-

(a) *Vedasi il capit. III. N. I.*

(b) *Practica copios. lib. II. cap. 20., Practic. compendios. lib. V.*

(c) *De morbis contag. lib. III. cap. 10.*

(d) *De ligno sancto non permiscendo.*

(e) *De morbo Gall. cap. 79.*

ma del terminar d' esso secolo Gioanni Zecchi Dottor Medico Bolognese ad ognuno ebbe a dissuaderne l' uso, dichiarandolo medicamento velenoso, che fra gli altri incomodi, che suol produrre fa scoppiar frequentemente le vene del torace, e de' polmoni (a).

Lo stesso Antonio *Lecocq* altra mercurial preparazione commendò, da lui nominata precipitato rosso solare, insegnatagli da un Alchimista, ossia per valermi di sua propria espressione, con grandi preghiere dalla bocca di esso a grande stento strappata; nè tralasciò di proporre anche il cinabro (b), de' quali due rimedj è soverchio provar l' invalidità, dacchè nel cinabro allo zolfo trovasi così strettamente unito il mercurio, che il calor dello stomaco non ha forza bastante a separarnelo, onde porlo in istato d' insinuarsi nella massa degli umori, e che il precipitato rosso solare, che fu pure in uso appresso Gervasio *Ucay*, altro Dottor Medico Francese assai meno antico, non fu però da questo riputato da tanto, che da se solo senz' altra più valente preparazione aggiuntavi nelle sue pillole antiveneeree, bastasse a domar l' infezione; anzi

(a) Lib. De morbo Gall. cap. 20.

(b) Loco citato.

prescrisse in di lui mancanza di supplirvi con precipitato rosso fatto senz' addizione (a).

Nè si cessò di far del mercurio per mezzo d'altre aggiuntevi sostanze metalliche, o saline, con acque stiglie, o colla tortura del fuoco, un vero Proteo più o meno spaventoso, talvolta violento, tal' altra mansueto, ma sempre impotente a sterminar da' corpi la virulenza, per cui debellare in campo si produceva.

Dopo l'anno 1550. Girolamo Montù ebbe a censurar l'uso, che a' suoi tempi facevasi di pillole, che con butiro contenevano mercurio sollimato, ch'egli chiamò veleno dannosissimo (b). Un Chirurgo Inglese nel corso dello stesso secolo suggerì l'uso del turbit minerale, e di mercurio diaforetico, di cui additò la composizione (c). Gioseffo du Chesne, ossia Quercetano, Medico Ermetico celebre, non solo il turbit minerale, ma varj precipitati mercuriali consigliò di porre in uso, ed il mercurio stesso di vita, che altro non è se non caustica polve bianca, che dal causticissimo butiro

(a) *Traité de la maladie venerienne part. I. chap. 9.*

(b) *Chirurg. auxil. ad aliquot affectus &c.*

Guglielmo Clovves nel suo trattato sopra la cura orbo Gallico in idioma Inglese.

d'antimonio in acqua stemperato al fondo del vaso si precipita, e nulla di mercurio ritiene (a).

E Gioanni Macollo Scozzese, già Professor di Medicina Ermetica in Pita suggerì da suo pari per la cura interna dell' infezione, oltre del mercurio di vita, altra caustica polve, che si ottiene stemperando lo stesso butiro d'antimonio nello spirito di nitro, e disciogliendo una duodecima parte d'oro in acqua regia, per far poscia le due soluzioni unitamente svaporare a lento fuoco, e calcinar con fuoco violento la residua materia (b).

Descrisse Giorgio *Horst* il modo di cura praticato da un Medico Francese, che massimamente consisteva in far prendere agl' infermi polve d'oro, ch' egli chiamava diaforetico. Era codesta preparazione composta d'una parte d'oro, e d'otto parti di mercurio, che si ponevano a sciogliersi questo in acqua forte, e quello nell'acqua regia, ed in tale stato mescolati si esponevano a distillazione, finchè rimanessero in fondo del vaso asciutti, e quindi venivano con lavatura d'acqua calda dolci-

(a) Pharmacop. spagyric. & consil. Med. III. De lue vener.

(b) Jatria chimica luis vener.

ficati (a). Non si comprende però come dovesse tale preparazione diaforetica riuscire, anzichè muover salivazione, laddove tale non la rendesse la polve di serpenti, e la teriaca, con cui dovea prendersi unita, ovvero il licore spiritoso, che conteneva disciolti sollimato corrosivo, ed arsenico con euforbio polverizzato, con che doveano le membra bagnarsi agl' infermi (a).

Teodoro *Turquet de Mayerne* non disapprovò alcuna forma di mercurio, nè alcun modo di applicarlo esternamente, nè veruna preparazione per uso interiore. Lodò l'aquila rossa, il calomelano, il mercurio lunare, il precipitato bianco, e soprattutto il da lui detto *clissum metallorum* di sua invenzione. Ma non potè dissimulare il proprio timore sopra la dimora di tali rimedj nel corpo pe' danni, che potessero derivarne; onde raccomandò espressamente d'unirvi validi purganti (b).

Francesco Silvio *De-le-boe* nel suo trattato dell'infezione venerea uscito alla luce in aggiunta ad altre sue opere l'anno 1674, due anni dopo sua morte, annoverò fra

(a) Observat. Medicinal. lib. III.

(b) Praxis Mayern. syntagn. II. tract. de lue vener.

medicamenti, che per la cura d'essa infezione si davano, non solamente il mercurio precipitato, ma il follimato eziandio (a). E due anni dipoi pubblicò Riccardo *Wiseman* Inglese, Chirurgo di distinzione, essere il follimato corrosivo rimedio da alcuni pratici molto lodato; che disciolto in acqua di fonte, e dato in dosi competenti muovea vomito, e salivazione, avvertendo però ch' egli mai non aveane dato ad alcuno (b). Un' altro Inglese più recente, Daniele *Turner* Chirurgo Medico scrisse, che gli scollamenti venerei curava taluno, con fare ognidì prendere a' pazienti in decotto d'avena da dieci a quindici gocce di soluzione d'una dramma di follimato corrosivo in un' oncia di spirito di vino (c); onde più di un grano, e più di un grano e mezzo prendevasi ogni volta di sì violento composto mercuriale; ed eziandio il doppio, dovendo aumentarsene ogni giorno la dose, finchè si fosse giunto a trenta gocce.

E Stefano *Blancard* Ollandese Medico adoperò ad uso interno senza timore pre-

(a) v. Artic. 150.

(b) Vedasi nel cap. II. dell' ultimo de' suoi trattati di Chirurgia.

(c) Vedasi la sua dissertazione sopra il morbo venereo.

cipitato bianco, ed il rosso da sei a sette grani per volta, ed il follimato precipitato da grani dodici a sedici per ogni dose (a); nè moltroffi meno inclinato all'uso interno del follimato corrosivo (b).

II. Altri Medici poscia o temendo con giusta ragione la violenza di quasi tutte le finquì menzionate chimiche produzioni, o supponendo l'infezione meno capace a resistere a preparazioni mercuriali più miti, con queste confidarono di espugnarla, e con esse vi si accinsero all'impresa.

L'Inglese Martino *Lister* credè di legghieri essere il mercurio dolce nell'infezione venerea antidoto d'ogni lode maggiore (c). Parve a Bartolommeo Boschetti Dottor Vicentino savia, e mirabile la condotta de' Medici Francesi, che l'infezione curavano con panacea, e con mercurio dolce formandone pillole (d), qualichè fossero questi due mercuriali prodotti da preferirsi ad ogni forma d'amministrare il mercurio, e che di essi soltanto intorno alla terza deca del secol nostro si servissero i Francesi. E per commendar sopra ogni

(a) Instit. Chirurg. part. III. cap. 46.

(b) Venus obfessa, & liberata.

(c) Exercit. Medicinal. IV. de lue vener.

(d) De salivatione mercuriali dissertat.

altra simiglianti chimiche produzioni, una dotta, ed elegante dissertazione in Italica lingua vi spese il chiarissimo Dottor Saverio Bertini.

Federico *Hoffmann* non fu parco in lodar la panacea del Dottor *De-la-vigne* già Medico in Parigi, la qual panacea è un prodotto, che risulta da un' amalgama d'oro, e d'argento in peso di un'oncia e mezzo per ciascuno con tre oncie di mercurio fluido, dopo di essere stato in una boccia continuamente in digestione per nove mesi a fuoco di lampade; perciocchè soggiunse quegli, che la polve rossa che ne riesce, data da uno fino a cinque grani si vede in disperatissime infermità operar quasi miracoli (a). Ma palesò altrove particolare inclinazione al mercurio diaforetico, ch'egli componeva sciogliendo in acqua forte mercurio, e stagno, e dolcificandone la combinazione per mezzo d'acqua comune, dappoichè l'acqua forte separato ne avea; e similmente ad altro composto di mercurio, d'oro, e di regolo d'antimonio in acqua stigia disciolti, e poscia dolcificati (b).

(a) Pharmacop. Med. Chim. lib. III. cap. 15.

(b) Medicinæ ration. systemat. Tom. V. part. V. cap. IV.

Altre spezie di panacea, ed altre chimiche produzioni mercuriali si vedono quà e là descritte, e proposte, l'etiope minerale fatto di mercurio, e zolfo per opera del fuoco, il mercurio violato, il precipitato verde, l'oro di vita dell'Hartman, l'Ercole di Bovio, e simili, delle quali siccome delle altre si facevano pillole con altri ingredienti, o bocconi con lattuarj, conserve, o sciloppi, o che si davano disciolte in acqua, ovvero in decotto. E finalmente or fa più di mezzo secolo, un Chirurgo in Parigi, siccome riferì Giovanni *Devaux* Chirurgo già meritissimo Parigino, usava di far prendere ad infermi venerei a stomaco digiuno soluzione di mercurio fatta nello spirito di nitro, da mezz'oncia fino ad oncie due con due libbre di decotto sudorifico temperata (a).

Aderì di buon grado l'Astruc all'uso del mercurio violato, della panacea volgare, e del mercurio dolce; accennò fino a qual segno, ed in qual modo amministrati sogliono in alcuni casi giovare, ed insegnò come delle due ultime chimiche produzioni possano satollarsi decotti, e darsi con

(a) Vedasi al fine di sua version Francese dell'opera di Giovanni Allen; intitolata: *Synopsis universæ Medicinæ*.

frutto internamente per certi gradi d'infezione. Ma non ommise di censurar l'uso d'altre spezie di panacea ; escluse dalla classe d'interni rimedj ogni acrimonico precipitato , e condannò affolutamente l'uso e della mentovata soluzione mercuriale piena di caustica acrimonia , e del follimato corrosivo , accagionando di reità chi agl' infermi ne prescrivea (a).

Nonpertanto si spacciò non ha molto in Parigi , e forse ne dura tuttavia il pernicioso traffico , uno sciloppo antivenereo detto dal suo venditore sciloppo del *Bellet*, la cui parte attiva , per quanto s'intende dal dottore *Horne* , che ne ha fatto con accuratezza l'analisi (b) , non è altro , che la testè accennata soluzione mercuriale , a cui si avvisò di aggiugner tanto giulebbe, onde renderla sopportabile al palato . Ed a un tempo stesso in detta Metropoli si posero in uso cristei mercuriali per curar senz'altro l'infezione venerea , ne' quali si scuoprì dal Dottor *Gardane* della Medica facoltà Parigina , il licor sifilitico del codice delle armate , abbenchè temperato (c),

(a) De morbis vener. lib. II. cap. VII., & lib. IV. cap. XII.

(b) Examen des diverses méthodes &c.

(c) Recherches pratiques sur les différentes manieres de traiter les malad. véner. chap. IX.

e conseguentemente la medesima or mentovata soluzione di mercurio in acido nitroso.

Intorno a quest' ultima foggia di adoperare il mercurio si ha dal Dottore ora citato, che siccome impossibile riuscirebbe il nutrir lungamente un corpo con soli cristei, così è da temere, che altri per così fatta via non riceva se non quantità di rimedio più atta a palliare i sintomi dell' infezione, che ad estinguerne la cagione con certezza, per qual effetto farebbe d' uopo, che potesse lungamente contenersi nel corpo il rimedio, in vece che la di lui evacuazione viene da lui medesimo promossa, e sollecitata. Soggiunse inoltre aver lui più volte osservato per uso di simiglianti cristei, eziandio in persone di temperamento forte, succeder tormini violenti accompagnati da premiti frequentissimi, quasi sempre da procidenza dell' ano suffeguiti (a). Quanto poi all'anzidetto sciloppo mercuriale avvertì esso Dottore, che la di lui materia fondamentale, prima di essere con giulebbe temperata, dalla caraffa, in cui trovasi riposta, tramanda vapor fuliginoso, strugge la superficie del

(a) Ibid.

cucchiajo , rode il turaccio , ed ha fapor metallico ftittico , naufeoso , ed infopportabile. E significò per ultimo , giufta le offervazioni fattene ne' porti di mare , come altrove da' Medici , che gl'infermi durante l' ufo di così fatto rimedio provano ardori di ftomaco , dolori di capo , ed ansietà , e quafi tutti prefto ne concepifcono ripugnanza , ed avverfione (a).

III. Primachè aveffero fpaccio lo fciloppo , ed i crifteî mercuriali , erafi da celebratiffimi Medici parlato dell' ufo interno del follimato corrosivo più apertamente , che fatto non aveffero il Silvio *De-le-boe* , il *Wifeman* , il *Turner* , ed altri , e fu il follimato da' medefimi propofto , e preconizzato qual medicina comoda , ficura , e palmare per la cura della venerea infezione .

L'Autor Parigino della raccolta d' offervazioni fatte fopra l' ufo interno del mercurio follimato corrosivo , nella memoria da lui premeffavi , ripiena d' erudizione , significò , che il primo a fare internamente prendere tale rimedio fia ftato Bafilio Valentino Chimico , diffe egli , celebre del duodecimo fecolo , ovvero , come altri vogliono , del quartodecimo. Ciò argomentò

(a) Chap. XIV.

egli da un passo del chiarissimo *Erhman*, dove questi disse, che Basilio Valentino commendò il mercurio follimato da prendersi in dose di tre, o quattro grani nella teriaca, ad oggetto di sanar morbi venerei, cancheri, od ulcere maligne (a). Ma questo non basta a provar l'antichità del rimedio, e dell'Autore, perchè di là dal festodecimo secolo non trovasi chi abbia dato ad alcun morbo il nome di venereo, tuttochè non possa ragionevolmente dubitarsi dell'antica esistenza dell'infezione, che ne produce.

La memoria, che di così fatta medicina fece il già citato Gerolamo *Montù*, è la più rimota da noi; e comechè in Francia nissuno più abbiane fatto motto, finchè il celebre Chirurgo Parigino Fabre non pubblicò le pillole, che ne contengono, destinate a terminar le cure dove i sintomi resistano alle unzioni consuete, scuoprì l'Astruc negli ultimi anni di sua vita, che da più lunga pezza di tempo, ch'er non credeva, era in uso in Parigi il follimato corrosivo appresso alcuni, per medicar ve-

(a) *Mémoire pour servir à l'histoire de l'usage interne du mercure sublimé corrosif &c. par M. Le Begne de Presle, Docteur Régent de la faculté de Médecine de Paris.*

neree infermità (a). Da un passo di memorie concernenti lo Stato della gran Russia pubblicate l'anno 1725., riportato in una lettera inserita nella testè citata raccolta, s'intende, che i Moscoviti nelle malattie veneree prendevano follimato corrosivo in agra farinata, od in minestra d'avena. E dal contesto d'essa lettera, e d'un'altra ivi pure stampata si raccoglie, che il chiarissimo *Sanchez* avendo inteso in Pietroburgo da un Chirurgo d'armata giunto dalla Siberia, che in quell'orrido clima il follimato corrosivo era molto in uso, e vi operava maraviglie, non solo impegnò il Dottor *Schreiber* a porlo in opera nello spedale d'essa Città, ma di tale notizia fece parte all'illustre Dottor *Wan-svieten*, scrivendogli da Pietroburgo a *Leyden* l'anno 1742., e ne' due anni seguenti; e che da questi nel 1747. ricevè lettera il *Sanchez*, in cui gli si contestava la dovuta gratitudine per la comunicata notizia, e gli si notificava ad un'ora l'utilità del manifestato rimedio (b).

(a) *Vedasi la di lui lettera soggiunta al suo trattato des Tumeurs.*

(b) *Vedasi nella citata raccolta num. XIV. Lettre de M. Alvarez à M. de la Faye, e num. XLV. Lettre de M. Sanchez à M. Gobets.*

Avea già prima di tal' epoca pubblicato Federico *Hoffmann*, che a due oncie d'acqua per mezzo d'un grano di follimato corrosivo discioltovi, daffi forza di muover salivazione, o sudore, di suscitare diarrea, o vomito (a). Ed avea chiaramente significato il celebre Boerhaave nella sua chimica, che se della soluzione d'un grano d'esso follimato fatta in un'oncia d'acqua, e dolcificata con sciloppo violato, si facesse prendere una dramma due o tre volte al giorno se ne vedrebbero maraviglie in malattie incurabili (b). Ma lasciarono l'uno e l'altro questi due grand' uomini in dubbio, se mai abbiano essi così fatto rimedio adoperato per veneree, o per altre infermità, quando però non ignoravano, che altri Autori, oltre i da noi citati, nella Germania accennato aveano l'uso da farsi del follimato in altra forma. Fu d'uopo dunque l'avviso del *Sanchez* a dar moto al Dottor *Van-Svieten*, che dalla natura del rimedio, e dalla somma cautela dal suo Maestro raccomandata nell'adoperarlo, sarebbe forse stato più ritenuto nel farne prova: e bastò l'autorevole esempio di lui ad animare altri celebri Maestri a farne

(a) *Prax. Med. systemat. part. III.*

(b) *Tom. II. proc. 198.*

uso per curar morbi venerei, non solo in Lamagna, in Francia, ed in Inghilterra, dove l'uso interno del follimato corrosivo era di lunga mano conosciuto, ma in Italia eziandio, in Portogallo ec. dove nuova certamente giunse tale medicina.

Il Dottor *Van-Svieten* era solito a discioglierne nello spirito di formento il follimato corrosivo in ragion di mezzo grano di esso per ciascun' oncia di spirito, e facevane prendere agli adulti mattina, e sera un cucchiajo, od al più due fino allo intero sparir de' sintomi dell' infezione, quegli obbligando a ber tosto copiosamente decotto d' orzo, od altro simigliante con aggiunta di latte.

Avvertì egli, che non v' ha pericolo a temer dall' uso di tale medicina, per lunga pezza di tempo eziandio continuata, soggiugnendo, che una zitella ebbe a prenderne nove mesi per sanar da un' ulcera rodente della lingua, senza aver sofferto accidente veruno (a): anzi ad un giovine divenuto cieco in sequela d' ottalmia mal curata, ne diede per diciotto mesi; se non che talvolta pel rinovarfi dell' ottalmia fu costretto a sospenderne l' uso per una o

(a) Vedasi nella citata raccolta la di lui lettera al Dottor Benvenuti.

due settimane (a). Il Dottor de Haen ad alcuni ebbe d'uopo per casi particolari di darne tre, sei e perfino sette mesi (b).

Dalla lettura di più scritti che si pubblicarono nel corso di circa diciott'anni quà e là ne' diversi paesi d'Europa sopra l'uso interno del sollimato corrosivo, scuopresi che altri lo sciolse nello spirito di vino puro, o canforato, ed altri nell'acqua naturale, o nella distillata; mettendolo in questa solo, ovvero con egual dose di sale ammoniaco; chi ne diede più, chi meno di un grano ripartitamente ogni giorno, con mescolamento di qualche sciloppo, o senza questo; ed o misto con altra bevanda, o separatamente; e chi uno, chi un altro decotto prescrisse da beervi sopra, o puro o con aggiunta di latte. Inoltre stimò altri d'interporvi ad ora ad ora validi purganti, altri si contentò di semplici lassativi, ed altri raccomandò soltanto l'applicazione di cristei. Altri concedette vitto discreto e libertà di passeggiare all'aria aperta in tempo della cura agl'infermi; altri a tenue vitto li ridusse, ed in ritiro li tenne a sudare. Alle quali cose tutte essendo necessario por mente, ad oggetto di

(a) *Ed ivi altra di lui lettera al Dottor Silvestre.*

(b) *Ratio medendi in Nosocom. Pract.*

adattare il metodo al diverso temperamento ed alla varia condizione degl' infermi, alla natura del luogo ed alla temperatura del clima e della stagione, chiaro ne risulta che le cure eseguite con l' uso del follimato corrosivo non sono nè così semplici, nè così facili, che non richieggano più che mediocre intendimento e prudenza dal canto di chi le dirige, molta cautela e lunga pazienza di chi si risolve a sottoporvisi; altrimenti breve è il passo dalla medicina al veleno.

IV. L' uso interno del follimato corrosivo fu poscia da celebri Personaggi con grandi encomj esaltato, ma fu altresì da non meno illustri Maestri a un tempo stesso censurato; e tutti ebbero ragione, riguardando gli uni piuttosto le mirabili guarigioni per di lui mezzo operate, e gli altri fissando unicamente lo sguardo alle male conseguenze che videro ridondarne. Ella è questa medicina in vero più valevole in alcuni casi a produrre salutari effetti stupendi, ed a danneggiare talvolta in diversi modi, che ad estirpare infezione confermata. Che se atto fosse il follimato corrosivo a cacciar con certezza da' corpi la venerea infezione, quando vi ha fatte profonde le radici, e con sicurezza tal di lui dose potesse amministrarfi, che a gast-

garne giugneste la mala qualità, prima d'indurre nell'economia animale sconcerti gravi e pericolosi, egli farebbe sopra ogni altro rimedio da scegliersi per curare infermi venerei negli ospedali, dove molti alla rinfusa ricoverati si trovano; posciachè non avverrebbe che pe' molti atomi mercuriali che da' corpi unti continuamente si staccano, altri riceva nel respirare più mercurio entro di se, che non ne abbisogni. Di più con ragione il celebre Chirurgo Goulard farebbesi lusingato che a curare infezione a scorbuta unita specialmente dovesse tale sorta di medicina convenire, per ragion del poco mercurio in lei contenuto. Ma ci vietano di supporre in lei tale certezza così la pervicacia con cui alcuni sintomi vi resistono, come il ritorno di sintomi già per di lei mezzo dileguati, il passaggio da un sintomo ad altro talvolta peggiore, o dall'infezione locale all'universale, di che s'incontran esempj appresso coloro che ne fecero sperimenti replicati.

Massimiliano *Locher*, che fu il primo a farne uso per consiglio del Dottor Van-Svieten nello spedale di San Marco in Vienna d'Austria, produsse un numero egregio di 4880 individui coll'uso della soluzione di sollimato corrosivo sanati nello spazio d'otto anni, principiando inclusiva-

mente dall'anno 1754: ma non potè nascondere che ad altri, la cui malattia era stata fino allora incurabile, indarno egli diede lo stesso rimedio, dicendo d'averlo dato a solo fine di soddisfare all'ardente loro desiderio. Dichiarò egli esservi temperamenti, tralle femmine segnatamente, che non ne soffrono l'uso, in qual caso vi sostituì mercurio dolce od altra mercuriale preparazione, ovvero, non potendo valersi di rimedio mercuriale, si servì con successo felice perfino in casi de' più disperati, del decotto di legno guajaco e di bardana; che è quanto dire che questi vegetabili vagliono in fatti altrettanto quanto il sollimato corrosivo a cacciar l'infezione ed i sintomi di lei. Dalle quali cose si arguisce che anzi che no mansueta esser dovette l'infezione di que' tanti soggetti che furono da lui risanati. Ci rappresentò egli per aggiunta un caso d'epilessia curata mediante l'uso interno del sollimato; qual caso non fa punto meraviglia, poichè essendo quella effetto di un tumore osseo o gommoso formatosi sul cranio, ed essendo stato dalla suppurazione distrutto il tumore, dovea ella cessare allo sparir della cagione (a).

(a) Observat. Pract. circa luem veneream, epilepsiam &c. Viennæ Austriæ.

Il celebre Chirurgo Inglese *Bromfield* sperimentato avendo l'uso interno d'esso follimato per curar morbi venerei esteriori, non vi scuoprì virtù bastante a tutti sanarli senza procedere ad unzioni mercuriali, nè che producesse più sensibili effetti o più potenti di quelli che risultano da uso di bocconi fatti con mercurio crudo estinto in conserva di rose, o di due grani di mercurio calcinato, o sia precipitato per se, o di un grano di panacea dati ogni sera. Osservò egli di più il ritorno di sintomi già soppressi per opera del follimato corrosivo (a).

Altro autore Inglese notò che spesso il follimato corrosivo preso internamente altro più non fa che rispignere i più leggieri sintomi ed i meno pericolosi dell'infezzione, donde il male fa interiormente progresso tale, che scoppia di poi con forza maggiore. Parve al medesimo, quasiche la soluzione di follimato sia di poca virtù curativa, che meglio ella operasse, quando prendevasi col decotto di salsa-pariglia, ed affermò, che oltre d'essere incerto rimedio per curare affondo morbi venerei, produce mali effetti, ond' altri è costretto

(a) Observations sur le solanum, la false-pareille, le mercure &c.

soventi ad abbandonarne l'uso, quando per trarne giovamento converrebbe lungamente continuarlo (a). E per tralasciar tanti altri Scrittori che l'uso interno del sollimato corrosivo direttamente diffamarono senz' averlo sperimentato, il Turner, che prima d'ogni altro scrittore del nostro secolo favellò di soluzione d' esso sollimato nello spirito di vino, che vide farne, e fu Autore ad altri che ne facesse uso internamente, in dose sempre più liberale che non siasi praticato di poi, imparò esser questo un rimedio proprio sopra ogni altro per sanare speditamente una virulenta scolazione, e mutarla in infezione universale (b).

Io liberai già colla soluzione di sollimato un soggetto da scolamento accompagnato da cuocentissima disuria e da ottalmia, che riducevalo a disperazione; ma indi a sei mesi ebbi a curarlo con ugnimento metotico mercuriale per sanarlo da dolori articolari. Un altro sanai similmente da ulcere veneree del prepuzio e della ghianda con parafimosi, e non ostante che dopo tale guarigione abbia egli sempre fatto uso dello stesso rimedio, per sintomi che andarono

(a) Theory and Pract. chirurgic. Pharm. &c. *Vedasi la citata raccolta num. XLVII.*

(b) Nella citata di lui *dissertazione del morbo venereo.*

manifestandosi pel corso di circa due anni, fui costretto finalmente a fargli metodicamente praticar le unzioni mercuriali. Lo stesso Dottor Gardane grandissimo encomiasta e promotore dell' uso interno del follimato corrosivo, abbenchè paja riporvi tutta sua fiducia, fu costretto nondimeno a proporre ed a lodar solennemente la cura mista con unzioni mercuriali (a), e questa molti altri senza di lui consiglio hanno per necessità fatto succedere all' altra. In somma non sale, ma mercurio, e sufficiente dose di esso richiede per sua cura l' infezione venerea, se creder dobbiamo all' esperienza di quasi tre secoli.

Nè ci lasciano la ragione ed il fatto veder sicurezza nell' uso interno del follimato corrosivo, abbenchè dato in dose discreta. Il Dottor Gardane non vuol che sia più da temer la forza caustica del follimato corrosivo tratto fuori dalla storta, che quella di un acido qualunque purgato da flemma (b). Ma passa tra la proprietà loro massima differenza; imperciocchè può un fluido acido, sia pur egli concentratissimo, perfettamente temperarsi con fluido acquoso, con

(a) *Recherches pratiques sur les différentes manieres &c.* chap. X.

(b) *Ibid.* chap. IX.

cui intimamente si mischia, ed in cui si confonde e si perde: all' opposto nel follimato corrosivo sono gli atomi mercuriali così strettamente congiunti colle acutissime particelle dell' acido marino, dalle quali dipende la loro causticità, che ne l' aggiunta d' acqua, nè alcuna qualità de' nostri fluidi, nè altra forza del nostro corpo può separarne mai. Quindi è che andando essi col sangue in giro armati sempre di penetrantissime punte insigni effetti producono e buoni e cattivi. Sciolgono le stagnanti o lente viscidità che incontrano, e la troppa densità degli umori bianchi, e del sangue; ma questo rarefanno soverchiamente, scompaginandone l' ordine delle sferiche rosseggianti particelle; apportano stimolo forte alle fibre irritabili ed alle sensitive; pungono, squarciano e rodono quà e là le parti organiche, onde avvengono conseguenze ognora peggiori, se l' infezione trovisi con lo scorbutico complicata.

Osservò il *Locher* che alcune femmine facendo uso di follimato corrosivo, erano da convulsioni e da spasmi sorprese (a). Il *Bromfield* avvertì che tale rimedio preso di mattina occasionava mali di stomaco, voglia di vomitare, ed in alcuni soggetti do-

(a) Loc. cit.

glie tali di ventre, che non potevano continuare l'uso nè anche in minima dose (a). L'altro Autore Inglese accennato notò che cagiona doglie di ventre alle donne generalmente, ed anche agli uomini spesso, che fa uscir sangue per secesso, eziandio senza il preceder di tormini (b). E finalmente lo stesso *Turner* si avvide che il sollimato corrosivo è nell'operare altrettanto violento, quanto è incerto a promuover guarigione, che desta ordinariamente il vomito, muove il secesso, e suscita bene spesso la salivazione, se non si frastorni verso le intestina il corso degli umori (c).

Tentò il Dottor Gardane di rifondere sulla dose troppo liberale del sollimato, o sia della fluida di lui soluzione, e sulla mancanza della necessaria quantità d'acqua, con cui ella debbe temperarsi, le emorragie, gli stiracchiamenti dello stomaco, i tormini, le punture che si fanno nel petto sentire, i bitorzoli ed i fimi che spuntano infiammati sulla pelle, e la tifichezza pulmonare di cui in alcuni soggetti fu tale rimedio incolpato (d). Ma egli è pur

(a) Loc. cit.

(b) Theory and Pract. &c.

(c) Loc. cit.

(d) Chap. IX. §. 3.

difficile il diffinire quale abbiane ad essere pei diversi individui la giusta dose, che a un tempo riesca utile ed innocente; e talvolta trovasi fatto il male primachè siasi saputo quella determinare.

Ho veduto un giovinetto sputar sangue con pochissima tosse, dappoi ch' egli ebbe preso non più di dieci grani di follimato colle debite cautele nello spazio di circa quaranta giorni, ed un adulto travagliato da fiera tosse con isputo di materia catarrosa sanguinolenta, prima di averne preso venti grani in più di trentacinque giorni. A donna giovine di temperamento sanguigno, cui feci prendere circa venti giorni soluzione di follimato nello spirito di vino con latte, affine di liberarla da pessima scolazione virulenta, recatale dal marito in fine del di lei puerperio, sopravvenne emorragia tale dall' utero, che dopo otto giorni di durata fui costretto per sopprimerla, di farle prendere decotti e bevande astringenti con terre bolari. La medesima due giorni prima dello spuntar dell' emorragia, erasi trovata coperta da *essere* in tutta la superficie del corpo, che le recarono molto timore.

Lo stesso Dottor Gardane ebbe a raccomandar prudenza, e ritegno nel darne a donne gravide, per timor di provocarne

l'aborto (a). E se vogliamo far giusta spiegazione dell'osservazione riportata da un Inglese, d'un bambino nato di sette mesi, appena vitale e morto indi a due ore (b), converrà dire che il sollimato preso da sua madre per curarsi da ulcere veneree della vagina e delle labbra della vulva, quando erane gravida, sia stato fatale a quel misero feto.

V. Egli non debbe negarsi ciò non ostante che l'uso interno del sollimato corrosivo abbia virtù d'operar talora effetti portentosi, così con cacciar prontamente morbi molesti a chi li soffre, e tediosi a chi è chiamato a curarli, come con sanare infermità ribelli altrimenti, a segno che si direbbono incurabili. Il Dottor Van-Svietten restituì col di lui mezzo la naturale trasparenza alla cornea divenuta bianca ed opaca in un uomo sopraffatto da venerea infezione, e tornò ad un giovane la vista d'ambi gli occhi perduta in sequela di mal curata ottalmia (c). Il Dottor de Haen ne raccomandò l'uso contro gli avanzi ostinati

(a) Chap. IX. §. IV.

(b) Observation de M. Macaulai. *V. la citata raccolta num. XLIII.*

(c) Lettre de M. Van-Svietten a M. Silvestre. *V. num. V. della stessa raccolta.*

di morbi venerei eziandio in casi de' più disperati, contro le infermità degli occhi, dell' uretra, delle fauci, ed utilmente lo mise in pratica per l' opacità della cornea (a); per l' opacità delle due cornee in un giovine, per gotta venerea con anchilosi e parafasia in un uomo, ed in altr' uomo per ulcera della vescica che tumida porgevasi verso il cavo dell' intestino retto, e suscitava tenesmo (b): per gonorrea, opacità della cornea ed altre infermità degli occhi, per più specie di sordità, per ulcere maligne delle gambe, ulcere rodenti delle labbra che ne distruggevano il freno, e si estendevano al naso ed alle di lui cartilagini (c); per gotte ferene o parafasie de' nervi ottici principianti, per macchie degli occhi e crescenze nella loro superficie, e per ulcere antiche delle narici e delle labbra (d).

Fu tale rimedio generalmente riconosciuto efficacissimo a sanare ogni specie di scabbia, d' erpete e di piaghe ribelli, e sperimentato da alcuni (e) atto a domar la

(a) Ratio medendi in Nosocom. Pract. part. I.

(b) Part. II.

(c) Part. III.

(d) Part. IV.

(e) Observat. de M. Moseder num. XVII. Observat. de M. Spielman num. XX. della citata raccolta.

pervicacia d'ulcere e di tumori scrofulosi ancorachè inveterati. Lodollo il Veronese Dottor Bona per la cura d'idropisie nascenti (a): ed io lo vidi utilissimo a cacciarla non solo avanzata ed universale, ma rinovatafi tosto, dopo essere stata per mezzo dell'operazione consueta in meno di quarantacinque giorni sette volte evacuata, in un soggetto dello stesso nome dell'ora citato Dottore, ma di patria lontana e diversa da Verona. Era egli travagliato da grave ostruzione del fegato e da tumore sopra lo sterno, che avvisai essere gomma venerea. Perlocchè io proposi al Dottor Bellardi mio compatriota ed al collega mio PENCHIENATI, co' quali io correva a visitar l'infermo, l'uso del sollimato corrosivo, siccome antivenereo e ad un tempo istesso valente aperitivo. Col consenso loro si pose tosto in pratica la proposta medicina, e comechè l'ottava punzione fosse poco stante indicata, si tralasciò di eseguirla, abbandonando interamente la cura alla forza medicinale della prescritta soluzione di sollimato. Stette l'idropisia circa quaranta giorni senza più crescere, e intanto avviandosi, e crescendo ognora più l'evacuazione dell'orina e del sudore,

(a) *Histor. aliquot curat. mercur. sublim. &c.*

innanzichè avesse l' infermo consumato quattro fiaschi del medicato licore, entrò a ciascuno de' quali si erano sciolti dodici grani di sollimato, trovossi egli affatto vuoto dello stravasato umore. Ma la gomma passata in quel frattempo in ascesso, ed apertasi, tuttochè attamente medicata dipoi, mentre l' infermo proseguì a fare uso dell' accennato licore, finchè n' ebbe consumato cinque fiaschi, e perciò una dramma intera di sollimato, non potè ridursi mai a cicatrice, onde fu d' uopo a tal fine, che il già lodato mio collega mettesse in opera altra sorta di cura mercuriale.

Colla stessa medicina io curai con felicità, e con prestezza incredibile in giovane donna sciolazione venerea con ritenzione del mestruo spurgo; cacciai da un' adulto, e da un giovane febbre terzana proveniente da cessazione repentina di scolo virulento; feci ad una dama rigettar per l' ano più di quindici braccia del verme solitario, che spesso la molestava, e varj soggetti liberai da croste umide schiuse del capo, e di diverse parti del corpo. Sanai una giovinetta, ed un ragazzo di casato diverso da tumori scrofulosi, e da ulcere aderenti alle ossa; rischiarai in una giovine la cornea divenuta bianca per

cagion di venerea ottalmia, rimediando a un tempo ad ulcere del naso, ed a scolarione, che avea dato origine a' così fatti mali, e curai similmente altra giovine da molte crescenze della vulva, e dell' ano. Ma in questa fu d' uopo indi a due mesi amministrar le unzioni mercuriali per sintomi nuovamente insorti, e nell' altra, quantunque avesse continuato il rimedio oltre a tre mesi, la cornea due anni dipoi più difettosa, e prominente divenne con poca trasparenza.

Ammaestrato da questi due casi, e dagli altri già riportati poc' anzi, siccome da me osservati, che nemmeno con lungo uso d' esso rimedio riesce di distruggere affatto il seminio venereo, nè di prevenir que' sintomi, che lo manifestano poscia confermato nel sangue, quantunque volte stimai di prestamente frenar la violenza di qualche venereo sintomo, di rimediare ad alcuna delle accennate infermità, che più vi sono ubbidienti, e di commovere tubercoli duri, che a buona terminazione difficilmente si disponevano, l' uso interno del follimato corrosivo posi in opera per soggetti flemmatici principalmente, e soltanto fino a tal segno, che anzi di offendere io lo vedessi recar giovamento, facendovi poscia succedere replicate unzioni

mercuriali, eseguite per lo più sulle estremità inferiori.

VI. Nuova maniera d'insinuare ne'corpi preparazioni mercuriali fu intorno al principio della nona corrente deca del nostro secolo inventata, e pubblicata in Londra dall'ingegnossissimo Chirurgo *Clare*, cioè d'applicarne piccole dosi alle interne parti della bocca, onde tramandarle per la via de' vasi assorbenti nel circolo degli umori. Preferì questo Autore alle varie preparazioni usitate il calomelano, ossia mercurio dolce, senza però escluder le altre, nè tampoco il follimato corrosivo. Anzi egli disse, che di questo si è talvolta servito in dose d'un quarto di grano, sciolto in cinque, o sei gocce d'acqua, facendolo per la bocca dimenare; soggiugnendo di più essergli noto per replicati sperimenti, che il follimato corrosivo amministrato in tal guisa è più giovevole, che ogni altra preparazione di mercurio, e più commendevole, che mandato giù per lo stomaco, cui sommamente nuoce (a).

Propose da principio il *Clare* di alzar coll'estremità del dito umida di saliva mezzo grano od un grano intero di calome-

(a) Nouv. méthode & facile de guérir la maladie vénérienne par M. *Clare* Chirurgien trad. de l'Anglois. Nella Prefazione.

lano polverizzato, e di stofinarne le interne pareti delle gote, intorno al sito dove sbocca il condotto salivare della parotide; di ripetere tale operazione tre o quattro volte ogni giorno, avvertendo di prima fare all' infermo la saliva, o sputarla, e di raccomandargli d'astenersi dopo l'operazione alcun poco dallo sputare, o dallo inghiottirne, come pure di star mezz' ora, e più senza bere ad oggetto di dar tempo al rimedio d'essere assorbito, e d'impedirne la discesa nello stomaco. Sugerì poscia di unire ad una dramma di calomelano due dramme di bolo armeno, e di farne polve onde fregare i denti, assicurando egli, che con essa sola soventi riesce di fradicar l'infezione venerea, e che lo stesso effetto in casi de' più disperati producono parecchie altre preparazioni in simil modo adoperate con prudenza sotto la direzione di Medici illuminati (a).

Publicò ancora di poi di dividere in trenta dosi eguali mezza dramma di calomelano, e d'impiegarne una ogni mattina dopo colazione, stropicciandone la lingua; promettendo, che con ciò prestamente si ottiene la guarigione dell'infezione ve-

(a) *Vedasi nel testo: Procédé pour introduire le mercure &c. E nella seconda nota, in cui parla il Traduttore.*

nerca, se non che, ostinata, e grave mostrandosi questa, converrà detta dose consumarvi ognidì due o tre volte sempre dopo i pasti; ed avvertì di più, che se l'infezione sia da piaghe, od ulcere accompagnata, debba sopra queste due, o tre volte al giorno spargersi la stessa polve asciutta, ovvero con acqua, o con olio stemperata. Innoltre significò in una lettera nel mese di luglio dell'anno 1784. al suo Traduttore diretta, che per infezione confermata era egli solito a fare uso di sollimato corrosivo, componendo con una parte di esso, con due parti di cremortartaro, e quattro di bolo armeno polve da impiegarsi in dose di circa mezzo grano per volta, ad istropicciarne le gengive due o tre volte al giorno a seconda del bisogno; facendo tutt'ora osservar le regole concernenti l'astinenza dello sputare, d'inghiottir la saliva, e di bere dopo l'applicazione del rimedio. E finalmente con lettera delli 18. ottobre, e con altra delli 26. novembre dello stesso anno fece al medesimo Tradutor Francese intendere, ch'egli adoperava con buon esito a un modo stesso in vece del calomelano il mercurio calcinato, o sia precipitato per se, il quale in piccole dosi grandi effetti produce, senza essere disagiata al gusto.

Si aggiugne a tuttociò per osservazione dell' Autore, che il calomelano appiccciato in dose d' uno, o di due grani al prepuzio, ed alle labbra della vulva, muove così bene la salivazione, come allorquando alle sopra mentovate parti egli viene apposto; che questo mezzo aggiunto all' altro giova ad agevolar singolarmente la cura, se pongasi due o tre volte al giorno in opera (a) in piccole dosi. E finalmente che ad infermi, cui repugni il sapor metallico, che nella bocca imprime il calomelano applicatovi, possa questo appiccarsi a modo di supposta all' interna superficie dell' intestino retto, che vien considerato qual parte la più assorbente del corpo (b).

Fu questo modo nuovo di mercurizzare infermi venerei sommamente celebrato da valenti Maestri della clinica Medicina, e della Chirurgica, tra' quali si scorgono i Dottori *Hunter*, e *Buchan*, assai cogniti nella repubblica letteraria.

Per provarne l' efficacia, e metterlo al paro, quanto agli effetti, con le unzioni mercuriali, produsse l' Autore osservazioni,

(a) *Sul fine della descrizione del metodo, e della nota sottopostavi.*

(b) *Tralle obbiezioni alle quali risponde.*

le quali aggirandosi anzi che no sopra infezzione recente, male, per mio avviso, il di lui assunto sostengono (a). Ne ci permette di meglio sperarne l'assoluto silenzio, che intorno a tal modo di cura osservarono due Scrittori suoi concittadini, che il loro trattato sopra i morbi venerei, e sul modo di curargli pubblicarono di poi; nè assicurò egli, che tale suo metodo sia per aver sempre felice riuscita, o almeno confessò, che possa talvolta andar voto d'effetto (b). Nondimeno degnissimo è di lode l'Autore, che si è studiato di risparmiare agl'infermi le spese, le brighe, ed i riguardi necessarj in altra sorta di cura, e merita d'essere imitato, ognorachè possa il suo metodo bastare, nè si esiga cura più valida alla gravezza del male proporzionata.

VII. Oltre delle preparazioni mercuriali, anche il mercurio crudo s'introdusse per bocca ne' corpi, per debellare l'infezzione venerea, non ostante che non si trovasse appo gli Antichi esempio, che animasse a farne simile uso, e si vedessero succederne catastrofi, qualora esternamente fosse male

(a) Observations de maladies vénériennes guéries par la nouv. méth.

(b) Nella prefazione.

amministrato. Fu il mercurio crudo prescritto primieramente unito a' purganti in forma di pillole a Federico Barbarossa Reggente in Algeri a' tempi di Carlo V. Imperatore, locchè fece dare il nome di pillole del Barbarossa a diversi composti di tal fatta.

Il nostro Pietro di Bairo, Medico allora di Carlo III. Duca di Savoia, una formola ne descrisse venuta, dis' egli, di Turchia, nelle quali entrano venticinque dramme d'argento vivo, dieci di rabarbaro, tre di diagridio, muschio, ed ambra una dramma di ciascuno, due dramme di farina di formento con quantità sufficiente di sugo di limoni; da farne pillole grosse quanto un cece, una delle quali era la dose da prendersi ogni sera un' ora innanzi cena (a).

Gerolamo *Montù* Medico della Real Corte di Francia, altra formola produsse di pillole da lui nominate del Re di Barbaria, le quali poco differiscono dalle anzidette (b).

E Guglielmo *Rondelet* Dottor Medico Francese, due formole pubbliconne, nella prima delle quali la dose di mercurio es-

(a) *Enchirid. de medend. H. C. malis lib. XVIII. cap. VII.*

(b) *Chirurg. Auxil. ad aliquot affectus &c. cap. 29.*

fendo di gran lunga minore di quella dell' aloe, cui trovasi aggiunto agarico, e rhabbarbaro, ne riescono pillole meno mercuriali, che purganti: ma nell'altra tal proporzione v'è di mercurio con aloe, che debbono risultarne pillole d'energia eguale a quella delle anzidette.

Avvertì questo Scrittore che alcuni aggiugnevano nelle loro pillole diagridio, colloquintida, e medicamenti più forti (a); onde sembra, che ognora meno dal mercurio dovesse temersi di male, quando altrimenti fosse atto a recarne. Nonpertanto il Bairo dopo aver significato, che le pillole da lui descritte mirabile operazione fecero in coloro, cui furono amministrate, quasi vi attribuì la morte succeduta sul ponte d'Avignone al primo che ne prese. Gerolamo Montù disapprovò apertamente l'uso di quelle, ch'egli descrisse, e per la stessa prevenzione, che tuttavia regnava contro il mercurio in tale maniera adoperato, avvenne, che, siccome riferì Guglielmo Rondelet, in quel tempo a tale rimedio si attribuì la morte di chi ne avesse fatto uso, ancorchè succedesse dieci anni dipoi.

(a) De morbo Italico.

Ma codeſta ſiniſtra fama del mercurio crudo dato internamente non trattenne celebri Medici dal valerſi di pillole ſimiglianti ne' tempi ſeguenti. Nè quando già erano in miglior grido pillole compoſte di mercurio dalla Chimica in varj modi traſformato, impedì Agoſtino *Belloſte* di rinnovar l' uſo delle altre nella ſeconda deca del noſtro ſecolo, nè il *Keyſer* di produrrre in Parigi l' anno 1756. i ſuoi tragemi mercuriali. Ho inteſo nell' anno 1757. dal fu Speciale Giambatista Bonetti, che era garzone dello Speciale del Re, allorquando inventò le ſue pillole il Belloſte, che manipolato glie ne avea i primi ſaggj, e ne riteneva la ricetta, che non entravano in eſſe ſe non mercurio crudo, e purganti atti a muovere, ancorchè in piccola doſe; ond'è da preſumere, che non ſiano di compoſizione diverſa da quella delle pillole propoſte dal Rondelet, o di ſimili altre, che tutte producono a un dipreſſo i medefimi effetti. Il *Keyſer* poi ſembra aver preſo norma da Gioanni *Wier* nel comporre i ſuoi tragemi, ſe non che aceto in vece di ſugo di limoni adoperò nel macinare il mercurio, e purganti ſenza odore vi aggiunſe; ond'è, che non aveano odore ſe non d' aceto; nè dimenticò di porvi, come quegli la farina, e da lui è veriſi-

mile, ch'egli abbia imparato a principiar le cure con piccola dose, e ad aumentarla in progresso (a).

Il Dottor Medico Parigino *Gervaise* dava il mercurio crudo con qualche sciloppo subitamente stemperato in un cucchiajo coll'estremità del dito (b). Il Tedesco Dottor *Plenck* insegnò, che si macinasse il mercurio crudo con gomma dragante, od arabica per formarne pillole, o per farne bevanda, mettendo un'oncia di mercurio così preparato in sessanta oncie d'acqua, e facendone prendere ogni giorno due cucchiaj per la cura intera dell'infezione (c).

Altri avea già dato questo esempio, con macinare il mercurio unitamente con sale ammoniaco, per satollarne acqua, onde la venerea infezione internamente medicare (d).

Il *Nicole* impastò il mercurio con farina, ne formò biscottini, e gli spacciò qual rimedio atto a curar l'infezione (e).

(a) De morbo Gallico.

(b) *Gardane* chap. XV.

(c) *Meth. nov. & facil. ad. merc. & pharmacop. Chirurg.*

(d) *V. Astruc* De morbis vener. lib. IV. cap. XII.

(e) *Gardane* Ibid.

E finalmente si andò inventando, proponendo, e adoperando per uso interno d' infermi venerei, unione diversa di mercurio crudo con fior di zolfo, con zolfo d' antimonio, con manna, e con altre sostanze gommose, resinose, o balsamiche, terrestri, calcari, o saline, con zucchero con cremor tartaro, o colla di lui terra foliata ec. Con tali materie a parte a parte macinato il mercurio, si converte in altrettante polveri nere, ciascuna delle qual viene appresso gl' Autori chiamata con nome dalla qualità della sostanza congiuntavi derivato.

Son più contrarj, che favorevoli a provarci la virtù curativa delle pillole del Barbarossa, e d' altre fatte ad imitazione di esse così l' uso veramente poco esteso, e non molto durevole, che scorgesi esserne stato fatto da' buoni Maestri, come il numero d' altri composti mercuriali, che non tralascioffi di mettere in campo, e che prevalsero a quelle nella pratica della maggior parte de' medicanti. Nè possiamo far miglior giudizio intorno alle pillole del *Belloste*, che composte sul modello di quelle con poco mercurio contengono abbastanza purganti materie, onde muover dejezzioni, cosicché le une, e le altre maggior quantità d' umori spremono dallo stomaco, e

dalle intestina, che non possano gastigarne nella massa del sangue. Lo stesso ha da dirsi de' tragemi mercuriali, o pillole del *Keyser*, pel cui uso regolato nella maniera da lui insegnata, sonosi veduti infermi essere in certi giorni fino a nove volte purgati, oltrechè per testimonianza di valenti Maestri dell'arte hanno per lo più deluso la speranza di chi ne ha trangugiato ragguardevole quantità per isgravarsi da venerea infezione (a).

Quanto poi al mercurio gommoso del *Plenk*, avvertì già il Dottor *Gardane*, che col di lui uso difficilmente si sciolgono le ostruzioni delle glandule, le esoftosi, e gl' intarliamenti delle ossa, e che medicamento egli è giovevole soltanto ne' casi d'infezione leggiera (b); che è appunto il giudizio, che debbe farsi del mercurio scioppato, de' biscottini, e di tutte le polveri mercuriali accennate.

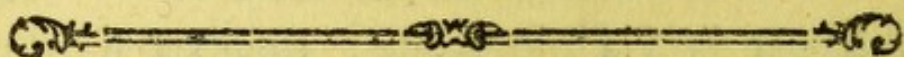
Si aggiunga a quanto abbiamo finqui divisato, che il mercurio sia egli dall'arte trasformato, ossia crudo, quando si porge ad inghiottire involto in materie tenaci da esse svolgersi a stento, e vassene dal corpo prima di aver recato utile, o danno sensibile; che il mercurio sotto qualunque

(a) *V. Parallele des differ. méthodes de traiter la maladie vénérienne. Chap. VIII.* (b) *Chap. XV.*

forma, e figura ingojato, se giunga dagl' intestini al circolo degl' umori, suscita generalmente salivazione, ovvero destavi prima diarrea, o dissenteria: e finalmente che il mercurio crudo introdotto per bocca nel corpo, portasi talvolta ad occupar luoghi, dove inerte un tempo rimane: ma indi una parte ne viene di quando in quando esaltata, che desta salivazioni durevoli, e difficili al sommo a totalmente sopprimerfi. Di questo effetto due casi ho veduto io stesso; uno ne recò il *Mead* osservato da lui (a), e degli altri effetti possono gli occhiuti pratici fare ampia testimonianza. E finalmente, se il mercurio in sostanza è il solo vero specifico rimedio della venerica infezione, siccome ha l'esperienza nel corso di tre secoli dimostrato senza smentirsi giammai, egli è cosa certa, ch' ei debba somministrarsi, e andare in giro col sangue in quantità eguale al grado dell' infezione, che debbe sterminare. Ora ciò non può farsi con uso interno di mercurio crudo, nè di mercurio con sali combinato, perchè questo coll' acquistata qualità irritante, e quello col suo peso naturale tentano, e sono solleciti a scarce-

(a) Essai sur les poisons.

rarfi per la via più facile, qualora fi porgano in dosi rinforzate. Che se in tenui sopportabili dosi si porgano, succede, che si offervino ulcerata, e fetida la bocca, guasto il palato, alterato il gusto, logorio lo stomaco, e gl'intestini, estenuato il corpo, stanco, e privo di forze l'infermo, anzichè, malgrado la lunga continuazione della cura, siasi pervenuto a gastigar dadovero la peccante materia, per cui si mette in opera il mercurio.



CAPITOLO SESTO

DEL RETTO USO DEL MERCURIO IN FORMA
D' UNZIONE PER CURAR L' INFEZIONE
VENEREA .

I. Il sistema di curar l' infezione venerca per mezzo d' unzioni mercuriali essere stato il più costantemente proposto , e praticato dagli Autori.

II. Unzioni mercuriali scarse da alcuni praticate , da altri riconosciute inutili al fine proposto , e da altri giudicate anzi perniciose.

III. Quali debbano essere in generale , per medicare efficacemente l' infezione , a giudizio di ottimi , ed esperimentati Maestri.

IV. Unzioni troppo largamente praticate già in Montpellier , e diversi metodi proposti ad oggetto d' evitar la salivazione .

V. Non essere alla cura dell' infezione venerca necessaria la salivazione , nè altra evacuazione straordinaria , ma non dover nè anche queste sollecitamente supprimerfi.

VI. Esser bensì necessario somministrar quantità di mercurio che basti a compiere la cura.

VII. Dovere in parte argomentarsi della dose necessaria di mercurio dal suo modo di operare , sopra cui si ragiona brevemente.

VIII. Norma da tenersi per proporzionare al bisogno la quantità del mercurio , e condurre a buon fine la cura , con alcuni casi pratici per esempio allegati.

IX. Condotta da tenersi per alcune occorrenze nel corso delle unzioni , o dopo il termine di esse , per dar compimento alla cura.

I. **L'**Arte di curar la venerea infezzione fece già in pochi lustri maggior progresso, che non abbia fatto dipoi nel giro di due secoli e mezzo; ond' è credibile, che a certo grado di perfezzione farebbe oramai pervenuta, se trovato che ne fu nel mercurio il rimedio specifico, ognuno contentato si fosse d' applicarlo nel modo che videsi esser profittevole, correggendone a poco a poco i difetti, senza cercar di adoperarlo in altra varia forma, e senza consumare il tempo in cercare altronde medicina migliore. Il sistema però di curar per mezzo d' unzioni mercuriali essa infezzione, come fu il primo, che sia stato fruttuosamente posto in pratica per tale oggetto, così fu il più costantemente fra gli altri seguitato da coloro, che ne conobbero il valore. Ma divario grande sempre si osserva tra i diversi Maestri, e circa la dose di mercurio ne' loro unguenti, e circa l' amministrazione di essi, prescrivendone altri più, altri meno frequenti, e copiose le unzioni, e frammettendovi o no medicamenti evacuanti, onde aprir le vie ad evacuazioni, che più loro fossero a grado, ed agl' infermi. Convien credere in conseguenza, che con vario evento terminassero tra essi le cure, voglio dire

non sempre favorevole alla gloria di chi le eseguiva, nè all'utile degl'infermi, che vi si sottoponevano.

Da tale diversità di condotta, e di successo nacquero senza dubbio la poca fiducia, il timore, e l'abborrimento, che contro questa salutare impareggiabile medicina conservarono parecchi Medici, nel numero de' quali si trovarono illustri, e grand'uomini, i Manardi, i Montani, i Falloppi, i Fernelj ec. Quindi essi di sperimentare il mercurio si ristettero, perchè, siccome tanti altri n'primi anni della tra noi propagata infezione americana fatto aveano, dell'inefficacia, ed anzi della venefica di lui qualità malamente argomentarono da ciò, che ad amministrazione impropria dovea imputarsi. E quindi si diedero essi ad ostinatamente curare il venereo contagio con alcune delle da noi nel primo capitolo esposte medicine, e massimamente col guajaco, colla radice di China, colla farfapariglia ec. Del decotto di esse, o sia del modo di farlo, e d'amministrarlo inondarono le carte, ripetendosi, e copiandosi gli uni gli altri a segno di rendere agli studiosi stucchevole la lettura de' loro scritti su questo soggetto. Ma lusingarono invano se stessi, e gl'infermi loro di conseguir l'intento, salvo se recente, o leggiero

fosse il male per avventura, intantochè per fino empirici baldanzosi, e femminelle con pubblico stupore di tutti andavano per mezzo di cure mercuriali operando guarigioni, eziandio di morbo più grave, e più radicato.

Osservato aveano Gioanni De Vigo, Angelo Bolognino, e Nicolò Massa, che amministrato il mercurio esternamente sensibili evacuazioni muovea per salivazione, per sudore, per secesso, alle quali aggiunsero i due ultimi quella dell'orina, e l'insensibile traspirazione. Nè pretesero eglino mai di promuovere più l'una, che l'altra, quantunque vedessero essere la salivazione la più frequente, e la più molesta. Il maggior loro studio era d'introdurre ne' corpi mercurio abbastanza, che senza offendere gravemente, sterminasse da loro il morbo, ed il pericolo di recidiva. A ciò erano dirette la continuata serie d'unzioni da loro prescritte, la distesa grande di esse in ragione della gravezza del male, e della costituzione degl'infermi, commendata dal Bolognino, la tripartita cura praticata dal De Vigo, e le interpolate cure, lungamente continuate, solite a farsi dal Massa. Ma negletti questi ottimi esemplari, alcuni confidando di superare il morbo con gli additati, o con simiglianti rimedj senza

mercurio, con essi ne tentavano l'impresa, finchè dopo notabile perdita di tempo, e lunga sofferenza molesta degl'infermi, vedendosi alla finfine essi medesimi vinti dall'ostinatezza del male, sforzati erano a dar di mano, come ad estremo rimedio, all'applicazione del mercurio.

Fra quelli poi, che non ne temettero l'uso, alcuni furono per troppa cautela parchi oltremodo nell'adoperarlo, ed altri per inconsiderazione prodighi troppo nel frequentar le unzioni. Pertanto si videro le cure inefficaci, e nulle riuscire, ognorachè da scarsa, e timida mano fosse il mercurio amministrato, ovvero che al prematuro comparir della salivazione, od al pronto sparir de' sintomi, per cui si fossero intraprese, si desistesse dall'ugner, prima di avere insinuato ne' corpi quantità di mercurio sufficiente a correggervi gli umori depravati, o che innanzi tempo si desse uscita a quello, che già si fosse opportunamente introdotto. E dovettero eziandio tali cure aver talvolta esito infelice, dove i medicanti troppo solleciti ad ugnere spesso, e largamente, spignessero questi umori di mercurio soverchiamente gravi ad urtar con violenza contro i solidi in generale, e particolarmente verso le parti superiori con danno, e pericolo degl'infermi.

Non isfuggirono queste vicende, nè le cagioni onde procedevano, all'avvedutezza d'altri Medici, che attesero a diligentemente osservare i fenomeni del morbo, e del mercurio introdotto ne' corpi, e che dalla propria pratica, e dall'altrui imparando a giudicar più sanamente di questo, seppero della specifica di lui virtù valersi nelle occorrenze.

Avvertì Antonio Fracanciano l'anno 1563, che già da due anni uomini dottissimi all'uso delle unzioni mercuriali, da loro per lungo tempo abbandonato, di nuovo si erano rivolti, perchè veduto aveano essere il morbo contumace, e ribelle ad altri rimedj (a). Insomma l'uso delle unzioni mercuriali fu da loro più generalmente abbracciato, e sebbene da' loro scritti comprendasi, che non tutti le abbiano con metodo egualmente compiuto praticate, nondimeno esaminata la condotta degli uni e degli altri, e dato uno sguardo al vario esito, di cui fu coronata, si conosce di leggieri quali siano i Maestri fra loro da imitarsi.

II. Gioanni Pascale di Sessa, ad altro metodo anteponendo nel curar la venerea

(a) De morbo Gall. cap. VI.

infezione le unzioni mercuriali, facevate interpolate, lasciandovi trascorrere due giorni, ne' quali senza mercurio ungeva con materie diverse, con che pretendeva di fare agl' infermi conseguir salute certa, e indubitata.

In certi casi poi più frequenti faceva le unzioni, ma la dose di mercurio diminuiva, che nel suo unguento ordinario non era già se non l'ottava parte del tutto, e le praticava per lungo spazio di tempo, credendo supplire in questo modo alle veci di più forte medicina (a).

Augerio Ferrerio narrò aver lui veduto infermi venerei sudare, salivare, e risanare in fine per unzioni fatte soltanto alla pianta de' piedi, ed alla palma delle mani. Nel principio dello scorso secolo Eustachio Rudio, abbenchè la taccia di stupidi desse a coloro, che il mercurio detestavano, avvertì non pertanto, che non dovesse altri farvi ricorso, se non dopo avere inutilmente sperimentato altri ajuti.

Ma venendo al fatto di sua specifica virtù pel contagio venereo, notificò, che nel grande ospedale di Udine (b), dove fu egli Medico lungo tempo, un gran laviggio

(a) De morbo quodam composito, qui vulgo Gallicus appellat. cap. VI.

(b) De pudendagr. lib. II. cap. 10.

d'unguento mercuriale si consumava ogni anno a curare infermi venerei, nel quale unguento però il mercurio vedesi appena superare la settima parte del peso di tutta la materia, e di cui non più di due scrupoli per ciascuna unzione si prescrivea.

Con tutto ciò reputossi tenuto ad accertare altrui della sicurezzza di quest'operare, con avvertire, che nissuno mai perì nelle cure da lui dirette (a). Allegò lo stesso Autore la guarigione per mezzo di due sole unzioni ottenuta in un fanciullo dalla nutrice contaminato (b), e riferì aver lui veduto con mercurio risanarsi oscurità di vista, e cecità, proveniente da ostruzione de' nervi ottici, e del cervello in loro vicinanza, dappoichè v' erano stati inutilmente adoperati altri rimedj. Ma egli è da osservarsi, che il medesimo ebbe per infermi venerei a raccomandare l'applicazione del cauterio in caso d' infezione inveterata, contumace, ed insuperabile (c), per ciò certamente, che tale farassi per lo più trovata a cagione dell' insufficienza delle unzioni fatte col metodo a lui familiare. Al cauterio infatti egli ebbe a ricorrere

(a) De morbo Gall. cap. III. cap. 13.

(b) Ibid.

(c) Ibid. cap. VI.

per un' uomo dall' infezione consumato , cui lo fece sopportar sulla regione del fegato per tre anni , e quindi appresso ad ambedue le gambe (a).

Tanta cautela, e parsimonia di mercurio nel curar la venerea infezione ben poté dagl' infermi tenere i pericoli di sinistro accidente lontani durante la cura, ma non già da' loro corpi cacciare affatto la virulenza; e cure così fatte meno fervirono alla salute degli infermi venerei , che a screditare la virtù del mercurio , quasichè fosse vana , e fallace. Non è da porsi in dubbio , che appunto dall' uso avaro del mercurio , dove molto più ne abbisognasse, abbia tratto motivo Bernardino Tomitano d' affermare , che nissuno mai siasi veduto con tal sorta di soccorso risanare interamente (b). Fabio Paci disse , che egli non avvisò mai di consigliare alcuno a farsi mercurizzare. Soggiunse però , che quando altri spontaneamente vi si determinava, gli prestava egli la sua assistenza , e preparato colla debita purga , gli prescrivea la composizione dell' unguento , stava presente alle unzioni , a' sintomi sovveniva; rintuz-

(a) Ibid. cap. VI.

(b) De morbo Gall. lib. II. cap. 13.

zava ed aboliva gli avanzzi della virulenza. Ma insieme dichiarò candidamente che di dieci così unti, uno appena ne conseguiva salute, incerta però ed inorpellata, e che gli altri o rimanevano senz'averne riportato frutto veruno, ovvero ridotti in istato peggiore, cioè travagliati per appendice a' loro mali da dolori articolari con ulcere della bocca e fetore, continuo flusso di saliva, tintinnio delle orecchie, oscurezza della vista e con altri malanni (a).

Ludovico Mercato con avvertire in mezzo a' Medici, che per esperienza bensì sapevano essere le unzioni mercuriali quasi sempre utili agl' infermi venerei, ma erano timidi e cauti di soverchio in metterle in pratica, che più sicure quelle fossero, in cui meno mercurio entrasse, il pregio tolse o scemò al precetto emanato da lui, che queste per la cura della venerea infezione da quindici a venti giorni dovessero eseguirsi (b). Codesti modi leggieri e delicati di adoperare il mercurio non potè Ludovico Settala o Settatio approvare, nè meno per soggetti deboli ed estenuati, anzi gli condannò, come alla buona pratica con-

(a) De morbo Gall. *Vedasi in fine de' suoi Comment. in Galeni de meth. med. lib. VII.*

(b) Tract. VII. de morbo Gall. lib. I. cap. II.

trarj. Era egli a ciò fare da lunghissima esperienza autorizzato, siccome quegli che in Milano avea già per quarant'anni avuto occasione di vedere e di medicare migliaia d'infermi venerei. E comechè anche i suffumigj di cinabro egli avesse adottato per alcuni casi, era tuttavia più alle unzioni mercuriali propenso; e così per riguardo di queste, come di quelli dichiarò, che andavano grandemente errati coloro, che dopo avere senza frutto adoperato altri mezzi, vedendo infievoliti gl'infermi loro, privi di forze vitali e spolpati, senz'altra speme che ne' rimedj mercuriali, loro gli concedessero, ma deboli quanto alla dose dell'argento vivo e quanto al numero delle unzioni o delle fumicazioni, o frammettendovi frequenti intervalli. Debbono per di lui avviso queste due medicine o affatto tralasciarsi o concedersi del tutto valenti, cioè con dose competente d'argento vivo, e con numero sufficiente d'unzioni o di suffumigj: perciocchè attenuata, diss'egli, e rimossa da sua sede la materia, sembrano bensì scemate le doglie insieme con altri sintomi; ma non espellendosi quella dal corpo e cercando altro luogo, può volgersi a parte più nobile, ed al capo principalmente, verso cui hanno tendenza per sua natura il mercurio ed il cinabro;

d'onde avviene poi che costoro in vece di risanar mai, menano infelicissima vita, e finalmente consunti periscono (a). Ed ecco la ragione per cui imperfette rimangono tante cure, come se il mercurio valido non fosse a pienamente curar l'infezione ed ognuno de' sintomi suoi. Credette in fatti Ermanno *Boerhaave* che il medicato potere del mercurio non giunga a correggere il vizio venereo in luoghi, dove l'azione del cuore e delle arterie si fa debolmente sentire, e giudicò in tali casi al mercurio dover farsi succedere uso copioso di decotto di guajaco e calde fumicazioni, ad oggetto di muover sudor tale, che d'ogni loro umore renda esauti gl'infermi (b). Ma insufficiente dimostrano tale opinione le guarigioni d'infezioni profonde che per opera del mercurio pienamente si ottengono senza evacuazioni straordinarie, senza diminuzione sensibile delle forze, e quasi senza detrimento della corpulenza degl'infermi.

III. Non furono perciò avari nell'amministrare il mercurio i migliori Pratici, che

(a) *Animadv. & caut. medicinal. cap. de morbo Gallico.*

(b) *V. Præfat. in Aphrodis. Aloyf. Luifini. Edit. Lugd. Bat. an. 1728.*

chiara fama e durevole nel mondo acquistarono. Il Massa che con operar guarigioni frequenti, e con raddrizzare le imperfette altrui cure tal nome acquistossi, che, siccome riferì Luigi Luifino in capo alla sua raccolta, da ogni lato lo consultavano per mezzo di lettere, od in persona da lui si recavano infermi venerei a cercarvi la perduta salute, per giustificare la propria condotta e quella de' suoi colleghi, che alla cura dell'infezione mercurio applicavano, e provar la loro moderazione nel di lui uso, fece intendere che in somma da' buoni Medici non si consumavano più di due oncie d'unguento per ogni unzione che si facesse una volta al giorno, e che in tal dose d'unguento tre dranne appena entravano d'argento vivo (a).

Leonardo Botallo Astigiano, che la Medicina con somma distinzione ed onore esercitò appresso la Corte Reale di Francia, ponendo in unguento tanto mercurio, che facesse la quarta o la quinta parte del totale, un'oncia d'esso unguento assegnò per ogni unzione da farsi a' fanciulli, un'oncia e mezzo per ogni volta che si unctionassero adulti, e due o tre oncie alla fiata

(a) De morbo Neapolit. lib. IV. cap. 1.

da consumarsi per gli uomini. Prescrisse che si facessero tali unzioni ogni giorno, ovvero in giorni alterni a' deboli soggetti, ripetendole finchè tumide si facessero le gengive, o divenisse fluido il secesso, ovvero si vedessero le ulcere consolidarsi, od interamente svanire i dolori. Era egli solito, facendo ugnere ognidì, ovvero in giorni alterni poveri artigiani, servi e mendicanti, far loro prendere con l'ordine medesimo una pillola di fumaria, od una delle pillole cocchie del peso d'uno scrupolo o di mezza dramma, ad oggetto di impedir che gli umori venissero con impeto spinti verso le fauci, e di mantener gli infermi in istato d'attendere a' propri lavori, onde procacciarsi cotidianamente il vitto: con qual modo assicurò egli d'averne molti risanato. Recò di più l'esempio di un fanciullo di non ancora due anni dalla balia infettato, che unto con dosi discrete d'unguento mercuriale ebbe moderata salivazione, e sano divenne (a).

Il gran Medico letterato Gerolamo Mercuriale di Forlì solo intese di prescrivere limiti all'altrui prodigalità intorno all'uso del mercurio, quando raccomandò di non

(a) Luis vener. curand. rat. Paris 1563.

consumarne oltre a due dramme per ciascuna unzione. Del resto avvertì, dover la quantità dell'unguento essere al vario stato delle persone proporzionata, nè tolse la libertà d'accrescer tal dose d'argento vivo giusta il bisogno, soggiugnendo esser meglio tener questa via, come più sicura, cioè d'aver piuttosto ad aumentarne la dose, che a diminuirnela. Dichiarò di più esser solitamente da nove fino a quindici il numero delle unzioni da farsi, con intervallo solamente di un giorno o due dopo ogni terza unzione (a).

E finalmente il lodato Ludovico Settatio significò, che tre o quattr' oncie di pretto mercurio in diverse unzioni dovesse consumarsi per ogni legittima cura di venerea infezione, fino all'apparir della salivazione (b), che in que' tempi poneva fine all'ugimento.

IV. Questi autorevoli Maestri nel prescriber numero competente d'unzioni e dosi legittime di mercurio per ciascuna di esse o per la cura intera, vollero additare il modo di validamente curar la venerea infezione, che i lumi di loro dottrina e di lunga esperienza loro aveano insegnato esser

(a) Pract. med. lib. IV. de morbo Gall. cap. VI.

(b) Loco citato.

sufficiente in casi eziandio de' più difficili. Ciò non ostante dal metodo di cura pubblicato verso la fine dello scorso secolo da due Dottori di Montpellier si comprende che quantità enorme di mercurio per ogni soggetto da curarsi in quella città si consumasse (a). Uno di essi Francesco Calmette, dal cui metodo non differisce quello dell' altro nel trattatello che soggiunse al suo Riverio riformato, propose che con unguento fatto d' una parte di mercurio con due parti di grascia dovesse ogni volta ungersi all' infermo tutto il corpo da' piedi alla nuca, eccettuatine il petto e l' addome, consumandovi d' esso unguento per ogni unzione cinque o sei oncie, e quattr' oncie ne' soggetti deboli e delicati; che si facesse questa unzione la mattina a digiuno, ovvero la sera innanzi al pasto, e si ripetesse ne' due giorni seguenti. Che se dopo il terzo giorno nissun segnale apparisse di prossima salivazione, si ugnesse di poi l' infermo due volte al giorno, se le di lui forze lo sopportassero, ovvero una volta sola con maggior dose d' unguento,

(a) *Traité nouveau de médecine &c. par M. B. Docteur de Montpellier à Lyon 1684. Franc. Calmette Riverius Reform. renov. & auctus. Lugd. 1690; in fine del secondo tomo.*

e che si cessasse tosto dall'ugnerlo allo spuntar d'indizj di salivazione, e senza ciò ancora si cessasse dopo la settima unzione o l'ottava.

Egli è cosa degna d'osservazione che i mentovati Scrittori tutti motivarono in mezzo alle unzioni mercuriali la salivazione, altri considerandola qual effetto necessario delle medesime, altri qual meta all'ugnerlo prescritta, ed altri qual mezzo indispensabile onde ottenere la guarigione. Anche a' dì nostri v'ha chi l'esige, la promuove, e si studia di mantenerla con ferma persuasione, che senza lei per lo più rimanga imperfetta la cura. Ma verso il fine della seconda deca del nostro secolo Francesco *Chicoyneau* Professore di Medicina nella testè mentovata città, indottovi forse da' mali effetti del metodo di cura colà usitato, conchiuse in una sua tesi: non dover farsi le unzioni mercuriali con intendimento di muovere salivazione; anzi esser questa del tutto inutile, sempre nuocevole e non di rado pericolosa, e perciò da proscriversi e da evitarsi con fare le unzioni più scarse e più interpolate, il suo sentimento appoggiando con ragioni e con osservazioni parecchie (a).

(a) *Quæstio Medica &c. An ad curand. luem ven.*

Nella quarta deca dello stesso nostro secolo poi, pel medesimo fine di tenere in dietro il flusso di bocca, Pietro *Default* Medico nella città di Bourdeaux, ad imitazione degli antichi Autori che proposero di purgar dopo ogni terza unzione gl' infermi, insegnò a fare con interpolamento le unzioni mercuriali, ed a purgare tosto allo spuntar di salivazione qualunque in tutto il corso della cura (a). E questo metodo piacque al Chirurgo Scozzese Gioanni Douglas, che adottandolo con molte lodi, riferillo al Default come a legittimo autore (b).

In altra maniera studiosi di schivar nelle sue cure la salivazione Arrigo Haguenot, Professore di Medicina nelle scuole di Montpellier, gli antichi medesimi altramente imitando; cioè in vece della purga che quelli davano dopo ogni tre unzioni, piuttosto il bagno prescrisse, che facevano essi succedere ad ogni purga. Sicchè salaffato e purgato l'infermo, mettevalo per un' ora in bagno discretamente caldo, indi

neream frictiones mercuriales in hunc finem adhibendae sint, ut salivæ fluxus excitetur. Mospel. 1718.

(a) Differt. sur les malad. vénér. &c. à Bourdeaux 1733.

(b) *Astruc* de morbis vener. lib. IX. sæc. XVIII. an. 37.

asciugato facevalo ugnere secondo lo stile usato. Ciò replicava ogni due o tre giorni, cioè facendolo bagnare ed ugnere, per lo spazio d'un mese od anche più, senza ulteriormente purgarlo in questi intervalli, e desistevasi dall' ugnere al comparir di salivazione o d'altro accidente. Intanto concedevagli uso moderato di carne e di vino, facevagli prender latte cotidianamente, gli permetteva il passeggio e d'attendere alle proprie faccende (a).

In una tesi pubblicata e difesa in Parigi l'anno 1756, leggesi che ad un giovine travagliato da giorni otto da venerea scollazione, accompagnata da disuria e da bubboni, premessi i rimedj generali furono fatte le unzioni, consumandovisi dodici oncie d'unguento mercuriale canforato, e che senza incomodo di salivazione trovossi egli risanato in meno di due mesi. Che una femmina incomodata da scolo virulento con enfiagione della vulva, carcinomi e screpoli, la quale avea già più volte sofferto indarno le unzioni consuete, mediante poi la dose d'oncie otto d'unguento mercuriale canforato, consumatovi in dieci unzioni fatte in tre mesi o indi oltre, fu

(a) Mémoire contenant une nouvelle méthode de traiter la vérole Montpellier 1734.

senza veruna salivazione interamente risanata. E finalmente che un giovine di circa ventiquattr' anni unto similmente con unguento mercuriale canforato, di cui nove oncie si consumarono, fu liberato da scollazione invecchiata, da disuria, da eretismo doloroso della verga e da gonfiezza delle anguinaje. Da tali sperimenti conchiudesi dall' Autore che debba la canfora nell' unguento al mercurio associarsi per la cura dell' infezione venerea, col fine di allontanarne la salivazione (a). Altri finalmente suggerì di unire zolfo al mercurio, da macinarsi insieme nel comporre l' unguento per le unzioni destinato: ma questi due minerali così strettamente nella tritura si uniscono tra di loro, che non potendo svolgersi poi gli atomi mercuriali dalle particelle sulfuree, non succede alle unzioni la salivazione, ma nè anche la guarigione se ne ottiene, siccome alcune volte mi è occorso nella mia pratica di osservare.

V. Ma la salivazione che tanto è molesta e spiacevole agl' infermi, schifosa per gli astanti, e rende palese il male in un col

(a) Thes. Med. Guid. Despatureau, sub praesid. Henr. Mich. Missa. Paris 1756. *An lui venerea hydrargyrus camphoratus?*

rimedio, che vi si adopera, ha ella da riputarfi necessaria pel buon' esito della cura mercuriale? ovvero ha ella da schifarsi a tutta possa qual evacuazione inutile, o contraria al proposto fine d' essa cura?

Se fosse vero, che più per effetto della salivazione, che per mancanza di sufficiente quantità di mercurio accadesse, che nello stato loro morbofo gl' infermi talora riman-gano, dopo essere stati colle unzioni medicati, farebbe tosto da decidersi, che sia la salivazione nelle cure mercuriali ad ogni modo da evitarsi. Sarebbe al contrario questa certamente da promuoversi, se vero fosse, siccome immaginò Tommaso *Sydenham*, che il mercurio altramente non sia dell' infezione venerea rimedio specifico, se non per la proprietà speciale, ch' egli possiede d' evacuar per le vie della saliva la virulenza; locchè fece, che questi credesse di non potere utilmente curare gl' infermi suoi, senza sollecitar questa sorta d' evacuazione (a).

L' occhiuta pratica continuata porge lume, onde decidere la questione, malgrado l' oscurità, che vi spargono le repugnanti

(a) Epist. ad Heur. Paman. de luis vener. hist. & curat.

opinioni. Alcuni mandano fuori quantità competente di saliva, intantochè ricevono entro al corpo loro per un tempo conveniente dose di mercurio proporzionata al bisogno, e conseguiscono intera, e durevole salute. Dunque non si oppone la salivazione al conseguimento della sanità. Altri senza punto salivare, e senz' altra straordinaria evacuazione, tuttochè unti senza riguardo, e liberalmente, riescono perfettamente sani; dunque la salivazione non è alla guarigione necessaria. Altri talora per poco mercurio, copiosamente salivando, la salute non riacquistano; dunque la salivazione per se stessa, ancorachè dal mercurio promossa, non è valevole a sterminare da' corpi l' infezione.

Sono questi fatti per lettura di buoni Autori, e per lunga esperienza notorj così a' fautori della salivazione, come a coloro, che senza eccezione la condannano, e fanno questi quanto gli altri, che ogni cautela, ed ogni riguardo non ostante, spunta quella, ed ostinatamente si mantiene quando la natura v' inclina.

Pertanto non debbe la salivazione sollecitamente ugnendo promuoversi, nè per subitanea diversione sopprimerfi, ma solamente moderarsi, ognorachè sia ella soverchia, o molesta agl' infermi, locchè ha

da intenderfi detto anche per riguardo ad altra evacuazione mossa dal mercurio, che fosse sovrabbondante, e grave a' medesimi.

VI. In conseguenza de' medesimi fatti si comprende, che invece d'esser solleciti a provocare, od a tenere indietro il flusso di saliva, od altra evacuazione, la principal mira de' medicanti esser debbe d'introdurre ne' corpi da curarsi, nel miglior modo, e ad essi più adattato, quantità di mercurio, che basti a perseguitarvi nelle diverse parti la virulenza, a vincerla, ed a totalmente sterminarla, poichè non è altrimenti possibile di restituirgli nel pristino stato di salute, che dalla specifica di lui virtù sempre dipende. Ma quì sta lo scoglio, in cui vanno ad urtare i meno esperti, e coloro, che l'arte imparano da qualche libro, il cui Autore insegna, preconizza, e raccomanda il suo metodo, nè si prende pensiero di ciò, che altri abbia insegnato di più lodevole, più comodo, e più efficace: ovvero che senza criterio, e senza dottrina sieguono meccanicamente per ogn' infermo quel sistema di cura, che hanno veduto dal Maestro loro praticarsi, o che più è nella loro patria in uso. Avviene a costoro, che argomentando dalla bontà di loro condotta dal veder tratto tratto alcune cure in loro mani felicemente

terminare, nella qualità del morbo, o del temperamento degl' infermi rifondono, e non mai nel difetto del loro sapere l' infelice fucceffo di molte altre.

Niffun morbo è folito a tanto variare quanto il venereo, e perciò meno a lui, che ad ogni altro conviene l' uniformità di cura, che leggefì diftefa negli fcritti di alcuni Autori.

Nè alcun rimedio generale ha d' uopo d' effer più attamente adoperato, che il mercurio, il quale in fofianza è affatto ftraniero alla natura della macchina animata. Ma la varianza del morbo, e de' fuggetti, che ne fono fopraffatti non permettono di dettar regole fe non generali, le quali però fono baffanti a fornir lume, onde poter con precisione operare. Il celebre Chirurgo di Montpellier *Goulard* intento foprattutto a riprovar nell' ugnimento mercuriale ogni falivazione, dicendo, che per quefta un giorno avrebbe ad arroffire chi foſſe folito a provocarla, avvertì, che doveſſero le unzioni eſeguirſi con doſi graduate, e che meglio riuſcirà ſempre la cura, quanto più s' introdurrà di mercurio nel ſangue. Ma fuggì la briga di accennare con qual ritegno, e con qual larghezza debba eſſo ſecondo il diverſo grado d' infezzione, e ſecondo le circoſtanze

adoperarsi (a). Il Dottor *Gardane* fece intendere , dopo avere il metodo di cura usato in Montpellier lungo tempo osservato , che per ogni cura suol consumarvisi da cinque in dieci oncie d'unguento , in cui per terza parte entra il mercurio , e conseguentemente vi si spende da due fino a tre oncie o indi oltre di mercurio. Lenta però si fa questa consumazione a cagione della tenue dose , con cui si da principio alla cura , e degl' intervalli talvolta ben lunghi , che debbono un' unzione dall' altra separare , ad oggetto di tener lontana la salivazione. Quindi avvertì lo stesso Autore , che tal metodo riesce infruttuoso altrettanto e più che altro qualunque ; che non è soccorrevole , se non per infezione leggiera , vedendosi per esperienza cotidiana , che in invecchiata , e contumace infezione esso delude ogni attenzione diretta ad assicurar l'esito della cura ; che non v'è certezza d'insinuar la quantità necessaria d'argento vivo , e che parecchi in tal modo curati si lusingano invano d'essere dall'infezione liberati (b).

(a) Remarques pratiques sur les maladies véner.

(b) Recherches pratiques sur les diff. man. de traiter les malad. vén. chap.V.

Il Dottor Medico Parigino *Lalouette*, genero del celebre Chirurgo *Ledran*, e perito egli stesso in Chirurgia, e nell' arte di curare infermi venerei, osservò, che quattro, cinque, o sei oncie di manteca fatta con parti eguali di mercurio, e di sugna si richiedono per cura ordinaria, onde farne venti, o venticinque unzioni; ma che in certi casi non basta il doppio d' essa dose (a); la quale però conterrebbe cinque oncie, o più di schietto mercurio. E sebbene non abbia egli notificato con qual ordine s'impiegasse a' suoi giorni la minore, e la maggior dose d' esso unguento, perchè ciò disse alla sfuggita avendo altro sistema di cura a spiegare, abbastanza però ne disse onde fare intendere, che non può farsi cura efficace senza la quantità necessaria dello specifico rimedio.

VII. La dose del mercurio, e lo scompartimento di essa hanno da regularsi sull' operazione insensibile, e sulla sensibile di quello, ossia sopra gli effetti di lui congiunturali, e sopra i sensibili. Operazione, ed effetti del mercurio sensibili chiamo qualunque alterazione straordinaria, che ne venga destata nell' economia animale,

(a) Nouvelle méth. de traiter les malad. vén. par la fumigation chap. VII.

qualsivoglia evacuazione da lui fuscitata, la cessazione de' sintomi del morbo, e lo sterminio totale del medesimo. Ed intendo sotto nome di operazione, o d'effetti congetturali di quello, il modo, con cui produce gli effetti sensibili.

Archibaldo *Pitcarne* la forza curativa del mercurio ripose nella specifica di lui gravità, che giudicò essere rispetto a quella del sangue, del siero, e d'altri umori in proporzione di tredici ad uno, talmente che immaginò, che l'oro, più grave di un grado, che il mercurio, essendo macinato, e ridotto in sottilissima polve atta a galeggiare nel sangue, sia per curare altrettanto meglio, che il mercurio, la venerea infezione (a). Il *Boerhaave* la virtù di questo riguardò nel di lui peso specifico, e nel moto impressogli dall'azione del cuore, e delle arterie, cui mediante sia spinto fin dove possono i minimi globetti del sangue penetrare (b). L'*Astruc* riposta la volle nella gravità d'esso mercurio, e nella mobilità di sue sferiche particelle, nell'indefinita loro divisibilità, per cui possono entrar ne' minimi canali,

(a) De luis vener. ingressu, & curatione.

(b) Loco citato.

e nella facilità delle medesime a riunirsi per urtar con maggior forza contro a' più validi ostacoli (a).

Se l'attività del mercurio tutta dipendesse dalla forza meccanica del suo peso, avverrebbe ne' corpi deboli, che, a cagion della naturale tendenza de' gravi verso il basso, difficilmente si portassero verso le regioni superiori le scorrevoli di lui particelle, onde non ne farebbono di leggieri snidati gli umori peccanti, che vi si trovassero incagliati, e di rado ancora la salivazione si vedrebbe comparire. Ne' corpi robusti poi lanciate le particelle globose del mercurio con impeto pari alle forze impellenti, e proporzionato alla loro gravità verso parti similari, ed organiche, produrrebbe squarci, e rotture delle meno resistenti, e delle più tenere, quali sono il fegato, la milza, il cervello ec. scompaginerrebbe la tessitura, donde assai più danno, che utile ridonderebbe agl' infermi. Aggiugneshi contro sì fatta opinione, che tuttodi si osservano sintomi d' infezione sopprimerli per uso parchissimo di chimiche preparazioni mercuriali, e d' altri medica-

(a) De morbis venereis lib. II. cap. X. & sequentibus.

menti di peso leggiero. Di più, introdotte le sferiche particelle del mercurio a circolare col sangue, ben possono a prima giunta disciorre la lenta densità di sua rossa porzione, togliendo la tenace aderenza de' suoi globetti nel rotolarfi con esso loro: ma la facilità, che ha il mercurio di rimanere invesciato negli umori viscidì, o pingui col concorso degli urti de' solidi, gli farà prestamente perdere l'esercizio di sua forza meccanica messa in campo dai citati Scrittori, e torrà la facoltà di riunirsi alle sue già divise particelle, che anzi dovranno maggiormente dividersi, e spappolarfi in ragione del moto de' solidi, e del calor delle parti.

Angelo Bolognino nel principio del suo capitolo degli unguenti mercuriali, e nella terza delle questioni, che vi soggiunse, suppose nel mercurio qualità stimolante, valevole a risvegliare la virtù espulsiva de' membri, per evacuare, com'egli disse, la materia antecedente del morbo (a). Ma se ciò può crederfi, quanto al mercurio con sali trasformato, che a cagione dell'acquistata acrimonia suole con facilità, e prontezza copiose evacuazioni suscitare, non è

(a) Vedasi il cap. VI. del suo libro *De unguentis*.

però cosa egualmente applicabile al mercurio crudo, dacchè affai maggior dose di esso richiedesi per muoverle, e che con replicate di lui dosi liberali talvolta si giugne a sanar prima l'infermo, che a procurargli evacuazione alcuna sensibile.

La qualità stimolante risiede piuttosto negli umori dalla virulenza alterati, ed è credibile, che aggravati essi dopo l'ugni-mento dal peso degl' introdotti atomi mercuriali, che ne rimangono impaniati, vie più molesti si rendano alle fibre sensitive, ed alle fibre irritabili, al cui contatto si volgono con forza tanto più grande, quanto più violenta è la pressione esercitata da sostanza grave, che quella, che da sostanza leggiera procede. Pertanto si riscuotono esse fibre dallo stato loro d'inerzia, si sforzano di repulsar gli umori, de' quali non sopportano il contatto, si accresce il movimento del cuore, e delle arterie; destasi nella macchina tumulto universale, a cui succede a poco a poco lassità de' solidi ed evacuazione de' fluidi.

Sembra codesta forza inerte del peso del mercurio sufficiente da se sola per ispiegare acconciamente gli effetti salutari, e le molestie ancora che pel di lui uso si risentono. Imperciocchè gli umori mucosi più o meno consistenti del corpo son que-

gli appunto, che ritengono la materia della virulenza, e ne soffrono la morbosa impressione, e gli stessi umori sono atti colla viscosità loro ad imprigionar gli atomi mercuriali. Essi umori si trovano copiosi nelle parti solide bianche del corpo, ed in esse parti precisamente vengono a suscitarsi le morbose vicende del morbo, ed i tumulti del rimedio. Così vediamo nelle cure mercuriali spesso crescere i dolori de' membri, delle ossa, e delle loro articolazioni a cagione così de' nervi, come de' tendini, de' ligamenti, e delle membrane, che entrano nella loro composizione, e sono quà e là da nervose fila traversati.

Per gli umori mucosi di mercurio impregnati osserviamo farsi scorticature, ulceragioni nella bocca, e nelle fauci, gonfiamento delle glandule salivari, e flusso più o meno copioso di bavosa materia, che tutta non proviene da esse glandule, ma eziandio dall'esofago, dal ventricolo, dalla trachea, e da' polmoni. Si vedono rinascere talvolta pendente la cura mercuriale scorticature, od ulceragioni superficiali nella parte interna del prepuzio, e delle labbra della vulva, sulla ghianda virile, o nella vagina, con gemitio di sanie, o scolagione distinta dall'uretra virile, o dalla vagina; e finalmente osservasi, per

simile qualità de' fughi delle intestina, sciogliersi non di rado il ventre in diarrea, in tenesimo ed in dissenteria. Quali effetti, dipendenti dal morbo insieme e dal rimedio, dopo atta, e sufficiente amministrazione di questo, si vedono tutti sparire e lasciar libero alle parti diverse del corpo l'esercizio di loro funzioni.

Ma se così va la cosa, d'onde avviene che chi non ha in corpo virulenza venerea, soffra per mercurio introdotto salivazione con altri incomodi? D'onde procede che infermi venerei, ammesso che hanno entro al loro sangue piùchè mediocre quantità d'esso minerale, e dopo evacuazioni continuate, per cui diventano esauti e macilenti, rimangono bensì liberi da' sintomi di loro infezione, ma indi a un tempo vi ricadono senza nuova cagione? Come succede che altri gran quantità d'esso rimedio ricevendo entro di loro, si rendono sani ed esenti da recidiva senza grave molestia, nè accrescimento sensibile di loro naturali evacuazioni, nè mutazione notabile di loro corpulenza? E come il mercurio a' sali associato, abbenchè amministrato lungamente, desta evacuazioni ed incomodi senza procurar salute interna e durevole?

Per soddisfare alla prima difficoltà, basta riflettere, che non solamente aggraviò apportasi ne' solidi dall' unione del mercurio con gli umori mucosi contenutivi, per cui quelli si risentono, ma ch' egli è facile ad essere dallo interno calor delle parti rarefatto; onde le mobili sue particelle venendo suddivise cambiano sito, danno moto agli stessi umori, e gli sforzano ad uscir pelle solite loro vie. Quanto al rimanente poi, non è alieno dalla ragione il presumere, che il mercurio disposto sia per propria simpatia particolare a strettamente unirsi colla materia specifica della virulenza, ed in modo la trasformi ch' ella rimanga bensì cosa straniera al corpo, ma totalmente spogliata di sua morbifica peculiare qualità. Imperciocchè, se le parti genitali sono la vera officina d' essa virulenza, e se debbe questa necessariamente avere il suo essere dagli umori gelatinosi e viscidì che ne gemono, le irrigano, ne spicciano e v' hanno la propria sede, come sono questi umori tutti più o meno falsugginosi, così non possono corrompendosi altra natura vestire che l' ammoniacale; per la quale vi si unirà facilmente il mercurio crudo, come si unisce col volgar sale ammoniaco e lo scompone. Sicchè oltre al vantaggio che offre il mercurio nell' inerte sua gravità, nella

mobilità e nella facilissima divisibilità di sue sferiche particelle, che viene ulteriormente promossa dalla vibrazione e dal calore de' solidi, v' ha di più la qualità stimolante che gli viene dall' acido marino impressa nell'atto di combinarsi con esso lui, e quella dell' alcali volatile che si spicca nel tempo di questa combinazione, e che non ha col mercurio affinità veruna, ma non trasfonda d'ajutar l'azione del medesimo. E forse dalla maggiore o minor copia di quest' alcali volatile, dal dileguarsi esso più o meno prontamente dal corpo avviene, che non siano sempre gli stessi della cura mercuriale gl' incomodi e gli avvenimenti.

VIII. Da questo raziocinio che può tener luogo di verità dimostrata, finchè non si presenta dottrina che vi prevalga, si deduce che per isradicar la virulenza da' corpi, richiedesi tanto mercurio e tale dimora di esso nella massa del sangue, che possa egli circolando con esso scorrere per tutte le vie, per tutti gli andirivieni, ed i ripostigli, ove trovisi stilla d'umor viziato, per iscomporlo e trarlo fuori con seco; locchè non può farsi nè con lungo uso di composti, che poco mercurio contengono, anzi nè anche con mercurio crudo comunque macinato ed amministrato, se lenta e scarfa ne sia l'ammini-

strazione , o corta nel corpo la dimora . Pertanto le dosi d' esso rimedio per l' intera cura , e del di lui unguento nelle diverse unzioni hanno da proporzionarsi alla distesa de' corpi ed alla superficie de' membri sopra cui si eseguiscono ; la distanza da una unzione all' altra ha da fraporsi a norma degli effetti , che ne risultano , ed il numero di esse vuol esser proporzionato alla gravezza ed alla ostinazione del morbo , avvertendosi a continuarla dopo il cessamento de' suoi sintomi a un segno , che se ne impedisca il ritorno , massimamente se questi fossero pronti a sparire , innanzichè abbia potuto esser distrutta la virulenza .

Quanto più estesa è la superficie sopra cui si unge con dose convenevole di mercurio , e quanto è più frequente la ripetizione dell' ugnimento , tanto più prontamente ne segue l' operazione salutare . I soggetti robusti e giovani meno temono le unzioni larghe e frequenti ; li vecchj , i deboli e macilenti più ne abbisognano pel pronto ristabilimento , ed a tutti costantemente più nuoce la forza del male , che quella del rimedio . Ma negli ultimi trovandosi minor copia d' umori , con minor quantità di mercurio si consegue per loro l' intento . Negli uni e negli altri havvi a temere , che prorompano evacuazioni di-

rotte che loro tolgano le forze, impediscano il proseguimento della cura, e precipitosa uscita diano alle particelle mercuriali, che non abbiano ancora fatto l'ufficio loro di torre la pecca degli umori che nel corpo rimangono. Tali sono la copiosa salivazione, la profusa diarrea e l'effusione continua di quantità grande di marcia da' vasti e profondi ascessi, a' quali frangenti conviene sollecitamente riparare.

L'evacuazione più ordinaria è la salivazione talvolta strabocchevole, sempre molesta ed eziandio pericolosa per gli scorbutici e per le attempate persone. Ella manca raramente di scoppiare, anche per applicazione leggiera di mercurio negl'infermi condannati a starsene in camera rinchiusi, a vivere in rigorosa dieta, e che passano le notti e gran parte de' giorni stando in letto distesi, o sopra una sedia neghittosi. Al contrario anche a' Maestri dell'arte che in oggi sostengono essere la salivazione effetto salutare della cura, dipendente interamente dalla natura del mercurio, e necessario al fine proposto della guarigione, hanno come gli altri osservato, che l'aria aperta, l'esercizio del corpo e la larga dieta indietro la ritengono; a quali cose aggiugneremo lo star poco in letto, la facilità del secesso, e lo dilungar gl'inter-

valli da unzione ad unzione, facendo nondimeno queste più generose che scarfe, ad oggetto di efficacemente operare e di compensare il tempo, che tra l'una e l'altra si perde.

Io non mi oppongo giammai a moderata salivazione, nè mi ha ella impedito mai di terminar cura con buon esito. Ma in vece di provocarla o di secondarla nel modo testè accennato, sono anzi solito nelle stagioni, ne' giorni e nelle ore di calor temperato a far tenere aperte le finestre delle stanze dagl' infermi abitate, ed esorto questi all' esterno passeggio. In fredde stagione li consiglio a dimorare in camere anzi che no spaziose, sufficientemente riscaldate che difendano da ribrezzo; a rinnovarvi l'aria una o due volte al giorno; a muoversi passeggiando, e ad esercitarsi secondo il proprio stato e delle forze loro nella scherma, nel giuoco del volante, ed in uffizj manuali domestici. Loro vieto in somma di respirare aria stagnante mefitica e d'anneghittirsi con detrimento delle forze e della salute.

L' inazione del corpo e de' membri negl' infermi che entro ad ambiente di camere rinchiusa e calefatate giacciono in letto distesi, o stannosi oziosamente a sedere, snerva ed infiacchisce i solidi, ral-

lenta il corso de' fluidi; questi vanno quà e là incagliandosi, e contraggono corruttela incorreggibile, donde nascono mali peggiori di quelli cui vuolsi col mercurio rimediare. All' opposto il moto muscolare in aere puro ed elastico rende più facile e più frequente il moto della respirazione, l' uno e l' altro accelerano quello delle arterie e del cuore, e tutti unitamente concorrono a render più pronta la mescolanza del mercurio con gli umori viziati, a stritolarli già combinati, e ad agevolarne il moto progressivo, per cui deve seguirne l' uscita in forma insensibile od apparente.

In riprova dell' utilità della da me proposta condotta molti fatti ayrei ad allegare, da me osservati nel corso di più anni, se non bastasse alcuni riferirne de' più convincenti. Io ebbi a curare in fine di primavera e principio di state con diciotto unzioni, ciascuna delle quali più di quattro scrupoli di pretto mercurio conteneva, e con uso contemporaneo di decotto di guajaco con aggiunta di nasturzio, infezione accompagnata da dolori universali e complicata di scorbutico in lunghe navigazioni contratto, che nella bocca si manifestava. Per qual cura senza salivazione od altro incomodo disparvero in un co' dolori le due discrasie, intantochè l' infermo, me-

diocrementemente nutrito usciva per gli affari suoi, nè stette ritirato se non di notte-tempo e ne' giorni d'aria turbata. Mi si presentò il medesimo dodici anni dipoi, lo vidi con bocca sana, denti puliti ed in tutto benestante.

Una giovine vedova dal marito contaminata, la quale avea passato l'inverno e parte della primavera in letto a cagione de' suoi morbi, curata poi da me per mezzo di quindici dramme di mercurio adoperato in dodici unzioni, la quarta delle quali fu da mediocre salivazione suffreguita, stando levata per mio cenno quasi tutte le ore del giorno con porte e finestre spalancate ne' giorni sereni, trovossi risanata da sciolazione virulenta di due anni, e da ulcere sulle ossa parietali, sull'osso frontale, sulla mandibola inferiore, sopra una delle clavicole, sopra la parte superiore dello sterno, con intarlamento d'esse ossa, eccettuata la clavicola, senza visibile separazione di lor porzione alterata.

Una vedova attempata, da inveterata infezione sopraffatta con dolori dorsali e con ulcere alle fauci ed al palato, che dopo aver corrosa la connessione delle ossa palatine tra di loro, si stendevano nelle narici sopra le ossa turbinate, facendovi allora rapido progresso, e togliendole la fa-

coltà d'articular la parola, fu da me rifanata nel mese d'agosto con parte di settembre mediante l'uso di circa tre oncie di mercurio speso in quattordici unzioni, senza veruna salivazione. Passò ella le giornate fuori di letto in fondo di sua camera con finestre a ponente ed a meriggio aperte. Si scheggiarono le ossa guaste e caddero spontaneamente le scheggie, lasciando alle ulcere la libertà di rimarginarsi ed alla convalescente la facoltà di farsi intendere assai chiaramente, in vece che in prima io ebbi bisogno d'interprete per capirla.

Un giovine militare trovandosi da ben tre anni travagliato da dolore osteocopo e gravativo nella spalla e nel braccio sinistro con torcicollo, da sciatica nella destra parte, atrofia della coscia e della gamba, e storcimento di questa e del piede, da cecità dell'occhio sinistro e da debolezza del destro, fu da me con unzioni medicato, in ciascuna delle quali entravano una dramma e mezzo, ed anche cinque scrupoli di mercurio, intantochè o faceva esterne passeggiate quanto gli permettevano le forze ed il suo zoppicare, o passeggiava da una camera all'altra con finestre aperte di giorno, essendo allora calda la stagione. Scoppiò dopo la quinta unzione salivazione mediocre, che continuò senza mai far nella

bocca o nelle fauci scorticatura. Sembrava egli dopo l'ottava unzione libero da ogni male, e certamente lo fu quanto alla vista che andò vie più rinforzandosi nel progresso della cura; ma le doglie dopo la decima unzione rinacquero, nè più cessarono finchè non fu fatta la decimaquarta, o sia due giorni dipoi. Fattene quindi tre altre ancora, e cessata non molto, stante la salivazione, cominciò l'infermo la sua convalescenza con cibarsi più largamente, e con passeggiar fuori di casa con debole, ma libero movimento di tutto il corpo.

Ostano poi i fatti seguenti a lasciar credere che tali cure altramente regolate potessero con egual felicità terminarsi. Questo Signore per simili dolori, che non erano per anche accompagnati dall'atrofia, nè dallo storcimento accennato, nè da difetto della vista, già era stato tre anni prima in una città oltramontana mercurizzato con undici unzioni, stando in una camera chiuso a salivare copiosamente. Ma quando giudicavasi abbastanza curato, andato un giorno fuor di senno, si diede ad uscir di casa subitamente qual si trovava. Quindi riavutosi da sua mania fra breve, attese a sua convalescenza, ma non tardò a risentire i mal sopiti dolori, a' quali si aggiunsero poi gli altri mali accennati; e fu giudicato

incurabile fino all' epoca della seconda cura da me proposta ed eseguita.

Richiesto io già a visitare un giovine, che io avea quaranta giorni prima veduto, di virile aspetto, di grande statura e di giusta proporzione, e che da ventiquattro giorni avea dato principio alle unzioni mercuriali per un' ulcera rodente della ghianda con dolori nascenti in varie parti del corpo, lo trovai giacente in letto da tre settimane, cioè dopo di scoppiar di densa e copiosa salivazione, in uno stanzino calafatato, pieno di soffocante puzza ed oltre misura caldo, a cagione del fuoco che vi si manteneva continuo in un fornello messovi a bella posta, e del calore proveniente dalla cucina, il cui focolare a tergo del letto si trovava. Avea il povero infermo languido ed esilissimo il polso, la faccia enormemente gonfia e rossa con macchie livide sulle guancie, tumidissime le labbra e morelle, gli occhi esorbitanti e focchiusi, impedito il parlare e l'inghiottir cosa qualunque. Io gli prescrissi un clistere ed un salasso, e di mutarlo di stanza e di letto, ma pronunciai ad un' ora ch' egli era incapace di ricevere altro soccorso che lo spirituale, ed in fatti egli spirò nel giorno seguente.

Un caso fimigliante a un dipreffo m' avvenne di offervare di una donna giovine, fe non che avea meno enfiato il vifo, ed oltremodo gonfio l'addome, quando già era di gran lunga migliorata d'un' ulcera fordida della vagina, e di tumefazione dolorofa del collo della matrice. Ho veduto inoltre morir fuffocato un infermo che avea gonfiamento enorme della faccia, delle labbra e della lingua per effere ftato in letto oftinatamente boccone dal principio della falivazione in poi. Ed ho pure offervato fcorbuto efaltato, che in due fuggetti sfogoffi nella bocca con tumefazione gangrenofa delle gengive, rovefciamiento e caduta de' denti, ed in altro fuggetto apportò torpore, gonfiezza e lividure nelle gambe e nelle cofcie, con parafia d' effe parti che afcendendo indi a poco a poco, tolfe all' infermo la vita. E finalmente parafia delle inferiori eftremità in due fuggetti che fi manifefò quafi tofto terminata l' eteroclita cura mercuriale che loro fi era fatta, ed in altro fuggetto ancora che ne fu foprefo lungi dalla cura, perchè quefta dopo aver meffo in movimento la virulenza, non fu fufficiente a fterminarla. Atonia ed impotenza delle parti fuperiori, ftupidezza di mente, afonia, fordità, perdita d' un occhio fano avanti la cura, ed altri mali che mi rimango

di esporre, per non far nascere negli animi più orrore contro il mercurio, che contro il morbo, ch'egli fuole abbattere, e sterminare.

IX. Suogliono tali sventure al mercurio attribuirsi interamente, quando egli non si è, se non cagione accidentale: imperocchè se sia bene amministrato quanto alla dose, e quanto alla ripartigione della medesima, e facciasi a un tempo stesso retto uso dell'aria, del cibo, e della bevanda, del moto, e del riposo, si promovano le meno moleste evacuazioni, e si frenino esse qualora sianò smoderate, senza pericolo di male apporterà egli la desiderata salute.

D'altro male accagionò il mercurio Prospero Borgarucci, Medico d'Urbino nel sedecimo secolo, cioè che amministrato in soverchia dose sia capace d'apportar sterilità, quasi che i testicoli, e le altre parti, per cui mezzo il seme la provida natura somministra, ne soffrano offesa; ed affermò, che innumerabili uomini, e donne egli conobbe, che dopo indebite unzioni più non ebbero prole (a). Egli attribuì certo al rimedio l'effetto, che al morbo.

(a) De morbo Gall. cap. 13.

dovea attribuire , poichè non v' ha tra noi chi non conosca persone , che hanno subito cure mercuriali una sopra l'altra , e nondimeno resero il matrimonio loro fecondo .

Il mercurio introdotto nel corpo , e mischiatosi con gli umori viziati , tuttochè invesciato dalla loro tenacità , è però di essi più pronto ad uscirne per quelle medesime proprietà , per cui giova a correggergli , ed a procurarne l'espulsione . Pertanto non solo debbe la durata della cura mercuriale estendersi in ragione della più o meno invecchiata infezione , e secondo la maggior o minor pertinacia de' sintomi di lei , ma nè pure conviene di cessar tosto d'ugnerne dopo il loro sparire , anzi ha da continuarsi un tempo discreto l'ugnimento , dappoichè hanno essi fatto lunga resistenza , ed anzi che no lungamente , quando non sono tardi a dileguarsi . Nè mai debbe , se urgente bisogno nol richiegga , terminata la cura mercuriale , con sollecita prontezza chiamarsi al secesso il circolante mercurio , che per avventura potrebbe per anco esser necessario a gastigare un resto di virulenza , e ad esentar conseguentemente gl' infermi di ricadere in alcuno de' mali soppressi , o di soggiacere in avvenire ad incomodi neutri e senza rimedio .

Quando nel corso della cura mercuriale sono gli infermi da febbre intermittente sorpresi, abbenchè altri usi altramente, io non mi rimango di fargli ugnere ne' giorni da febbre immuni, e fo loro intanto prender la China-china con alquanto Rabbarbaro nelle prime dosi, acciocchè non apportino loro stitichezza di ventre; con che mi riesce di cacciare a un tempo stesso l'infezione, e la febbre, senza sospendere con sommo tedio degl' infermi una cura per attendere all'altra.

Emmi anzi occorso in un giovinetto, cui per febbre migliare erasi fatta oltremodo tumida, e gangrenata la verga, che poc' anzi era semplicemente ulcerata sulla ghianda, di prescrivere uso di China-china giornaliero, per correggere l'umor putredinoso, che la febbre traeva nel sangue, e di far sei unzioni mercuriali per impedire l'ulteriore progresso della gangrena, che spargeva la puzza fin nelle camere vicine. Non potè questa corrompere, se non gli integumenti e la corteccia della ghianda, e terminata la febbre poco stette a ricoprirsì la nudità della parte.

Semplicissimo è poi l'uso de' rimedj, che io son solito a mettere in opera nella cura mercuriale. Concedo facilmente l'orzata, la limonea, l'agro d'aranci, ed

acqua sciloppata per bevanda ordinaria, eccettochè altra bevanda sia più acconciamente indicata; fo uso di serviziali, per muovere opportunamente il secesso, e fo agl' infermi sciacquare ad ora ad ora la bocca con qualche lavanda astringiva, ed astringente. Quanto allo esterno poi lascio per lo più alle unzioni il carico di trasmettere il mercurio dove abbisogni, così per risolver tumori venerei, come per sanar piaghe di tale natura, essendo persuaso che quello, che si applica sulla parte, debbe andar col sangue in giro a correggere gli umori, che vi si portano, prima di potere apportarvi giovamento. Nondimeno cuopro le ulcere con unguento di litargirio, o di cerusa, e di minio assodati, spalmandone pezza da sovrapporvi, e faldelle, che n'empiano il cavo.

Somma avvertenza debbe averfi nella scelta del mercurio, che destinasi per uso d'antiveneree cure. La forma sferica di sue particelle, la facilità loro a muoversi, ed a dividersi per impulsi leggieri, lo rendono incapace di nuocere in alcun modo all'economia animale: ma vengono scemate queste sue prerogative dall'aggiunta d'altre minerali sostanze, dello stagno, del piombo, e del bismuto, che con lui facilmente si uniscono, vi si confondono, e le seguo-

no quando egli si fa per la pelle di camoscio trapassare. Contrae di più egli la malefica qualità d'essi minerali massimamente per l'arsenico, che sempre nel bisinuto, e talvolta nello stagno eziandio si trova; onde possono dal di lui uso risultar danni gravissimi.

Pajono di ciò essersi avveduti i primi Maestri dell' antivenerea cura, poichè Vido Vidio disse apertamente, che può il mercurio correggersi, lavandosi con aceto (a), ed il *Rondelet* in una formola di sue pillole mercuriali, prescrisse mercurio lavato con vino (b).

Egli è infatti l'aceto atto a disciogliere tali straniere sostanze, od a liberarne altramente il mercurio; e dovrà questa operazione praticarsi, qualora non si abbia mercurio tratto per distillazione dal cinabro, che da altri è stimato il più puro.

V' ha in qualche parte d' Europa a' giorni nostri, chi pratica unzioni bianche ad oggetto di espugnare il morbo venereo, fatte ad ambidue i piedi ogni sera per un tempo sufficiente con unguento composto unicamente di una dramma di follinato

(a) De curat. generatim. Part. II. sect. II. lib. III. cap. 13.

(b) De morbo Italico.

corrosivo per ogni oncia di sugna, o di butiro. Io ne ho fatto prova su quattro foldati, che altrimenti non aveano se non morbi sulle parti, per mezzo delle quali contratti gli aveano; nè mi riuscì di offervarne incomodo, nè giovamento. Del resto erami noto, che unzioni fimiglianti furono proposte già da Nicolò Massa, nel cui unguento con due chiara d'uova, con mezz' oncia di fevo di caprone, e mezza dramma d'alume bruciato entravano due scrupoli di follimato corrosivo; a solo fine però di curare in infermi venerei la squamosa, e screpolata pelle de' piedi, e delle mani (a).

(a) De morbo Neapolit. lib. VI. cap. V.

CAPITOLO SETTIMO

ACCESSORI, E RIGUARDI CONCERNENTI LA
CURA MERCURIALE CON UNZIONI ESEGUITA.

I. Come abbia la cura mercuriale con unzioni eseguita da regularsi, perchè riesca più semplice, ed agl' infermi meno tediosa.

II. Qual debba essere l'unguento mercuriale, affinchè non incomodi esternamente gl' infermi.

III. Non esser sempre da praticarsi la missione di sangue, nè mai da moltiplicarsi le bagnature, che si premettono alla cura mercuriale.

IV. Come debbano purgarsi gl' infermi innanzi la cura, nè mai nel corso di essa, e raramente dopo il di lei termine.

V. In che maniera convenga procedere con soggetti non liberi affatto da' sintomi dell' infezione dopo la cura, e come loro sovvenire.

VI. Modo di rimediare a salivazione, che riappareisca lungo tempo dopo terminata la cura, e di fare insieme dileguare dal corpo il mercurio rimasto.

VII. Che la cura mercuriale non compete più a' Chirurghi, che a' Medici, nè più a questi, che a quelli, ma bensì a chiunque di loro sia in questa necessarissima pratica veramente versato.

Il timor di sinistri avvenimenti, d' incomodi gravi, e di pericoli, altre volte famigliari nella pratica delle unzioni mer-

curiali, non trattenne alcuni de' più favj Maestri dal commendarle sopra ogni altro modo di cura, posciachè le riconobbero più infallibilmente salutari.

Pertanto conciossiachè sappiasi generalmente a' dì nostri nulla esservi più dall'uso loro da temere, se alla perizia, e prudenza de' medicanti vada unita la buona condotta degl'infermi; e sia pur noto, che la salivazione da quelle non di rado destata, non è meno frequente per mercurio sotto altra forma adoperato, sembra, che per mezzo d'esse unzioni dovrebbe oggimai l'infezione venerea da ciascuno più generalmente curarsi. Nondimeno così le preparazioni, che debbono precederle, come gl'impaccj, e le molestie, che sogliono accompagnarla, sono motivi a taluno per abbandonarsi ad altri modi di cura inefficaci, ed infidi. Le missioni di sangue, le purghe, i bagni, l'obbligo di rimanersi di continuo intrisi di fuliginosa untuosità, che non si confà punto alla delicatezza di chi mal soffre il sudiciume; lo starsi rinchiusi fino al termine della cura, ed astinenti da' cibi, e dalle bevande, che formano il vitto consueto, sono altrettanti oggetti, che aggravio recano agl'infermi, e loro danno argomento a credere, che le unzioni mercuriali meno sian efficaci,

che altro qualunque metodo, il quale non abbisogni di così farraginoso apparato, nè di sì noiose cautele, e di tanto insopportabile penitenza.

Tali oggetti sono eziandio ingranditi da persone dell'arte, che hanno la mira ad altro metodo diverso, che sogliono per fini loro particolari alle unzioni anteporre. Di questo fanno gli encomj, ne annunciano le maraviglie, ma ne tacciono i difetti, il più comune de' quali è sempre l'invalidità della cura, laddove trovisi confermata l'infezione, oltre la perdita del tempo, e delle forze. Per le quali cose alla salute degl'infermi venerei generalmente provvidero coloro, che le unzioni mercuriali resero in diverse maniere più sopportabili, e vi contribuirà tuttavia chiunque studierassi di renderne nelle occorrenze l'uso più semplice, meno gravoso, e meno spiacevole.

Già nel capitolo antecedente si è dichiarato non essere la cura mercuriale con ugnimento eseguita, medicina da letto nè da camera, per riguardo a' soggetti, che siano in istato di muoversi, e d'andar fuori di casa, quando la temperatura dell'aria lo permetta, nè siavi dal canto loro da temersi d'alcuna imprudenza, che possa in loro danno ridondare. Questa libertà con-

cedette sempre Leonardo Bottallo a gente bisognosa di procacciarsi il vitto giornaliero; codeſta licenza in Montpellier agl' infermi tutti largamente ſuol darſi, nè debbe negarſi altrove, ſe non vi ſiano circonſtanze, che coſtringano a fare altramente. Che ſe l'aria fredda, umida, o turbata ſi faccia ſentire, non ſolo ad infermi unti, ma ad altri, che uſino altrimenti il mercurio, diſconviene l'eſporviſi, quantunque tutti lo ſtar fermi, e rinchiuſi gli renda egualmente ſoggetti al ſalivare.

Ne gli uni, nè gli altri poi fra coloro, che di mercurio in qualunque modo fanno uſo, tenuti ſono di vivere in dieta ſevera, che all'eſercizio ſalutare del corpo inetti gli renderebbe: ma baſta, che diſcreti ſiano, e parchi, cioè attenendoli ad uſo di coſe ſalubri, e ſchifandone gli ecceſſi, maſſimamente quando v' ha ſenſibile ſalivazione incamminata. Imperciocchè maſticati, ed inghiottiti coll' impura ſaliva peſante i cibi, o formano chilo di prava qualità, o rimanendo indigeſti, producono cardialgia, e tali precipitandoli materia forniſcono a pernicioſe diarree; le quali ſenza punto interrompere alla ſalivazione il corſo, anzi talvolta accreſcendola, rendono infruttuoſa la cura. Leonardo Bottallo certamente agl' infermi ſuoi tanto nutrimento permetteva,

che loro mantenesse le forze onde attendere ciascuno al proprio mestiere. Ed in Montpellier, a norma degl' insegnamenti del celebre Dottore *Haguenot*, si concedono agl'infermi nella cura mercuriale per nutrimento il latte, le carni, ed alquanto vino. Nè disdice ad essi l'uso d'erbe, e di frutta cotte, che mantengano scorrevoli gli umori, e facile il secesso. Ma conviene intorno a ciò por mente, che quando si nutriscono i corpi, trovandovi il mercurio maggior copia d'umori con cui mescolarsi, maggior somma di lui debbe altresì spendersi nelle unzioni, senza temer che male ne avvenga, se vogliasi compiuto vederne l'effetto salutare.

II. Codesto modo di regolar gl'infermi nella cura mercuriale giova singolarmente a nasconder questa all'altrui curiosità, ed a torre lo scandalo, ed il danno, che potrebbe altrimenti avvenirne. Per lo stesso legittimo fine desiderano talvolta gl'infermi, che dopo ciascuna unzione nettisi loro tosto la parte unta, talmente che nessun vestigio rimangavi di mercurio, ad oggetto di celarne l'uso a' famigliari, che dalla qualità del rimedio argomenterebbono agevolmente di quella del male, massimamente se in altrui compagnia obbligati siano a giacere. Comechè dall'unguento,

che sulla cute rimane qualche porzione di mercurio sempre s'insinui nel corpo, e riescane un continuo provento a quello, che già va col sangue in giro, tuttavia non dissentì lo scrupoloso Astruc, che a tali occorrenze si soddisfaccia. Avvertì però che per l'esito fausto della cura in modo debba operarfi, che con dosi maggiori d'unguento per ogni unzione, e con più lungo strofinamento si compensi quel tanto, che via si toglie dalla pelle nel detergerla (a).

L'unguento dopo le unzioni rimanente sulle parti ricche di peli, suol produrvi bitorzoletti molestissimi, che non poca briglia recano agl'infermi, e loro turbano il notturno riposo: ed inoltre vi forma una pellicella, la quale o scema all'insensibile traspirazione, ed al sudore la libertà dell'uscita, od il libero ingresso alle particelle mercuriali, quando havvifi da ripeter l'unzione. Per metter ripiego al primo inconveniente, insegnò l'Astruc a comporre l'unguento mercuriale con buttiro di cacao invece della solita grascia di majale (b). Io non so se abbia egli mai messo in opera

(a) De morbis vener. lib. II. cap. 12., & lib. IV. cap. 7.

(b) Lib. IV. cap. 6.

codeſta manipolazione; ma certo ſi è, che malgrado tutta la diligenza d'abili ſpeziali per tale unguento da me adoperati, non mi riuſcì di vedervi mai coſì ben macinato il mercurio, che non vi ſi ſcorgeſſero ad occhi nudi le ſferiche particelle. Di più provato appena il calor della mano dell' agente, e della parte del paziente, ſi liquefa coſì preſtamente il butiro di cacao, che molti globetti del mercurio malcontenuti ſi dileguano, giù rotolando nell'atto di ſtrofinare, onde ſcema rieſce l'unzione. Pertanto a contemplazione di perſone delicate già da parecchj anni io uſo di comporre l'unguento con quattro decimi di mercurio, tre di ſugna purgata, e ſenza ſale (che per maggior cautela io cerco da' profumieri), colla quale fo quello macinare fino ad intero ſparir de' ſuoi globetti; e tre altri decimi di butiro di cacao da aggiugnerſi a poco a poco al rimanente ſempre macinando.

Riſultane quindi manteca tale, che con tre quinti tra butiro di cacao, e ſugna, due quinti di mercurio contiene. Codeſta manteca non ſuſcita bitorzoli nè altra moleſtia, e poche ore dopo l'unzione, dalla ſuperficie dove ſi è applicata, interamente ſpariſce, laſciando ſgombro il luogo, e pulito per altre unzioni, che vi ſi vogliano

fare. Ella è conseguentemente più che l'unguento consueto adattata ad ugn'er soggetti, che bramano riuscir puliti dalle mani dello strofinatore; poichè qualora facciasi lo strofinamento alcun poco durare, poco vi rimarra di mercurio da detrarre nell'atto di nettar la parte, dalla dose applicata.

III. Nulla poi si vede appresso gli Autori, che insegnano la cura mercuriale da eseguirsi con unzioni più inculcato, che di prepararvi gl'infermi colle missioni di sangue, colle purghe, e co' bagni. Altri vuol che si cavi sangue, e diasi purga innanzi a' bagni, e dipoi; altri contentasi, che ciò una volta innanzi, o dopo i bagni si faccia; chi disse non dovere i bagni essere meno di dieci, nè più di venti (a); e chi non esigendone mai meno di diciotto, il numero n'estese fino a quaranta, ed oltre (b). Quindi avviene, che alcuni con poco discernimento tali precetti seguitando appuntino, quasi ch'è siavi da temere, che altrimenti la cura inutile sia per riuscire, in vece di disporre, come si lusingano gl'infermi a provare il beneficio di essa, non di rado incapaci gli rendano a sopportarla.

(a) *Astruc* lib. IV. cap. 6.

(b) *Coulard* *Rémarques & observat. pratiques sur les maladies vénér.* chap. I.

se pure non gli arretrano dal sottoporvifi nel metter loro sotto gli occhi tutta questa bisogna. Tommaso *Sydenham*, guidato al suo solito non da leggiera speculazione, ne da pratica volgare, ma da ponderata esperienza, asserì che l'impeto della salivazione meglio sopportano coloro, che non sono per mezzo d'evacuazioni, ne per altro modo indeboliti; che quelli cui sono innanzi alla pugna tagliati i nervi con missioni di sangue e con preparatorie purghe; onde, per suo avviso, debbe ogni giusto estimator delle cose giudicare, senza dubbio esser meglio far nulla, che per troppa sollecitudine danneggiare (a).

Non pertanto sono le missioni di sangue necessarie per iscemarne la copia ridondante, e lasciare spazio maggiore a quel che vi rimane nel circolo; e convengono in soggetti giovini, robusti, o veramente pletorici, e dove soppressa trovifi consueta evacuazione sanguigna, o sentasi dolorosa tensione o spasmo delle parti, o si manifestino segni ed effetti di presentanea infiammazione. Fuori di questi casi possono le missioni di sangue sospenderfi, e riserbarfi per indicazione che a manifestarsi venga

(a) Epist. ad *Henricum Paman Doctorem Medicum*:
De luis venereæ historia & curatione.

nel corso della cura; nè debbono praticarsi giammai in soggetti deboli, macilenti, cachettici, biliosi, travagliati da diarrea, da febbre ettica, da edemi, da idropisie principianti, e simili controindicanti male disposizioni.

La bagnatura del corpo che suol premettersi alla cura delle unzioni mercuriali, è destinata a mondar la pelle, ad aprirne i pori, a rilassarne le fibre, a render pieghevoli le rigide articolazioni, ed a trasmettere eziandio acquoso fluido nel sangue.

Ho più volte veduto essere scorrevole ed abbondante di siero il sangue cavato dopo i bagni, che prima di essi per evidente bisogno cavato nello stesso soggetto, erasi manifestato tenace ed asciutto. Per ottener da' bagni gli effetti accennati, la temperatura loro ha da essere d'un grado di calore analogo a quello della superficie del corpo, altrimenti si corre pericolo di danneggiare col più o col meno di calore principalmente in soggetti facili ad essere alterati. Ma non occorre far perder tempo agl' infermi nel moltiplicare i bagni per una cura, il cui esito dipende unicamente dalla retta amministrazione del mercurio; e tanto minore sarà il bisogno di essi nella state, quantochè in tale stagione trovansi lasse le fibre, i pori patenti, facile a mon-

darfi la pelle con lavatura spedita, nè difficile il sangue ad annacquarsi col mezzo di bevande proprie ad estinguer la fete. Si ottengono dalla cura mercuriale guarigioni compiute allora eziandio, quando i precipitosi progressi del male obbligano ad avervi ricorso senza farvi precedere i bagni nè altro preparativo, siccome per propria esperienza frequente posso attestare. In somma, quantunque in alcuni casi molto profittevoli riescano i bagni, non debbe recar fastidio agl' infermi od a' medicanti, quando siano costretti ad omettergli o per premura stretta di mercurizzare senza indugio, o perchè allo stato de' soggetti sia contraria la bagnatura. Ella non è in fatti conveniente per donne gravide, che siano massimamente facili all' aborto, nè per soggetti cachettici, o spossati e rifiniti, o soprassati da edemi, da idropisie particolari, da diarrea, da dissenteria, da tifichezza sebbene principiante, da certo grado di scorbutto, da dissoluzione di sangue, da piaghe vaste, da cangrene, da grandi ascessi ec., ne' quali casi se v' ha giovamento a sperar dal mercurio, non debbono i bagni dilungarne l' uso indicato.

IV. Non vi farebbe da dubitare intorno all' utilità delle purghe anche replicate, se per loro mezzo al secesso si chiamassero

soltanto le impurità del tubo intestinale, o quelle che altronde sian per portarvisi, invitate dallo stimolo sulle fibre degl'intestini da' purganti operato. Ma siccome colle impurità i buoni fughi ancora vengono spremuti, non sono le purghe tanto da commendare nè da praticarsi, come si usa di fare per disporre gl'infermi alla cura mercuriale. Aggiungasi che la consumazione soverchia del muco intestinale, a forza con le feccie cacciato fuori, è cagione poi di stitichezza difficile ad emendersi con serviziali, a che facilmente succede molesta salivazione. Ma conciossiachè io abbia più volte osservato riuscire in breve tempo felicemente compiute cure mercuriali, che mi è occorso di principiare sul finir di diarree spontanee, perciò, a mio credere, che il mercurio in minor copia d'umori più raccolto trovandosi, può meglio il proprio uffizio esercitare; ho sempre usato di poi a dar purghe leggiere, ed a ripeterle una o più volte ad oggetto di agevolare il secesso, o sia di avviarlo pel tempo seguente. Non pertanto se l'indicazione richiegga di renderlo copioso, data una competente purga, ne do uno o due giorni di poi un'altra più leggiera, prima di venire alle unzioni, sempre col fine di allontanare la stitichezza e conseguentemente la salivazione che ne avverrebbe in sequela.

Non debbono i purganti senza scelta adoperarsi, o sia senza prima esaminare quali più, quali meno sianò al diverso temperamento, al diverso stato degl' infermi, ed a' diversi fintomi del male, o ad altre circostanze adattati. Manna, senna e sal vegetabile entrano comunemente nelle purghe a questo scopo ne' libri descritte, come se dovessero in ogni caso convenire; quando altre sostanze si richiedono, dove trovissi bile ridondante viziata, e compaja frequente la diarrea; altre qualora si scuoprano infarcimenti della matrice, o si presentassi ostruzione d'altri visceri, ed altre se si osservino idropisie od edemi ec.

Nel corso della cura, finchè rimangono unzioni da farsi, al buon effetto di queste sono sempremai contrarie le purghe, e di rado abbisognano al termine di esse; imperciocchè per opera di queste più facilmente succede che si precipiti al secesso il mercurio, che non sopprimasi l'incamminata salivazione, o si reprima ella quando a promuoverla inclina la natura; onde senza recar sollievo agl' infermi, spesse volte inutile rendesi la cura mercuriale. A ciò senza dubbio ebbe la mira Nicolò Massa, quando consigliò di tenere indietro la salivazione con ugnimento più raro, in vece che prima, non ostante che sapesse da altri essere

vietato il purgare, proposto avea di muovere per tale oggetto qualche evacuazione. Teodorico *De-Hery* valente Chirurgo Francese, che in Roma ed altrove la pratica di celebri Maestri osservato avea, scrivendo vent'anni dopo il Massa condannò l'uso di purgare in mezzo alle unzioni, dicendo che scemasi con ciò l'efficacia del mercurio (a). Era però egli così esperto nel curar la venerea infezione e così dovizioso provento riportonne, che dicesi essere stato veduto in San Dionigi a piè della statua di Carlo VIII. in atto di ringraziarlo di averla dal regno Napolitano in Francia col suo esercito recata (b). Andrea *Alcazar* Spagnuolo Medico - Chirurgo, dichiarò esser cosa dannevole il trarre in dentro per mezzo di purghe la materia che tende ad evacuarfi per la bocca (c). Qualunque siasi la ragione che tali Maestri animò a rigettar l'uso di purgar nella cura mercuriale, egli è in fatti da considerarsi che o non è ancora il mercurio accoppiato con gli umori

(a) La méthode curative de la maladie vénérienne, vulgairement appelée *grosse vairolle* &c. par *Tierri de Herry*, Lieutenant général du Premier Barbier-Chirurgien du Roi à Paris 1552.

(b) *Bayle*: Dictionnaire critique; alla parola *Pericles*.

(c) Chirurg. lib. V. cap. XIX.

che debbe gastigare, ed invitato da' purganti alle intestina, quindi se ne parte asciutto senza aver nulla operato; ovvero trovasi combinato soltanto con una parte di quelli, ed insieme con loro evacuandosi precipitosamente, innanzi di aver compito pienamente al bisogno, defrauda tuttavia di loro speranza gl' infermi, oltrechè, siccome la bocca, così il tubo intestinale, dando passaggio a materie così straniere a sua fabbrica, soffre lesioni che occasionano diarrea, dissenterie, tormini e tenesmi. Laonde con molto avvedimento da quel gran Medico espertissimo qual era, riprovò il *Sydenham* ogni purga solita a darsi dopo il termine delle unzioni, o sia della cura mercuriale, con intenzione di sopprimere gli avanzi di salivazione o di estrarre dal corpo il rimanente mercurio; da qual pratica giudicò egli che nascano le recidive che vanno osservandosi (a). Ciò non asserì egli senza esserne dalla costante osservazione accertato, che tuttodi scuopre cure senza frutto terminate per simil cagione, siccome potrei comprovare io stesso con molti fatti, se per comune avvertimento non bastasse l'autorevole testimonianza di così grande Maestro.

(a) Epist. ad *Henricum Paman Doctorem Medicum*:
De luis vener. historia & curatione.

Quindi chiaro si comprende quanto poco, per non dir nulla, siavi da sperar dal mercurio che facciasi prendere unito a purganti, qual trovasi nelle pillole del Barbarossa, od in altre fatte ad imitazione di esse, in quelle del *Belloste*, del *Keyser*, e simili, e parimente nelle preparazioni mercuriali che muovano da loro il secesso, od il cui uso sia da epicratiche purghe interrotto. Si raccoglie ancora da tutto ciò e da quanto si è in altri capitoli accennato, che la cura delle unzioni alleggerita dal peso de' superflui preparativi, delle purghe inopportune, della schiavitù e dell'astinenza, che appresso alcuni son creduti necessariissimi accessorj, riesce meno disgustosa e meno grave d'ogni altra che obblighi ad inghiottire ogni giorno alteranti materie che l'interno sconvolgono, come ad ogni altra prevale per la certezza della salute che rende intieramente agl'infermi.

V. Lo studio e la cura principale de' Medicanti debbe dunque aggirarsi intorno al retto uso del mercurio. il celebre Goulard ebbe a pronunciare: nulla esser più importante nelle cure d'inveterate infezioni, che d'introdurre nel corpo molto mercurio e di fare in modo che vi soggiorni (a). E perciò da lui, siccome dagli

(a) Remarques & observ. sur les maladies vénér. chap. I. §. 28.

altri suoi compatriotti Medici o Chirurghi, allontanavasi la salivazione, che da questa temevasi la troppo sollecita uscita del rimedio in danno degl' infermi. La stessa legge ha luogo, in proporzione del male e de' sintomi che l' accompagnano, nelle infezioni recenti, ed in quelle che sono locali soltanto: le quali tutte, se curate non sieno con sufficiente quantità di mercurio, ovvero facciasi questo sollecitamente dal corpo uscire, si risvegliano tardi o tosto con violenza maggiore.

Non è cosa rara l' incontrare infermi che, dopo lunga e stucchevole cura con unguimento eseguita, diventano soprassatti da dolori universali o particolari in alcuni membri, dove non ne sentirono in prima; o gli aveano provati più sopportabili. Altri si vedono che dopo similgiante cura, oltre al provar quà e là qualche doglia interpolatamente o di continuo, trovansi avere le glandule del collo e delle mascelle oltremodo gonfie, con dolore ed infiammazione, o senza; od essere travagliati da ottalmie, da tumoretti, ulcere o croste in tutta la superficie del corpo, e da certe altre infermità che nuove sopraggiungono alla cura. Altri finalmente dalla cura escono con la maggior parte de' sintomi adossati, che a farsi curare gli aveano determi-

nati. Quali sintomi da chi gli ha indarno medicati sogliono attribuirsi ad incorreggibile vizio organico delle parti, a discrasia artritica, scrofulosa o scorbutica, o ad altra peculiare cacochimia, quando per avventura avrebbero potuto con mercurio curarsi appieno, se fosse stato legittimamente adoperato. Quindi argomentano gli ammalati d'essere stati in fallo medicati per infezione venerea che non avessero, e trae motivo il volgo d'attribuire al mercurio que' sintomi tutti che per mancanza o scarsezza del medesimo, perseverano a vie più affliggere gl'infermi.

Quantunque volte accadono codeste infauite terminazioni di cura, debbe onoratamente chi v'ha posto le mani, considerata la somma del rimedio consumata, che non sia stata eccedente, fare intendere agl'infermi, esservi da sperar dalla maggior quantità ciò che dalla mediocre non si è potuto ottenere, ed animargli a sopportare ulteriore ugnimento; il quale sempre favorevole riesce, qualora non sia dal primo molto distante. Che se si facciano essi a consultare in disparte altro Maestro dell'arte, debbe questi prudentemente astenersi dal biasimar tosto la fatta cura e dal subitamente condannargli a rifarla. Imperciocchè può darsi che il mercurio vi sia stato

in dose sufficiente amministrato e che qualche involontario fallo del medicante o qualche disordine del medicato ne ritardino il desiderato effetto; come quando, per liberarsi dalle importune inchieste degl' infermi, loro si concedono licenze leggiere, delle quali solennemente abusano. Io son solito in simili casi ad esortar gl' infermi a pazienza ed a rincorargli, prescrivendo loro intanto moderato esercizio giornaliero, regola di vitto conveniente al loro stato, decotto di guajaco e di farfa-pariglia, od in certe circostanze quello di dulcamara, da prendersi la mattina a digiuno, e la sera cinque ore dopo il pranzo, e da continuarsi quaranta o cinquanta giorni. Vi fo succeder talvolta il brodo di mezza vipera, o di vipera intera per trenta o quaranta giorni, da forbirsi parimente a digiuno la mattina. A dolor fisso e restio applico un vescicatorio che faccia nella parte discreta piaga, la cui suppurazione mantenuta con medicamento conveniente dia sfogo alla cagion materiale di quello. A' tumori sovrappongo empiastro o cataplasma semplicemente risolvendi; e se si volgano a suppurare, gli curo come si conviene agli ascessi, evitando sempremai l'uso di materie troppo emollienti o putrefacenti, che

ampliando il cavo dell' ascesso, o dell' ulcera, che risultane, produrrebbono soverchia perdita di sostanza, e sgarbo alle parti alla comun vista sottoposte.

Io prescrivo eziandio bagni domestici, o termali, se vi sia l' indicazione, ed il comodo di soddisfarvi.

Mi venne fatto più volte di esentare con tali sovvenimenti da nuova cura mercuriale infermi, che parevano averla inutile sperimentata. Ma se finalmente passati due o tre mesi nell' eseguire giusta il bisogno parte delle accennate cose, o tutte una dopo l' altra, io vedo gl' infermi, anzichè prosperare, andar deteriorandosi, gli consiglio a farsi di bel nuovo metodicamente curare.

VI. Sospettasi volgarmente, che il mercurio introdotto ne' corpi, mai più tutto esce interamente; onde siccome materia straniera, comunemente temuta, e screditata, vien riputato cagione di molte sciagure, talmente che ogni male, che accada in corpo mercurizzato, a lui suole attribuirsi, e per fino le morti cagionate da gravi malattie acute. Nulla di verace potè dare origine a tale sospetto, se non se la salivazione, che talvolta, sebben di rado si risuscita lungo tempo dopo terminata la cura mercuriale, e che anzi una, o due

volte cessata, per la terza, per la quarta volta, ed oltre ancora rinasce. Questa salivazione, parlandone io alla sfuggita nel quinto capitolo, ho attribuito all'uso interno di mercurio crudo, perchè in infermi altramente mercurizzati non mi fu fatto mai d'osservarla. Ma dovunque ella derivi, debbe questa intempestiva, e perniciofa evacuazione reprimerfi, principalmente allora quando sia preceduta, ed accompagnata da gonfiamento di tutta la faccia, e del collo, con pericolo di soffocamento.

Non ha quì da trascurarsi la purga, e l'esperienza m'ha insegnato dover questa comporsi di sostanze attive, e stimolanti, che scuotendo le fibre degl'intestini, al loro cavo invitino gli atomi mercuriali nelle parti circonvicine imprigionati, ad oggetto di scacciarne gli umori entro a' quali invesciati si trovano. Io prescrivevo solitamente per ciò decotto cattolico fatto con legno di guajaco, con farsapariglia, e liquirizia, con radice di jalapa, foglie, o follicoli di fenna, e polpa di colloquintida involta in pannolino; ed aggiuntavi mezz' oncia di manna, od un' oncia di sciloppo di rose solutivo, od altro somigliante, ne fo bevanda ristretta da farsi prendere la mattina per tre, o quattro giorni successivi, od interpolati, finchè quasi af-

fatto cessata sia la salivazione; locchè succede infinitamente più presto, che con qualunque altra formola di purgante medicamento.

VII. Se tal corredo di notizie teoriche, e pratiche, tanti riguardi, e tante cautele si richiedono per adoperare con altrui vantaggio il mercurio, e farne scansare i danni, ed i pericoli, siccome abbiamo fin'ora dato a divedere, egli è chiaro, che non dovrebbe accignersi ad antiveneree cure chiunque sia sprovvveduto del fondo di perizia, e di prudenza per ciò necessario. Dappoichè i Chirurghi furono i primi promotori dell'arte di curar con unzioni mercuriali la venerea infezione, vi si mantennero in possesso i Chirurghi, che loro succedettero, senza immaginar di metter la falce nella messe altrui. Ciò non ostante alcuni Medici covarono contro di essi rancore, ed esercitarono gare, quasichè tale sorta di cura più fosse di loro competenza. Osservasi ciò essere più accaduto in alcune parti della Francia, e della Germania, che altrove. Non parlo quì del Torella, nè d'altri odiatori del mercurio, che mossero guerra egualmente al rimedio, che a chiunque lo mettesse in opera.

Circa la metà del sestodecimo secolo Pietro *Hafchard* Medico-Chirurgo Fiam-

mingo si trasportò con ragione contro alcuni Chirurghi volgari, ed ignoranti, che quasi ogni sintomo a venerea infezione riferivano, con danno d'ognuno, e massime della gioventù. Certamente non debbe intraprenderfi mai cura mercuriale, dove non sia manifestamente avverata la presenza del male, che la richiède: ma intanto diede a dividedere, che gli duoleffe, che costoro, come significò egli stesso, in cure antiveneree più si adoperassero, che i Medici medesimi (a). Verso la fine del secolo stesso un Dottor Francese in una epistola diretta a Paolo Giovio Medico Fiorentino, sopra la natura, e la forza dell'argento vivo, notò fra le cagioni d'inconvenienti, che nella Medica scuola in que' tempi occorrevano, esser questa la più grande, cioè che i Chirurghi, ed i Barbieri tutti, nulla sapendo intorno alla natura dell'argento vivo, e meno ragionando sopra l'essenza del morbo, per cui l'adoperavano, a loro talento atrocemente pugnavano contro i sintomi di lui, contro i dolori, li tumori, e contro le ulcere (b). Così poco però

(a) Morb. Gall. compendiosa curatio cap. III. & V.

(b) Petrus Arragofius V. dissertat. Med. select. a Theodoro Zuinguero edit. Basil. 1710.

egli sapeva, e si è sempre saputo, e della natura del mercurio, e dell'essenza del contagio venereo, che, per fuggir le accuse di codesto Scrittore, nissuno avrebbe dovuto mai mercurizzare infermi venerei.

Nell'anno ventesimo ottavo del nostro secolo un Candidato di Medicina Tedesco ha in una dissertazione affastellato tutte le prove negative del sapere, e della perizia de' Chirurghi, ogni sorta di fallo, che nelle antiveneree cure commetter potessero, e varie loro cure infelici a lui note, od a Lorenzo *Heister* suo Maestro, ad oggetto tuttociò di pubblicamente sostenere, che abusivamente i Chirurghi si ammettessero a curar la venerea infezione (a). Egli protestò invero, che dalla folla degli altri distingueva i veri Chirurghi, ma con appigliarsi alla fede d'una maledica lettera anonima, due anni prima pubblicata in Francese, che a cinque riduceva il numero de' buoni Chirurghi di Parigi (b), mostrò di supporne così piccolo il numero, che avrebbe potuto dirittamente conchiudere

(a) *Joan. Jacob. Schmid.* dissertat. inaugur. Med. de Chirurgorum erroribus in curandis morbis vener. &c. Præsidi *Laur. Heistero.*

(b) *Le Chirurgien Médecin.* Paris 1726.

effere tale sorta di cura di sola competenza de' Medici Dottori.

Finalmente per tacere alcuni altri de' tempi nostri, o di tempi più rimoti, l'erudito ragionatore *Astruc*, ad oggetto d'avvilire la Chirurgia in odio de' di lei Professori, che senza concorso di Medici gl' infermi venerei suolevano curare, nella sua grand' opera, ed in altri dotti suoi scritti parte del suo tempo, e di sua dottrina impiegò in produrre bazzecole indegne di lui, inutili riflessi, e maligne spiegazioni contro alcuni individui, e contro il corpo da loro composto. Nel riandare nel suo indice cronologico gli Scrittori dell' infezione venerea, gli scritti de' Chirurghi trascorse ratto, se non che si compiacque di torcere a suo grado ciò, che attamente vi fu pronunciato, e di svelarne piuttosto i difetti, che le cose lodevoli. All' opposto l' analisi, che fece di trattatelli appartenenti uno ad antico Chirurgo Inglese, e l' altro a Chirurgo Tedesco meno antico, terminò egli con lodare, ed ammirare la modestia dell' uno e dell' altro, perciocchè il primo raccomandò agl' infermi venerei di consultar Medici periti ne' casi difficili di veneree infermità (a), e l' altro rampo-

(a) *Willelm. Clowes* nel suo trattato della cura del morbo Gall. *V. Astruc* de morbis ven. lib. V. sec. XVI. an. 1575.

gnò i Chirurghi , che senza chiamar Medici a consulta , eseguivano cure mercuriali (a) .

Quantunque chiaro apparisca , che costesti Dottori nel biasimar l' usanza radicata di adoperar Chirurghi a medicare il venereo contagio , più la propria causa difendessero , che quella degli infermi venerei , tuttavolta con ragione declamarono contro l' abuso generale in ogni paese , che Chirurghi di poco studio , e di nessuna , o di malfondata pratica in quest' arte , attendono ad esercitarla senza guida , e senza lume di scienza , e di ragione , appoggiati soltanto a qualche avventuroso successo dovuto interamente al mercurio , anzichè a loro destrezza nell' amministrarlo. E' l' infezione venerea , quando trovasi nel sangue confermata , interna malattia , quantunque per sintomi esterni spesse volte si manifesti , ed il mercurio comunque al corpo esternamente applicato , sempre opera quale interno rimedio , dacchè non produce salutari effetti , se non col sangue circolando per le interne parti , e movendo sensibili , od insensibili evacuazioni . Pertanto chiunque non è avvezzo , nè atto a contemplar seria-

(a) *Matthæus Gathofr. Purmannus. V. Astruc Lib. IX. sæc. XVIII. an. 1700.*

mente ne' corpi gl'interni moti della natura, de' morbi e de' rimedj, nè ad applicarvi rettamente la ragione, debbe dalla cura mercuriale astenersi, o non mai intraprenderla senza l'assistenza di valente Medico, o Chirurgo, che sieno valevoli a ben dirigerla.

Nè debb'esser discaro a'Chirurgi, quanto si voglia esperti nelle antiveneree cure mercuriali, d'aver qualche Medico testimonio, e giudice del loro operare, quando fanno renderne soda ragione. E debbono similmente desiderarlo gl'infermi, così per provvedere a certe complicazioni del morbo loro, se alcuna ve n'ha, come per vie più accertarsi del discacciamento di questo, se in tale materia sia quegli veramente versato. Intanto i Chirurgi attendono a curar da loro soli l'infezione venerea, per accondiscendere al voler degl'infermi, che in maggior parte si vergognano di palesare a più persone il morbo loro, mentre confidano, che basti una sola a risanargli. E questi da un Chirurgo piuttosto, che da un Medico fanno perciò ricorso, mossi dalla persuasione universale, che i Chirurgi siano assai più, che i Medici, in questa medicina esercitati; ed ancora dal comodo d'avere nella stessa persona chi sovvenga ad esterni bisogni, od interni, di

missioni di fangue, che occorran da farsi, di ulcere, di nascenze da medicare, di crescenze da estirparsi ec. Si aggiunga, che i Medici troppo schisi dell'ugnimento, corrono solitamente dietro ad altri modi di cura più proprj a far loro perdere la stima, ed al rimedio, che a procurar agl' infermi sicura, e stabile salute. L'Autor Francesc del parallelo de' metodi diversi di curare il morbo venereo notò molto a proposito, che coloro, i quali adottarono il sollinato corrosivo per curar desso morbo, non erano punto usati per l'addietro a curarlo (a); che è quanto dire, che inesperti in questa parte della Terapeutica, per adoperarvisi ebbero d'uopo di simigliante rimedio, facile in apparenza ad essere amministrato.

Se la cura eradicativa della venerea infezione da' Chirurghi fu da prima posta in uso, parecchi Medici contribuirono grandemente a migliorarla; onde per ragione della di lei istituzione hanno e gli uni, e gli altri egual diritto di praticarla, siccome obbligo eguale d'acquistare i lumi necessarj per ben eseguirla. I Medici poi ad

(a) Parallele des différentes méthodes de traiter la maladie vénérienne. Chap. VI.

esempio di Nicolò Massa , di Ludovico Settala , di Gerolamo Mercuriale , dell' Astruc , e di altri grandi loro antecessori sono doppiamente obbligati ad acquistarvi ogni perizia possibile , così ad oggetto di por mano da loro stessi a curarla efficacemente dove ne siano richiesti , come per diriger saviamente nelle case da loro praticate le cure , che a' Chirurghi volgari si commettono , e finalmente ad intendimento d'essere soccorrevoli nell' uno , e nell'altro modo a' languenti infermi venerei in que' luoghi , dove non v' ha Chirurgo , cui possa competere la cognizione del morbo , nè la retta amministrazione del rimedio.

F I N E.

ERRORI DA CORREGGERSI

<i>pag.</i>	<i>4 lin.</i>	<i>14 or fu</i>	<i>leggasi or fa</i>
13	16	loro studio	il loro studio
48	23	<i>Schwiedaver</i>	<i>Schwediaver</i>
51	20	e lunghe	e larghe
56	9	dopo il quinto	dopo il quinto giorno
58	6	all'Europa	all'Europea
93	13	ciocchè	o ciocchè
121	15	di lui	da lui
131	27-28	la scabbia. Benedetto Vittorio	la scabbia, Bene- detto Vittorio
158	num. VI.	<i>proposti</i> <i>in Londra</i>	<i>proposta in Londra</i>
162	4	Encomiasta	Encomiaste
172	6	all'infermo la saliva,	all'infermo inghiot- tir la saliva,
197	24	Medico letterato	Medico, e gran let- terato
206	28	argomentando dalla	argomentando della
234	18	accompagnarla	accompagnarle

IMPRIMATUR

Fr. Vinc. Maria Carras V. G. S. O. T.

V. Ranzoni P. e R. del Coll. di Medicina

V. GARRETTI DI FERRERE.

